



EX BIBLIOTHECA
FRANCES A. YATES

M. A. Gates.

Frances A. Gates.







Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

**GERUSALEMME
LIBERATA**

DI

**TORQUATO TASSO,
CON NOTE**

**O SIA SPIEGAZIONI UTILI, E DILUCIDAZIONI
GRAMMATICALI,**

DA ROMUALDO ZOTTI,

AD SUO DEGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

QUARTA EDIZIONE.

VOLUME SECONDO.

LONDRA:

**PRESSO ROMUALDO ZOTTI, NO. 16, BROAD STREET,
GOLDEN SQUARE.**

1820.

ENTERED AT STATIONERS' HALL.

Dai Torchj di Schulze e Dean,
13, Poland Street.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

*Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del Cielo invoca il Campo ;
Poi dell' alta città le mura scuote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo ;
Quando Clorinda il Capitan percuote,
E 'l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo.
Ben dall' Angel sanato ei torna in guerra ;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.*

I.

MA 'l Capitan delle Cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bëllici instrumenti ;
Quando a lui venne il solitario Piero ;
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo :
“ Tu muovi, o Capitan, l' armi terrene,
“ Ma di là non cominci onde conviene.

II.

“ Sia dal Cielo il principio : invoca innanti
“ Nelle preghiere pubbliche e devote

“ La milizia degli Angeli e de’ Santi,
 “ Che ne impétrì^a vittoria ella che puote ;
 “ Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
 “ Con pietosa armonía supplici note ;
 “ E da voi Duci gloriosi e magni
 “ Pietate il volgo apprenda, e v’ accompagni.”

III.

Così gli parla il rigido Romito ;
 E ’l buon Goffredo il saggio avviso approva :
 “ Servo (risponde) di Gesù gradito,
 “ Il tuo consiglio di seguir mi giova.
 “ Or mentre i Duci a venir meco invito,
 “ Tu i pastori de’ popoli^b ritrova,
 “ Guglielmo ed Ademaro : e vostra fia
 “ La cura della pompa sacra e pia.”

IV.

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie
 Co’ duo gran Sacerdoti altri minori,
 Ove entro al vallo tra sacrate soglie
 Soleansi celebrar divini onori :
 Quivi gli altri vestir’ candide spoglie,
 Vestir’ dorato ammanto i duo pastori,
 Che bipartito sovra i bianchi lini
 S’ affibbia al petto, e incoronaro^c i crini.

V.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
 Il segno riverito in Paradiso ;

^a *Ne impettri, ci ottenga.*

^b *I pastori de’ popoli, i Vescovi.*

^c *Incoronaro i crini, con la mitra in testa.*

E segue il coro a passo grave e lento,
 In duo lunghissimi ordini diviso:
 Alternando facean doppio concento
 In supplichevol canto e in umil viso:
 E chiudendo le schiere,^d ivano a paro
 I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venìa poscia il Buglion, pur come è l'uso
 Di Capitan, senza compagno allato:
 Seguiano a coppia i Duci, e non confuso
 Seguiva il Campo a lor difesa armato;
 Sì procedendo se n' uscía dal chiuso
 Delle trinciere il popolo adunato:
 Nè s' udian trombe e suoni altri feroci,
 Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

VII.

“ Te Genitor,^e te Figlio eguale al Padre,
 “ E te che d' ambo uniti amando spiri,^f
 “ E Te d' uomo e di Dio Vergine Madre
 “ Invocano propizia ai lor desiri:
 “ O Duci e voi^g che le fulgenti squadre
 “ Del Ciel movete in triplicati giri;
 “ O Divo e te^h che della diva fronte
 “ La monda umanità lavasti al fonte.

^d *Chiudendo le schiere*, alla fine della processione—
ivano, andavano. ^e *Te genitor*, ecc. Le Litanie secondo la chiesa Cattolica, e allude al mistero della Trinità. ^f *amando spiri d' ambo uniti*, lo Spirito Santo.
^g *O Duci e voi*, ecc. Gli Arcangeli e gli Angeli. ^h *O Divo e te*, Cristo.

VIII.

“ Chiamano e te che sei pietra¹ e sostegno
 “ Della magion di Dio fondata e forte,
 “ Ove ora il nuovo Successor tuo degno
 “ Di grazie e di perdóno apre le porte;
 “ E gli altri Messi^k del celeste regno,
 “ Che divulgar' la vincitrice morte :
 “ E quei^l che 'l vero a confermar seguìro
 “ Testimóni di sangue e di martìro.

IX.

“ Quegli ancor,^m la cui penna e la favella
 “ Insegnata ha del Ciel la via smarrita ;
 “ E la cara di Cristo e fida ancella,*
 “ Ch' elesse il ben della più nobil vita :
 “ E le Vergini chiuse in casta cella,
 “ Che Dio con alte nozze a sè marita ;
 “ E quell' altreⁿ magnanime ai tormenti,
 “ Sprezzatrici de' Regi e delle genti.”

X.

Così cantando, il popolo divoto
 Con larghi giri si dispiega e stende,
 E drizza all' Oliveto il lento moto,
 Monte che dall' olive il nome prende ;
 Monte per sacra fama al mondo noto,
 Ch' oriental contra le mura ascende,

¹ *E te che sei pietra*, San Pietro. ^k *Gli altri Messi*, gli Apostoli che divulgarono la morte vittoriosa di Cristo. ^l *E quei*, ecc. i Martiri. * *La Maddalena*.

^m *Quegli ancor*, i Dottori della Chiesa. ⁿ *E quell' altre*, le Vergini che soffrirono il martirio.

E sol da quelle il parte^o e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

XI.

Colà s'invia l' esercito canoro ;
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde ;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde ;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D' in su^p le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar' le strida ; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente^q e la gran valle e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodía soave
La gente di Gesù però non tace,
Nè si volge a que' gridi o cura n' ave^r
Più che di stormo avria d' augei loquace :

^o *Il parte*, divide il monte dalle mura di Gerusalemme—*ne 'l discosta*, ne lo separa.

^p *D' in su*, dalla cima delle mura. ^q *Il torrente*, Cedron—*la gran valle*, Giosafà—*il monte Sion*, il Mória, ^r *n' ave*, ne ha.

Nè, perchè strali avventino, ella pave
 Che giungano a turbar la santa pace
 Di sì lontano ; onde a suo fin ben puote
 Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia^s in cima del colle ornan l' altare,
 Che di gran cena al Sacerdote è mensa ;
 E d' ambo i lati luminosa appare
 Sublime lampa in lucid' oro accensa :
 Quivi altre spoglie e pur dorate e care
 Prende Guglielmo ; e pria tacito pensa ;
 Indi con chiaro suon la voce spiega,
 Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri,
 Le viste i più lontani almen v' han fissate.
 Ma poichè celebrò gli alti misteri
 Del puro sacrificio ; “ Itene, ” ei disse ;
 E in fronte alzando ai popoli guerrieri
 La man sacerdotale, li benedisse.
 Allor sen ritornar' le squadre pie
 Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo,^t e l' ordine disciolto,
 Si rivolge Goffredo a sua magione,
 E l' accompagna stuol calcato e folto
 Insino al limitar del padiglione :

^s *Poscia*, ecc. In questa e nella seguente Stanza vien nobilmente dipinta la santa celebrazione della Messa. ^t *Vallo*, steccato, bastione.

Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
 Ma ritien seco i Duci il pio Buglione,
 E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
 Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte,

XVII.

Poichè de' cibi il natural amore
 Fu in lor ripresso e l' importuna sete,
 Disse ai Duci il gran Duce: “ Al nuovo albore
 “ Tutti all' assalto voi pronti sarete.
 “ Quel fia giorno di guerra e di sudore,
 “ Questo fia d' apparecchio e di quiete ;
 “ Dunque ciascun vada al riposo, e poi
 “ Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.”

XVIII.

Tolser essi congedo ; e manifesto
 Quinci gli araldi al suon di trombe fero,
 Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
 Dee colla nuova luce ogni guerriero.
 Così in parte al ristoro, e in parte questo
 Giorno si diede all' opre ed al pensiero,
 Sin che fe' nuova tregua alla fatica
 La cheta notte del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
 Nell' Oriente il parto^x era del giorno ;
 Nè i terreni fendea l' aratro duro,
 Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.

^x *Il conte di Tolosa, Raimondo.*

^x *Il parto del giorno, il nascer del Sole,*

Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
 E in selva non s' udia latrato o corno;
 Quando a cantar la mattutina tromba
 Comincia " all' arme !" all' arme il ciel rimbomba.

XX.

" All' arme, all' arme" subito ripiglia
 Il grido universal di cento schiere.
 Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
 La gran corazza usata o le schiniere;^x
 Ne veste un' altra, ed un pedon^y somiglia
 In arme speditissime e leggiere;
 Ed indosso avea già l' agevol pondo,^z
 Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
 Il Capitano, il suo pensier comprese.
 " Ov' è (gli disse) il grave usbergo e sodo;
 " Ov' è, Signor, l' altro ferrato arnese?
 " Perchè sei parte^a inerme? Io già non lodo
 " Che vada con sì debili difese.
 " Or da tai segni in te ben argomento,
 " Che sei di gloria ad umil meta^b intento.

XXII.

" Deh, che ricerchi tu? privata palma
 " Di salitor di mura? Altri le saglia,

^x *Schiniera*, armatura delle gambe. ^y *pedone*, soldato a piedi. ^z *l' agevol*, leggiero, *pondo*, peso, cioè, l'armatura leggiera. ^a *parte*, cioè, in parte.

^b *Ad umil meta*, che aspiri a gloria volgare—*meta*, termine.

- “ Ed esponga men degna ed util alma
 “ (Rischio debito a lui) nella battaglia.
 “ Tu riprendi, Signor, l' usata salma.
 “ E di te stesso a nostro pro ti caglia^b.
 “ L'anima tua, mente del Campo e vita,
 “ Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII.

- Qui tace; ed ei risponde: “ Or ti sia noto,
 “ Che quando in Chiaramonte il grande Urbano^c
 “ Questa spada mi cinse, e me devoto
 “ Fe' Cavalier l' onnipotente mano,
 “ Tacitamente a Dio promisi in voto
 “ Non pur l' opera qui di Capitano,
 “ Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
 “ Qual privato guerrier l' arme e le posse.

XXIV.

- “ Dunque, poscia che fian contra i nemici
 “ Tutte le genti mie mosse e disposte,
 “ E ch' appieno adempito avrò gli uffici,
 “ Che son dovuti al Principe dell' oste,
 “ Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
 “ Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
 “ E la fede promessa al Cielo osservi.
 “ Egli mi custodisca e mi conservi.”

^b *Ti caglia*, abbi cura di te, per nostro bene.

^c *Il grande Urbano Secondo*, andato in Chiaramonte, dove eran ragunati varj Principi, ne crociò una gran parte, e Goffredo fra' primi.

XXV.

Così concluse ; e i Cavalier Francesi
 Seguir' l' esempio, e i duo minor Buglioni.
 Gli altri Principi ancor men gravi arnesi
 Parte vestiro, e si mostrar' pedoni.
 Ma i Pagani frattanto erano asceti
 Là, dove ai sette gelidi Trioni^d
 Si volge, e piega all' occidente il muro,
 Che nel più facil sito è men sicuro ;

XXVI.

Però ch' altronde la Città non teme
 Dall' assalto nemico offesa alcuna.
 Quivi, non pur l' empio Tiranno insieme
 Il forte volgo e gli assoldati aduna,
 Ma chiama ancora alle fatiche estreme
 Fanciulli e vecchj l' ultima fortuna ;
 E van questi portando ai più gagliardi
 Calce e zolfo e bitume e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine e d' arme han pieno innante
 Tutto quel muro, a cui soggiace il piano :
 E quinci in forma d' orrido gigante
 Dalla cintola in su sorge il Soldano :
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante
 Torreggia, e discoperto è di lontano ;
 E in su la torre altissima angolare
 Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

^d *Ai sette Trioni*, al Settentrione ; vocabolo di-
 viso alla maniera elegante Virgiliana : *septem sub-*
jecta trionis.

XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco
 Dell' acute quadrella al tergo pende.
 Ella già nelle mani ha preso l' arco,
 E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende;
 E desiosa di ferire, al varco^e
 La Bella arciera i suoi nemici attende.
 Tal già credean la vergine di Delo^f
 Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il Re canuto a piede
 Dall' una all'altra porta ; e 'n sulle mura
 Ciò che prima ordinò cauto rivede,
 E i difensor conforta e rassicura :
 E qui gente rinforza, e là provvede
 Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
 Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
 A ripregar Nume bugiardo ed empio.

XXX.

“ Deh spezza tu del predator Francese
 “ L' asta, Signor, colla man giusta e forte :
 “ E lui che tanto il tuo gran nome offese,
 “ Abbatti e spargi sotto l' alte porte.”

^e *Al varco*, al passo. ^f *La vergine di Delo*, Diana, vergine di Delo, a cui qui si allude, la quale in compagnia d' Apollo uccise di saette i figliuoli di Niobe. L'ediz. di Milano del 1804, ed altre moderne leggono *le vergini di Delo*, ma non so perchè.

Così dicean; nè fur le voci intese
 Laggiù^s tra 'l pianto dell' eterna morte.
 Or, mentre la Città s' appresta e prega,
 Le genti e l' arme il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
 Con molta provvidenza e con bell' arte,
 E contra il muro ch' assalir dispone,
 Obliquamente in duo lati il comparte:
 Le baliste^h per dritto in mezzo pone,
 E gli altri ordigni orribili di Marte,
 Onde in guisa di fulmini si lancia
 Ver le merlate cimeⁱ or sasso or lancia.

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
 Da tergo, e manda intorno i corridori.
 Dà il segno poi della battaglia, e tanti
 I sagittari sono e i frombatori,^k
 E l' arme delle macchine volanti,
 Che scemano fra i merli i difensori.
 Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
 Già men folta del muro è la corona.^l

XXXIII.

La gente Franca impetuosa e ratta
 Allor quantò più puote affretta i passi:

^s *Laggiù*, nell' Inferno. ^h *La balista*, macchina da lanciar pietre, eec. ⁱ *Ver le merlate, cime*, verso i merli, o baluardi sulla cima delle mura per difesa dei combattenti. ^k *Frombatori*, lanciatori di pietre con una frombola. ^l *la corona* della gente che difendeva le mura.

E parte scudo a scudo insieme adatta,
 E di quegli un coperchio al capo fassi:
 E parte sotto macchine s' appiatta,
 Che fan riparo al grandinar de' sassi,
 Ed arrivando al fosso, il cupo o 'l vano^m
 Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo,
 (Chè nol consente il loco) o d' acqua molle;
 Onde l' empiano, ancor che largo ed imo,
 Le pietre, i sassi, e gli alberi e le zolle.
 L' audacissimo Alcastoⁿ intanto il primo
 Scopre la testa, ed una scala estolle;
 E nol ritien dura gragnuola o pioggia
 Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fier Elvezio asceso
 Mezzo l' aereo calle^o aver fornito,
 Segno^p a mille saette, e non offeso
 D' alcuna sì, che fermi il corso ardito;
 Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
 Veloce, come di bombarda uscito,

^m *Il vano*, la parte vuota e vacua del fosso.

ⁿ *Alcasto* menzionato nella rivista C. 1. St. 63.
 In tutte l' Ediz. e antiche e moderne, per quante ne
 abbia io vedute, leggesi *Adrasto*; e mi maraviglio
 che a tanti celebri e vantati editori sia sfuggito un
 simile sbaglio. *Adrasto* è dell' esercito Egiziano.

^o *Mezzo l' aereo calle*, ecc. esser arrivato a mezza
 strada su per la scala. ^p *Segno*, esposto.

Nell' elmo il coglie, e il risospinge a basso ;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Sì ch' ei stordisce e giace immobil pondo.

Argante allor in suon feroce ed alto :

“ Caduto è il primo, or chi verrà secondo ?

“ Chè non uscite a manifesto assalto,

“ Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo ?

“ Non goveranvi le caverne estrane ;

“ Ma vi morrete come belve in tane.”

XXXVII.

Così dice egli ; e per suo dir non cessa

La gente occulta ; e tra i ripari cavi,^p

E sotto gli alti scudi unita e spessa

Le saette sostiene e i pesi gravi.

Già l' ariète alla muraglia appressa

Macchine grandi, e smisurate travi,

Ch' han testa di monton ferrata e dura.

Temon le porte il cozzo e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta

Per cento mani al gran bisogno pronte,

Che sovra la testuggine più folta

Ruina, e par che vi trabocchi un monte ;

E degli scudi l' unìon disciolta,

Più d' un elmo vi frange e d' una fronte ;

E ne riman la terra sparsa e rossa

D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa.

^p Tra i ripari cavi, sotto la cavità delle macchine.

XXXIX.

L' assalitore allor sotto al coperto
 Delle macchine sue più non ripara;
 Ma dai ciechi perigli^a al rischio aperto
 Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
 Altri appoggia le scale, e va per l' erto;^r
 Altri percote i fondamenti a gara.
 Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
 Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende
 Che doppia in lui l' espugnator montone;
 Ma sin da' merli il popolo difende
 Con usata di guerra arte e ragione;
 Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
 Cala fasci di lana e li frappone.
 Prende in sè le percosse, e fa più lente
 La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s'erano strette
 L' audaci schiere alla tenzon murale,
 Curvò Clorinda sette volte, e sette
 Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale;
 E quante in giù se ne volar' saette,
 Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
 Non di sangue plebeo, ma del più degno;
 Chè sprezza quell' altéra ignobil segno.

^a *Dai ciechi perigli*, da sotto ai ripari. ^r *Per l' erto*,
 su per le scale.

XLII.

Il primo cavalier ch' ella piagasse,
 Fu l' erede minor del Rege Inglese :
 Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
 Che la mortal percossa in lui discese ;
 E che la destra man non gli trapasse
 Il guanto dell' acciar nulla contese ;
 Sicchè inabile all' armi ei si ritira
 Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

XLIII.

Il buon Conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
 E sulla scala poi Clotáreo il Franco ;
 Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso ;
 Questi dall' un passato all' altro fianco.
 Sospingeva il monton, quando è percosso
 Al Signor de' Fiamminghi^r il braccio manco ;
 Sicchè tra via s' allenta ; e vuol poi trarne
 Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
 La fera pugna a riguardar rivolto,
 La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
 Stende ei la destra al loco, ovè l' ha colto,
 Quando nuova saetta ecco sorgiunge
 Sovra la mano, e la configge al volto ;
 Onde egli cade, e fa del sangue sacro
 Sull' arme femminili ampio lavacro.

^r *Al signor de Fiamminghi, Roberto nominato nella rivista, Canto I. St. 44.*

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
 Mentre ardito disprezza ogni periglio,
 E su per gli erti gradi indrizza il piede,
 Cala il settimo ferro al destro ciglio :
 E trapassando per la cava sede,
 E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio
 Di retro per la nuca. Egli trabocca,
 E muore a piè dell' assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
 Con nuovo assalto i difensori opprime.
 Avea condotto ad una porta accanto
 Delle macchine sue la più sublime.
 Questa è torre di legno; e s'erge tanto,
 Che può del muro pareggiar le cime ;
 Torre, che, grave d' uomini ed armata,
 Mobile è sulle rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
 Lance e quadrella, e quanto può s' accosta :
 E come nave in guerra a nave suole,
 Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
 Ma chi lei guarda, ^s ed impedir ciò vuole, ^{+ ast}
 L'urta la fronte, e l'una e l'altra costa :
 La respinge coll' aste, e le percuote
 Or colle pietre i merli, ed or le rote.

^s *Ma chi lei guarda*, ma quei che sono alla guardia della muraglia.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
 E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
 S' urtar' duo nemi in aria, e là tornossi
 Talor respinto, onde partiva il telo.^t
 Come di fronde sono i rami scossi
 Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
 E ne caggiono i pomi anco immaturi,
 Così cadeano i Saracin dai muri ;

XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno,
 Che di ferro assai meno eran guerniti.
 Parte de' vivi ancora in fuga vanno
 Della gran mole al fulminar smarriti ;
 Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
 Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi :
 E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
 Presa una trave, alla nemica torre :

L.

E da sè la respinge, e tien lontana,
 Quanto l' abete^u è lungo e 'l braccio forte.
 Vi scende ancor la Vergine sovrana,
 E de' perigli altrui si fa consorte.
 I Franchi intanto alla pendente lana
 Le funi recideano e le ritorte
 Con lunghe falci ; onde cadendo a terra
 Lasciava il muro disarmato in guerra.

^t *Il telo*, il dardo, urtandosi in aria col dardo lanciato dalla parte opposta, ritornava in dietro onde era partito.^u *Abete*, (albero) qui per trave qualunque

LI.

Così la torre sovra, e più di sotto
 L' impetuoso il batte aspro arïete ;
 Onde comincia omai forato e rotto
 A discoprir le interne vie secrete.
 Essi^y non lunge il Capitan condotto
 Al conquassato e tremulo parete,^z
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
 Che rade volte ha di portar in uso.

LII.

E quinci cauto rimirando spía,
 E scender vede Solimano a basso,
 E porsi alla difesa, ove s' apría
 Tra le ruine il periglioso passo ;
 E rimaner della sublime via
 Clorinda in guardia, e 'l Cavalier Circasso.
 Così guardava, e già sentíasi il core
 Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
 Che gli portava un altro scudo e l' arco :
 “ Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
 “ Cotesto meno assai gravoso incarco ;^a
 “ Chè tenterò di trapassar primiero
 “ Su i dirupati sassi il dubbio varco.
 “ E tempo è ben, che qualche nobil opra
 “ Della nostra virtute omai si scopra.”

^y Essi, si è. ^z parete, muro. ^a Meno assai gravoso, molto meno grave incarco, incarico, cioè, lo scudo.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse ;
 Quando a lui venne una saetta a volo,
 E nella gamba il colse, e la trafisse
 Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.
 Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse
 La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo.
 Se questo dì, servaggio e morte schiva
 La tua gente Pagana, a te s' ascriva.

LV.

Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
 Il mortifero duol della ferita,
 Dal cominciato corso il piè non lenta,
 E monta su i dirupi, e gli altri invita.
 Pur s' avvede egli poi che nol sostenta
 La gamba offesa troppo ed impedita ;
 E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia ;
 Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano
 A lui parlava: “ Io me ne vo costretto :
 “ Sostien' persona tu di capitano,
 “ E di mia lontananza empì il difetto.
 “ Ma picciol' ora io vi starò lontano :
 “ Vado, e ritorno :” e si partía ciò detto ;
 Ed ascendendo in un leggier cavallo,
 Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del Capitan, si parte,
 E cede il campo la fortuna Franca.

Cresce il vigor nella contraria parte ;
 Sorge la speme, e gli animi rinfranca :
 E l'ardimento col favor di Marte
 Ne' cor fedeli^a e l'impeto già manca.
 Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
 E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
 Lo stuol fugace che 'l timor caccionne :
 E mirando la Vergine gagliarda,
 Vero amor della patria arma le donne.
 Correr le vedi, e collocarsi in guarda
 Con chiome sparse e con succinte gonne,
 E lanciar dardi, e non mostrar paura
 D' esporre il petto per l' amate mura.

LIX.

E quel ch' ai Franchi più spavento porge,
 E 'l toglie ai difensor della Cittade,
 È, che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
 Questo popolo e quel) percosso cade.
 Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
 D' un sasso il corso per lontane strade :
 E da sembiente^b colpo al tempo stesso
 Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
 Nella proda del fosso Eustazio ardito :

^a *Nei cor fedeli*, cioè, nel cuor di Cristiani.

^b *Sembiente*, sonigliante, simile.

Nè in questo ai Franchi fortunoso^c punto
 Contra lor de' nemici è colpo uscito,
 (Chè n' uscir' molti) onde non sia disgiunto
 Corpo dall' alma, o non sia almen ferito:
 E in tal prosperità, vie più feroce
 Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI.

“ Non è questa Antiochia, e non è questa
 “ La notte amica alle Cristiane frodi.
 “ Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
 “ Altra forma di guerra, ed altri modi.
 “ Dunque favilla in voi nulla più resta
 “ Dell' amor della preda e delle lodi;
 “ Che si tosto cessate, e sete stanche
 “ Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?^d”

LXII.

Così ragiona: e in guisa tal s' accende
 Nelle sue furie il cavaliere audace,
 Che quell' ampia Città ch' egli difende,
 Non gli par campo del suo ardir capace:
 E si lancia a gran salti, ove si fende
 Il muro, e la fessura adito face;
 Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
 A Soliman, che si vedeva accanto:

^c *Fortunoso*, pieno di disavventure.

^d *O Franchi no, ecc.* Così ad imitazione di Omero, nel VII. dell' Iliade. Argante ingiuria i Franchi, dando loro il nome di *Franche*, cioè, donne imbelli, piuttosto che uomini di coraggio. Così Virg. En. IX. V. 617. *O vere Phrygiae, neque enim Phryges.*

LXIII.

“ Soliman, ecco il loco ed ecco l' ora,
 “ Che del nostro valor giudice fia.
 “ Che cessi ? o di che temi ? or costà fuora
 “ Cerchi il pregio sovran chi più 'l desía.”
 Così gli disse ; e l' uno e l' altro allora
 Precipitosamente a prova uscía :
 L' un da furor, l' altro da onor rapito,
 E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
 Sovra i nemici, e in paragon mostrársi :
 E da lor tanti furo uomini uccisi,
 E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
 E scale tronche ed ariéti incisi,
 Che di lor parve quasi un monte farsi.
 E mescolati alle ruine alzarò,
 In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente, che pur dianzi ardì salire
 Al pregio eccelso di mural corona,
 Non ch' or d' entrar nella Cittade aspire,
 Ma sembra alle difese anco mal buona :
 E cede al nuovo assalto : e in preda all' ire
 De' duo guerrier le macchine abbandona,
 Che ad altra guerra omai saran mal atte :
 Tanto è 'l furor che le percuote e batte.

LXVI.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
 L' impeto suo, già più e più trascorre :

Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
 Duo pini fiammeggianti inver la torre.
 Cotali uscir dalla tartarea porta
 Sogliono, e sottosopra il mondo porre
 Le ministre^e di Pluto empie sorelle,
 Lor cerasté^f scotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove
 Confortava all' assalto i suoi Latini,
 Tosto che vide l' incredibil prove,
 E la gemina fiamma e i duo gran pini,
 Tronca in mezzo le voci, e presto muove
 A frenar il furor de' Saracini:
 E tal del suo valor dà segno orrendo,
 Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or qui lo stato
 Col variar della fortuna è volto:
 E in questo mezzo il Capitan piagato
 Nella gran tenda sua già s' è raccolto
 Col buon Sigier, con Baldovino allato,
 Di mesti amici in gran concorso e folto:
 Ei che s' affretta, e di tirar s' affanna
 Della piaga lo stral, rompe la canna:

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
 Alla cura di lui vuol che si prenda.
 “ Scopراسي ogni latébra^g alla ferita,
 “ E largamente si risechi e fenda.

^e *Le ministre*, le Furie. ^f *Ceraste*, serpenti.

^g *Latebra*, la parte più interna e recondita.

“ Rimandatemi in guerra, onde fornita
 “ Non sia col dì, prima ch’ a lei mi renda.”
 Così dice, e premendo il lungo cerro
 D’ una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l’ antico Erótimo, che nacque
 In riva al Po, s’ adopra in sua salute;
 Il qual dell’ erbe e delle nobil acque
 Ben conosceva ogni uso, ogni virtute.
 Caro alle Muse ancor, ma si compiacque
 Nella gloria minor dell’ arti mute.^d
 Sol curò torre a morte i corpi frali;
 E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
 Freme immobile al pianto il Capitano.
 Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
 Ripiegato il vestir, leggiere e piano
 Or coll’ erbe potenti invan procaccia
 Trarne lo strale, or colla dotta mano;
 E colla destra il tenta, e col tenace
 Ferro il va riprendendo, e nulla face.^e

LXXII.

L’ arti sue non seconda, ed al disegno
 Par che per nulla via fortuna arrida;

^d *Arti mute.* Chiama la medicina *arte muta* ad imitazion di Virgilio, perchè consiste più nell’ operare, che nel ciarlare come fanno i *Ciarlatani*.

^e *Face da fare, fa.*

E nel piagato Eroe giunge a tal segno
 L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
 Or qui l' Angel custode al duol indegno
 Mosso di lui, colse d'ittamo in Ida,^f
 Erba crinita di purpureo fiore,
 Ch' ave in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
 Capre n' insegna la virtù celata,
 Qualor vengon percosse, e lor rimane
 Nel fianco affissa la saetta alata.
 Questa, benchè da parti assai lontane,
 In un momento l' Angelo ha recata:
 E non veduto, entro le mediche onde
 Degli apprestati bagni il succo infonde.

LXXIV.

E del fonte di Lidia^g i sacri umori,
 E l' odorata Panacea^h vi mesce.
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
 Volontario per sè lo stral se n' esce,
 E si ristagna il sangue; e già i dolori
 Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
 Grida Erotimo allor. “ L' arte maestra
 “ Te non risana, o la mortal mia destra :

LXXV.

“ Maggior virtù ti salva. Un Angel, credo,
 “ Medico per te fatto, è sceso in terra,

^f *Ida*, monte in Creta.

^g *Lidia*, celebre regno nell' Asia Minore.

^h *Panacea*, pianta odorosa; qui prendesi figur,
 per rimedio unico, universale.

“ Chè di celeste mano i segni vedo.
 “ Prendi l' arme : che tardi ? e riedi in guerra.”
 Avido di battaglia il pio Goffredo
 Già nell' ostro^h le gambe avvolge e serra,
 E l' asta crollaⁱ smisurata, e imbraccia
 Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì dal chiuso vallo, e si converse^h
 Con mille dietro alla Città percossa :
 Sopra di polve il ciel gli si coperse,
 Tremò sotto la terra al moto scossa ;
 E lontano appressar le genti avverse
 D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo :
 Egli alzò tre fiata il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l'altéra voce,
 E 'l grido eccitator della battaglia ;
 E riprendendo l' impeto, veloce
 Di nuovo ancorá alla tenzon si scaglia :
 Ma già la coppia dei Pagan feroce
 Nel rotto accolta s' è della muraglia,
 Difendendo ostinata il varco fesso^l
 Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
 Chiuso nell' arme il Capitan di Francia,

^h *Ostro*, porpora. ⁱ *crolla*, brandisce.

^k *Si converse*, si rivolse, seguito da mille, verso la città. ^e *Varco fesso*, il passaggio aperto.

E 'n sulla prima giunta al fero Argante
 L' asta ferrata fulminando lancia.
 Nessuna mural macchina si vante
 D' avventar con più forza alcuna lancia.
 Tuona per l' aria la nodosa trave :
 V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S' apre lo scudo al frassino^m pungente,
 Nè la dura corazza anco il sostiene,
 Chè rompe tutte l' arme, e finalmente
 Il sangue Saracino a sugger viene ;
 Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
 Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
 E 'n Goffredo il ritorce : “ A te (dicendo)
 “ Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.”

LXXX.

L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
 Per lo noto sentier vola e rivola ;
 Ma già colui non fere ove è diretta,
 Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola :
 Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
 Profondamente il ferro entro la gola ;
 Nè gli rincresce, del suo caro Duce
 Morendo invece, abandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percuote
 Con una falce il cavalier Normando ;

^m *Frassino*, sorta d' albero ; qui per l' asta ferrata.

E questi al colpo si contorce e scuote,
 E cade in giù come paléoⁿ rotando,
 Or più Goffredo sostener non puote
 L'ira di tante offese ; e impugna il brando,
 E sovra la confusa alta ruina
 Ascende, e muove omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
 E contrasti seguiano aspri e mortali :
 Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
 Sotto il caliginoso orror dell' ali :
 E l' ombre sue pacifiche interpose
 Fra tante ire de' miseri mortali ;
 Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
 Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
 Fa indietro riportar gli egri^a e i languenti,
 E già non lascia a' suoi nemici in preda
 L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
 Pur salva la gran torre avvien che rieda,
 Primo terror delle nemiche genti ;
 Comechè sia dall' orrida tempesta
 Sdrucita anch' essa in alcun loco e pesta.

ⁿ *Paleo*, strumento da fanciulli, facendosi girare con una sferza. Omero, lib. XIV. usò la stessa similitudine, parlando del macigno che da Ajace venne lanciato contro di Ettore. Dai Latini vien detto *turbo*; e lo descrisse anche Virgilio, L. VII.

^e *Gli egri*, i feriti.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
 Giungendo a loco omai di sicurezza ;
 Ma qual nave talor, ch' a vele piene
 Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza ;
 Poscia in vista del porto, o sull' arene,
 O su i fallaci scogli un fianco spezza :
 O qual destrier passa le dubbie strade,
 E presso al dolce albergo incespa^p e cade ;

LXXXV.

Tale inciampa la torre ; e tal,^q da quella
 Parte che volse^r all' impeto de' sassi,
 Frange due rote debili, sicch' ella
 Ruinosa pendendo arresta i passi ;
 Ma le suppone appoggi, e la puntella
 Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
 Insin che i pronti fabbri intorno vanno
 Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desía
 Che si racconci innanzi al nuovo Sole,
 Ed occupando questa e quella via
 Dispon le guardie intorno all' alta mole ;
 Ma 'l suon nella Città chiaro s' udía
 Di fabrili instrumenti e di parole :
 E mille si vedean fiaccole accese ;
 Onde seppesi il tutto, e si comprese.

^p *Incespa*, per *inciampa*, incontra impedimento.

^q *E tal*, e in tal maniera *frange due rote*, ecc.

^r *Volse* da *volgere*.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

*Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand'impresa volta ;
Questa tragge ella a fin ; indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta ;
Ma ben anzi il morir battesimo ottiene.
Piange l' estinta il Prence. Argante giura
Di dar a chi l' uccise aspra ventura.*

I.

ERA la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti ;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura ;
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una ;

E rallentando l'altre, al sonno invita
 L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
 Pur non accheta la Guerriera ardita
 L'alma d'onor famelica^a e digiuna ;
 E sollecita l'opre, ov'altri cessa.
 Va seco Argante, e dice ella a sè stessa ;

III.

“ Ben oggi il Re de' Turchi e 'l buon Argante
 “ Fer' meraviglie inusitate e strane,
 “ Che soli uscir' fra tante schiere e tante,
 “ E vi spezzar' le macchine cristiane:
 “ Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
 “ D'alto rinchiusa oprai l'arme lontane,
 “ Sagittaria, nol nego, assai felice.
 “ Dunque sol tanto a donna, e più non lice ?

IV.

“ Quanto me' fora^b in monte od in foresta
 “ Alle fere avventar dardi e quadrella,
 “ Ch'ove il maschio valor si manifesta,
 “ Mostrarmi qui tra' cavalier donzella ?
 “ Chè non riprendo la femminea vesta,
 “ S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella ?”
 Così parla tra sè, pensa, e risolve
 Alfin gran cose, ed al Guerrier si volve :^c

V.

“ Buona pezza^d è Signor, che in sè raggira
 “ Un non so che d'insolito e d'audace

^a *Famelica*, qui per *avida*.

^b *Me' fora*, meglio sarebbe ^c *Si volve*, si rivolge
 al guerrier Argante. ^d *Buona pezza*, è gran tempo.

“ La mia mente inquieta: o Dio! inspira,
 “ O l’ uom del suo voler suo Dio si face.
 “ Fuor del vallo nemico accesi mira
 “ I lumi: io là n’andrò con ferro e face,
 “ E la torre arderò. Vogl’io che questo
 “ Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

VI,

“ Ma s’ egli avverrà pur che mia ventura
 “ Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;
 “ D’uom, che ’n amor m’è padre, a te la cura,
 “ E delle care mie donzelle io lasso.
 “ Tu nell’ Egitto rimandar procura
 “ Le donne sconsolate e ’l vecchio lasso.
 “ Fàllo,^e per Dio, Signor, chè di pietate
 “ Ben è degno quel sesso e quella etate.”

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
 Da stimoli di gloria acuti sente.
 “ Tu là n’ andrai (rispose), e me negletto
 “ Qui lascerai tra la volgare gente?
 “ E da sicura parte avrò diletto
 “ Mirar il fumo e la favilla ardente?
 “ No, no, se fui nell’ arme a te consorte,
 “ Esser vuò nella gloria e nella morte.

VIII,

“ Ho core anch’ io, che morte sprezza, e crede
 “ Che ben si cambj coll’ onor la vita.”

^e Fàllo, da fare, cioè, fa lo.

- “ Ben ne festi (diss’ ella) eterna fede,
 “ Con quella tua sì generosa uscita :
 “ Pur io femmina sono, e nulla riede
 “ Mia morte in danno alla Città smarrita;
 “ Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli augúri)
 “ Or chi sarà che più difenda i muri ?”

IX.

- Replicò il Cavaliero : “ Indarno adduci
 “ Al mio fermo voler fallaci scuse ;
 “ Seguirò l’ orme tue, se mi conduci,
 “ Ma le precorrerò se mi ricuse.”
 Concordi al Re n’ andaro, il qual fra i Duci,
 E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse:
 E incominciò Clorinda : “ O Sire, attendi
 “ A ciò che dir voglianti, e in grado il prendi .

X.

- “ Argante qui (nè sarà vano il vanto),
 “ Quella macchina eccelsa arder promette.
 “ Io sarò seco, ed aspettiam soltanto
 “ Che stanchezza maggiore il sonno allette.”
 Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
 Giù per le cresse guance a lui cadette :
 “ E lodato sia tu (disse) ch’ ai servi
 “ Tuoi volgi gli occhj, e ’l regno anco mi servi.

XI.

- “ Nè già sì tosto caderà, se tali
 “ Animi forti in sua difesa or sono ;
 “ Ma qual poss’ io, coppia onorata, eguali
 “ Dar ai meriti vostri o laude o dono ?
 “ Laudi la fama voi con immortali
 “ Voci di gloria, e ’l mondo empia del suono :

“ Premio v' è l'opra stessa, e premio in parte
 “ Vi sia del regno mio non poca parte.”

XII.

Si parla il Re canuto, e si restringe
 Or questa, or quel teneramente al seno.
 Il Soldan ch' è presente, e non infinge
 La generosa invidia, onde egli è pieno,
 Disse: “ Nè questa spada invan si cinge:
 “ Verravvi a paro, o poco dietro almeno.”
 “ Ah! (rispose Clorinda) andremo a questa
 “ Impresa tutti? e se tu vien', chi resta?”

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
 Già s'apprestava a ricusarlo Argante;
 Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero
 A Soliman con placido sembiante:
 “ Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
 “ Ne^e ti mostrasti a te stesso sembiante,
 “ Cui nulla faccia di periglio unquanco^f
 “ Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

“ E so che fuori andando opre faresti
 “ Degne di te; ma sconvenevol parmi
 “ Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
 “ Di voi, che siete i più famosi in armi:
 “ Nemmen consentirei ch' andasser questi;
 “ Chè degno è il sangue lor che si risparmi,

^e Ne, a noi.—*sembiante*, simile, eguale. ^f *unquanco*, giammai.

“ Se o men util tal opra, o mi paresse
 “ Che fornita per altri esser potesse.

XV.

“ Ma poichè la gran torre in sua difesa
 “ D'ogn' intorno le guardie ha così folte,
 “ Che da poche mie genti essere offesa
 “ Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
 “ La coppia che s' offerse all' alta impresa,
 “ E 'n simil rischio si trovò più volte,
 “ Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
 “ Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

“ Tu, come al regio onor più si conviene,
 “ Con gli altri, prego, in sulle porte attendi:
 “ E quando poi (chè n' ho sicura spene)
 “ Ritornino essi, e desti^s abbian gl' incendi;
 “ Se stuol nemico seguitando viene,
 “ Lui rispingi, è lor salva e difendi.”
 Così l' un Re diceva; e l' altro cheto
 Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

“ Soggiunse allora Ismeno: “ Attender piaccia
 “ A voi ch' uscir dovete, ora più tarda,
 “ Sinchè di varie tempore un misto i' faccia,
 “ Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l'arda.
 “ Forse allora avverrà, che parte giaccia
 “ Di quello stuol che la circonda e guarda.”

^s *Desti per destati, accesi, suscitati.*

^h *Giaccia, stia a riposarsi dormendo.*

Ciò fu concluso ; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere,
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere ;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudri dalle fasce e dalla culla ;

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendoⁱ or la seguia :
Vede costui l' arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge, ove ella già ;
E se n' affligge ; e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pía
Memoria de' suo' ufficj, instando^k prega
Che dall' impresa cessi ; ed ella il nega.

XX.

Ond' ei le dice alfin : “ Poichè ritrosa
“ Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
“ Che nè la stanca età, nè la pietosa
“ Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
“ Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
“ Di tua condizion che t' era oscura ;

ⁱ *Traendo l' antico fianco.* Imitazion del Petrarca.
Son. 14, cioè, strascinando il suo invecchiato corpo.

^k *Instando,* con istanze, con premura.

“ Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.”
 Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

“ Resse già l' Etïopia, e forse regge
 “ Senápo ancor con fortunato impero,
 “ Il qual del Figlio di Maria la legge
 “ Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
 “ Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
 “ D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
 “ Ministro fatto della regia moglie;
 “ Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

“ N' arde il marito, e dell' amore al foco
 “ Ben della gelosía s' agguaglia il gelo :¹
 “ Si va in guisa avanzando a poco a poco
 “ Nel tormentoso^m petto il folle zelo,
 “ Che da ogni uom la nasconde; in chiuso loco
 “ Vorría celarla ai tanti occhj del cielo.
 “ Ella saggia ed umíl, di ciò che piace
 “ Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII.

“ D' una pietosa istoria, e di devote
 “ Figure la sua stanza era dipinta.
 “ Vergine bianca^a il bel volto, e le gote
 “ Vermiglia è quivi presso un drago avvinta.

¹ *Il gelo della gelosia* è eguale al foco dell' amore cioè, ch' è altrettanto geloso che amante. ^m *tormentoso per tormentato.* ^a *Vergine bianca*, ecc. cioè, bianca nel bel volto, e vermiglia nelle gote; ed allude ad

- “ Coll’ asta il mostro il Cavalier percote ;
 “ Giace la fera nel suo sangue estinta.
 “ Quivi sovente ella s’ atterra, e spiega
 “ Le sue tacite colpe ; e piange e prega.

XXIV.

- “ Ingravida frattanto, ed espon fuori
 “ (E tu fosti colei) candida figlia.
 “ Si turba, e degl’ insoliti colori,
 “ Quasi d’ un nuovo mostro, ° ha maraviglia :
 “ Ma perchè il Re conosce e i suoi furori,
 “ Celargli il parto alfin si riconsiglia ;
 “ Ch’ egli avria dal candor che in te si vede,
 “ Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

- “ Ed in tua vece una fanciulla nera
 “ Pensa mostrargli, poco innanzi nata :
 “ E perchè fu la torre, ove chius’ era,
 “ Dalle donne e da me solo abitata ;
 “ A me che le fui servo, e con sincera
 “ Mente l’ amai, ti diè non battezzata :
 “ Nè già poteva allor battesimo darti,
 “ Chè l’ uso nol sostiene^p di quelle parti.

XXVI.

- “ Piangendo a me ti porse, e mi commise
 “ Ch’ io lontana a nudrir ti conducessi.

un quadro allegorico, ov’ è dipinto San Giorgio a cavallo che uccide il dragone (il demonio) per salvar la Vergine.

° *Mostro*, prodigio.

^p *Nol sostiene*, non lo comporta, nol permette.

- “ Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
 “ Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi ?
 “ Bagnò i baci di pianto, e fur divise
 “ Le sue querele dai singulti spessi.
 “ Levò alfin gli occhj, e disse: ‘ O Dio, che scerni
 “ ‘ L’opre più occulte, e nel mio cor t’interni ;

XXVII.

- “ ‘ Se immacolato è questo cor, se intatte
 “ ‘ Son queste membra e ’l marital mio letto,
 “ ‘ Per me non prego, che mille altre ho fatte
 “ ‘ Malvagità ; son vile al tuo cospetto :
 “ ‘ Salva il parto innocente, al quale il latte
 “ ‘ Nega la madre del materno petto.
 “ ‘ Viva, e sol d’onestate a me somigli :
 “ ‘ L’esempio di for’una altronde pigli.

XXVIII.

- “ ‘ Tu, celeste Guerrier, che la donzella
 “ ‘ Togliesti del serpente agli empj morsi,
 “ ‘ S’accesi ne’ tuo’ altari umil facella,
 “ ‘ S’auro o incenso odorato unqua ti porsi,
 “ ‘ Tu per lei prega, sì che fida ancella
 “ ‘ Possa in ogni fortuna a te raccorsi^a
 “ Qui tacque : e ’l cor le si rinchiuse e strinse,
 “ E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

- “ Io piangendo ti presi, e in breve cesta
 “ Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa :

^a *Raccorsi*, raccogliersi, cioè, ricorrere.

- “ Ti celai da ciascun, che nè di questa
 “ Diedi sospezion, nè d’ altra cosa.
 “ Me n’ andai sconosciuto, e per foresta
 “ Camminando di piante orride ombrosa,
 “ Vidi una tigre, che minacce ed ire
 “ Avea negli occhj, incontr’ a me venire.

XXX.

- “ Sovra un albero i’ salsi,^r e te sull’ erba
 “ Lasciai ; tanta paura il cor mi prese.
 “ Giunse l’ orribil fera, e la superba
 “ Testa volgendo in te lo sguardo intese.^s
 “ Mansuefece, eraddolcio l’ acerba
 “ Vista con atto placido e cortese ;
 “ Lenta poi s’ avvicina e ti fa vezzi
 “ Colla lingua ; e tu ridi e l’ accarezzi.

XXXI.

- “ Ed ischerzando seco, al fero muso
 “ La pargoletta man sicura stendi.
 “ Ti porge ella le mamme, e come è l’ uso
 “ Di nutrice s’ adatta, e tu le prendi.
 “ Intanto io miro timido e confuso,
 “ Come uom faría, nuovi prodigi orrendi.
 “ Poichè sazia ti vede omai la belva
 “ Del suo latte, ella parte e si rinselva.

XXXII.

- “ Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
 “ Là, ’ve prima fur volti i passi miei;

^rSalsi da salire. ^sintese, fissò.

- “ E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
 “ Celatamente ivi nudrir ti fei.
 “ Vi stetti insin che 'l Sol correndo intorno
 “ Portò a' mortali e dieci mesi e sei.
 “ Tu con lingua di latte anco snodavi
 “ Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

- “ Ma sendo io colà giunto, ove dechina
 “ L' etate omai cadente alla vecchiezza :
 “ Ricco e sazio dell' or, che la Regina
 “ Nel partir diemmi con regale ampiezza ;
 “ Da quella vita errante e peregrina
 “ Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
 “ E tra gli antichi amici in caro loco
 “ Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

- “ Partomi, e ver l'Egitto, onde son nato,
 “ Te conducendo meco, il corso invio ;
 “ E giungo ad un torrente,^t e rinserrato
 “ Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
 “ Che debbo far ? te dolce peso amato
 “ Lasciar non voglio, e di campar desío.
 “ Mi getto a nuoto ; ed una man ne viene
 “ Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

^t *E giungo ad un torrente, ecc.* Questo bellissimo e patetico racconto dell' Eunuco Arsete è preso dall' Entiopico Romanzo di Eliodoro, greco ed elegante Scrittore, che fu Vescovo di Trica nella Tessaglia.

XXXV.

- “ Rapidissimo è il corso, e in mezzo l’ onda
 “ In sè medesima si ripiega e gira :
 “ Ma giunto ove più volge e si profonda,
 “ In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
 “ Ti lascio allor, ma t’ alza e ti seconda
 “ L’ acqua, e secondo all’ acqua il vento spira,
 “ E t’ espon salva in sulla molle arena :
 “ Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

- “ Lieto ti prendo, e poi la notte, quando
 “ Tutte in alto silenzio eran le cose,
 “ Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
 “ A me sul volto il ferro ignudo pose.
 “ Imperioso disse : ‘ Io ti comando
 “ ‘ Ciò che la madre sua primier t’ impose,
 “ ‘ Che battezzi l’ infante: ella è diletta
 “ ‘ Del Cielo, e la sua cura a me s’ aspetta.

XXXVII.

- “ ‘ Io la guardo e difendo : Io spirto diedi
 “ ‘ Di pietate alle fere e mente all’ acque.
 “ ‘ Misero te, s’ al sogno tuo non credi,
 “ ‘ Ch’ è del Ciel messaggiero;’ e qui si tacque.

Quanto vien colà detto di Cariclea, Etiopica donzella, fu tutto ottimamente dal nostro poeta applicato alla sua Clorinda. Sono esse ambedue rappresentate come eccellenti arciere, ambedue Etiopiche e prin-
 pesse, e con egual candore nei volti, sebben nate in un paese dei Negri, e con egual circostanza di loro concezione e natale.

- “ Svegliami, e sorsi,^u e di là mossi i piedi,
 “ Come del giorno il primo raggio nacque;
 “ Ma perchè mia Fè vera, e l' ombre false
 “ Stimai, di tuo battesimo non mi calse;^x

XXXVIII.

- “ Nè de' preghi materni ; onde nudrita
 “ Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
 “ Crescesti, e in arme valorosa e ardita
 “ Vincesti il sesso e la natura assai.
 “ Fama e terre acquistasti ; e qual tua vita
 “ Sia stata poscia, tu medesima il sai ;
 “ E sai non men che servo insieme e padre
 “ Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX.

- “ Jer poi sull' alba alla mia mente oppressa
 “ D' alta quiete e simile alla morte,
 “ Nel sonno s' offerì l' imago stessa ;
 “ Ma in più turbata vista e in suon più forte :
 “ ‘ Ecco (dicea) fellow, l' ora s' appressa,
 “ ‘ Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte.
 “ ‘ Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.’
 “ Ciò disse ; e poi n' andò per l' aria a volo.

XL.

- “ Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
 “ A te, diletta mia, strani accidenti.
 “ Io non so ; forse a lui vien^y che dispiaccia,
 “ Ch' altri impugni la Fè de' suoi parenti :

^t *Sorsi da sorgere, mi levai.* ^x *Non mi calse, (da calere) non mi curai.* ^y *Vien per avviene, accade.*

“ Forse è la vera Fede. Ah giù ti piaccia
 “ Depor quest' arme e questi spirti ardenti !”
 Qui tace, e piagne; ed ella pensa, e teme,
 Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice :
 “ Quella Fè seguirò che vera or parmi,
 “ Che tu col latte già della nutrice
 “ Suggest mi festi, e che vuoi dubbia or farmi
 “ Nè per temenza lascerò (nè lice
 “ A magnanimo cor) l' impresa e l' armi :
 “ Non, se la morte nel più fier sembante,
 “ Che sgomenti i mortali, avessi innante.”

XLII.

Poscia il consola ; e perchè il tempo giunge
 Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
 Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
 Che si vuol seco a gran periglio esporre.
 Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
 Quella virtù che per sè stessa corre ;
 E lor porge di zolfo e di bitumi
 Due palle, e 'n cavo rame^x ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
 Uniti vanno a passo lungo e spesso,
 Tanto che a quella parte, ove s' estolle
 La macchina nemica, omai son presso.

^x *In cavo rame*, in una lanterna.

Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
 Nè può tutto capir dentro a sè stesso :
 Gf'invita al foco, al sangue un fero sdegno.
 Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi ; onde la guarda,^x
 “ All' arme, all' arme, ” in alto suon raddoppia :
 Ma più non si nasconde, e non è tarda
 Al corso allor la generosa coppia.
 In quel modo che fulmine o bombarda
 Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia ;
 Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,
 Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur che fra mill' arme e mille
 Percosse, il lor disegno al fin riesca.
 Scopriro i chiusi lumi, e le faville
 S' appreser tosto all' accensibil esca,
 Ch' ai legni poi l' avvolse e compartille.^y
 Chi può dir come serpa,^z e come cresca
 Già da più lati il foco ? e come folto
 Turbi^a il fumo alle stelle il puro volto ?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
 Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
 Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
 L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.

^x *Guarda* per *guardia*, per la rima. ^y *Compartille*,
 le compartì o le comunicò. ^z *Serpa* da *serpere*, qui
 per *dilatarsi*. ^a *Turbi* da *turbare*, oscurare.

Fere il gran lume con terror le viste
 De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
 La mole immensa e sì temuta in guerra
 Cade ; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco,
 Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
 Minaccia Argante : “ Io spegnerò quel foco
 “ Col vostro sangue ;” e volge lor la fronte.
 Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
 Cede, e raccoglie i passi a sommo^a il monte ;
 Cresce più che torrente a lunga pioggia
 La turba, e li rincalza, e con lor poggia.^b

XLVIII.

Aperta è l' aurea porta,^c e quivi tratto
 È il Re, ch' armato il popol suo circonda,
 Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
 Quando al tornar fortuna abbian seconda.
 Saltano i due sul limitare,^d e ratto
 Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda.
 Ma l' urta e scaccia Solimano, e chiusa
 È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
 Ch' altri serrò le porte ella si mosse,

^a *A sommo*, verso la sommità o la cima.

^b *Con lor poggia*, e li segue sul monte.

^c *Aurea porta*, così era detta una delle porte di Gerusalemme. ^d*limitare*, la soglia, l'entrata—*ratto*, velocemente.

E corse ardente e incrudelita fora
 A punire Arimon che la percosse :
 Punillo ; e 'l fero Argante avvisto ancora
 Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse ;
 Chè la pugna e la calca e l'aer denso
 Ai cor togliea la cura, agli occhj il senso.

L.

Ma poichè intepidì la mente irata
 Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
 Vide chiuse le porte, e intorniata
 Sè da' nemici, e morta allor si tenne.
 Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne :
 Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
 Cheta s' avvolge, e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
 Dopo occulto misfatto, e si desvía ;
 Dalla confusìon, dall' aura fosca
 Favorita e nascosa ella sen già.
 Solo Tancredi avvien che lei conosca :
 Egli quivi è sorgiunto alquanto pria :
 Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise :
 Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol nell' armi provarla : un uom la stima
 Degno, a cui sua virtù si paragone.
 Va girando costei l' alpestre cima
 Verso altra porta, ove d' entrar dispone.

Segue egli impetuoso ; onde assai prima
 Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
 Ch'ella si volge, e grida : “ O tu, che porte,^e
 “ Che corri sì ? ” Risponde : “ Guerra e morte.”

LIII.

“ Guerra e morte avrai (disse) : io non rifiuto
 “ Darlati,^f se la cerchi : ” e ferma attende.
 Non vuol Tancredi, che pedon veduto
 Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende :
 E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
 Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende ;
 E vansi a ritrovar non altrimenti,
 Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

LIV.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
 Teatro opre sarian sì memorande.
 Notte, che nel profondo oscuro seno
 Chiudesti, e nell'oblio, fatto sì grande,
 Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
 Alle future età lo spieghi e mande.
 Viva la fama loro, e tra lor gloria^g
 Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
 Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.

^e *Che porte*, che porti ; cioè, che chiedi.

^f *Darlati*, dartela.—ferma, fermatasi.

^g *Tra lor gloria*, ecc. e l'alta memoria del fosco tuo
 (delle tue tenebre) splenda tra la gloria loro : cioè

Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi ;
 Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
 Odi le spade orribilmente urtarsi
 A mezzo il ferro ;^h il piè d' ormaⁱ non parte :
 Sempre il piè fermo, e la man sempre in moto ;
 Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

LVI.

L' onta^k irrita lo sdegno alla vendetta ;
 E la vendetta poi l' onta rinnova ;
 Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
 Stimol nuovo s' aggiunge e cagion nuova :
 D' or in or più si mesce, e più ristretta
 Si fa la pugna, e spada oprar non giova ;
 Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
 Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
 Colle robuste braccia ; ed altrettante
 Da que' nodi tenaci ella si scinge,
 Nodi di fier nemico e non d' amante.
 Tornano all ferro ; e l' uno e l' altro il tinge
 Con molte piaghe, e stanco ed anelante
 E questi e quegli alfin pur si ritira,
 E dopo lungo faticar respira.

che la lor gloria esca dalla tua oscurità, e viva eternamente nella memoria de' mortali.

^h *A mezzo il ferro, a mezza spada, per esser troppo vicini.*ⁱ *D' orma non parte, non retrocede; non lascia il suo posto.*

^k *L' onta, il dispetto, la vergogna, l' ingiuria.*

LVIII.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
 Sul pomo della spada appoggia il peso.
 Già dell' ultima stella il raggio langue
 Al primo albor ch' è in oriente acceso.
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue
 Del suo nemico, e sè non tanto offeso ;
 Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
 Mente, ch' ogni aura di fortuna estolle !

LIX.

Misero, di che godi ? oh quanto mesti
 Fiano i trionfi, ed infelice il vanto !
 Gli occhj tuoi pagheran (se in vita resti)
 Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
 Così tacendo e rimirando, questi
 Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
 Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
 Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse :

LX.

“ Nostra sventura è ben che qui s' impieghi
 “ Tanto valor, dove silenzio il copra ;
 “ Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
 “ E lode e testimon degno dell' opra,
 “ Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
 “ Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra ;
 “ Acciocch' io sappia, o vinto o vincitore,
 “ Chi la mia morte o la vittoria onore.”

LXI.

Risponde la feroce : “ Indarno chiedi
 “ Quel ch' ho per uso di non far palese :

“ Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
 “ Un di que' duo che la gran torre accese.”
 Arse di sdegno a quel parlar Tancredi :
 “ E in mal puntoⁱ il dicesti, indi riprese :
 “ Il tuo dir e 'l tacer di par^k m' alletta,
 “ Barbaro discortese, alla vendetta.”

LXII.

Torna l' ira ne' cori, e gli trasporta,
 Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
 U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
 Ove invece di entrambi il furor pugna.
 Oh che sanguigna e spaziosa porta
 Fa l' una e l' altra spada ovunque giugna
 Nell' armi e nelle carni ! e se la vita
 Non esce, sdegno tienla* al petto unita.

LXIII.

Qual l' alto Egeo,¹ perchè Aquilone o Noto
 Cessi, che tutto prima il volse^m e scosse,
 Non s' accheta eiⁿ però, ma 'l suono e 'l moto
 Ritien dell' onde anco agitate e grosse ;
 Tal, se ben manca in lor col sangue voto
 Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,
 Serbano ancor l' impeto primo, e vanno
 Da quel sospinti a giunger danno a danno.

ⁱ *In mal punto*, mal per te, in tuo danno. ^k*di pari*, similmente—*m' alletta*, m' irrita. ^{*}*tienla*, la tiene, cioè, li conserva in vita.

¹ *L'Egeo mare*.—*Aquilone*, vento settentrionale. *Noto*, vento meridionale. ^m *volse* da *volgere*, sconvolgere. ⁿ *ei*, il mare Egeo.

LXIV.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
 Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
 Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
 Che vi s' immerge e 'l sangue avido beve:
 E la veste, che d'or vago trapunta
 Le mammelle stringea tenera e leve,
 L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
 Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
 Vergine minacciando incalza e preme.
 Ella mentre cadea, la voce afflitta
 Movendo, disse le parole estreme ;
 Parole ch' a lei nuovo un spirto ditta ;
 Spirto di Fè, di Carità, di Speme :
 Virtù ch' or Dio le infonde ; e se rubella
 In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI.

“ Amico, hai vinto : io ti perdòn ; perdona
 “ Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
 “ All' alma sì : deh per lei prega, e dona
 “ Battesimo a me ch' ogni mia colpa lave.”
 In queste voci languide risuona
 Un non so che di flebile e soave,
 Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
 E gli occhj a lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
 Scaturia mormorando un picciol rio.

Egli v' accorse, e l' elmo empìè nel fonte,
 E tornò mesto al grande ufficio e pio.
 Tremar sentì la man, mentre la fronte
 Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo.
 La vide, e la conobbe ; e restò senza
 E voce e moto. Ahi vista ! ahi conoscenza !

LXVIII.

Non morì già ; chè sue virtù accolse
 Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise ;
 E premendo il suo affanno, a dar si volse
 Vita coll' acqua a chi col ferro uccise.
 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
 Colei di gioja trasmutossi, e rise ;
 E in atto di morir lieto e vivace,
 Dir pareo : “ S' apre il Cielo ; io vado in pace.”

LXIX.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
 Come a' gigli sarían miste viole ;
 E gli occhj al Cielo affisa, e in lei converso
 Sembra per la pietate il Cielo e 'l Sole ;
 E la man nuda e fredda alzando verso
 Il Cavaliero, in vece di parole,
 Gli dà pegno di pace. In questa forma
 Passaⁿ la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
 Rallenta quel vigor ch' avea raccolto,

ⁿ *Passa*, muore. Così il Petrarca con egual tenerezza esprime la morte di Laura nel Trionfo della Morte.— *Quasi un dolce dormir*, ecc.

E l' imperio di sè libero cede
 Al duol già fatto impetuoso e stolto,
 Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
 La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
 Già simile all' estinto il vivo langue
 Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
 Spezzando a forza il suo ritegno frale,^o
 La bella anima sciolta alfin seguiva,
 Che poco innanzi a lei spiegava l' ale.
 Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
 Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale,
 E con la donna, il Cavalier ne porta
 In sè mal vivo, e morto^p in lei ch' è morta.

LXXII.

Però che 'l Duce loro ancor discosto
 Conosce all' arme il Principe Cristiano ;
 Onde v' accorre ; e poi ravvisa tosto
 La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
 E già lasciar non vuole ai lupi esposto
 Il bel corpo che stima ancor Pagano ;
 Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone,
 E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
 Non si risente il Cavalier ferito ;

^o *Il ritegno frale*, cioè, i legami del debil corpo.
^p *morto* moralmente d' amore *in lei ch' è morta*, realmente.

Pur fievolmente geme, e quindi è noto
 Che 'l suo corso vital non è finito :
 Ma l' altro corpo tacito ed immoto
 Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
 Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
 Ma in differente stanza, alfine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
 Con varj ufficj al Cavalier giacente ;
 E già sen riede^a ai languidi occhj il giorno,
 E le mediche mani e i detti ei sente.
 Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
 Non s' assecura attonita la mente.
 Stupido intorno ei guarda ; e i servi e 'l loco
 Alfin conosce, e dice afflitto e fioco :

LXXV.

“ Io vivo ? io spiro ancora ? e gli odiosi
 “ Rai^r miro ancor di questo infausto die^s ?
 “ Di testimon de' miei misfatti ascosi,
 “ Che rimprovera a me le colpe mie.
 “ Ahi man timida e lenta, or che non osi
 “ Tu che sai tutte del ferir le vie,
 “ Tu ministra di morte, empia ed infame,
 “ Di questa vita rea troncar lo stame ?

LXXVI.

“ Passa pur questo petto, e ferì scempj^t
 “ Col ferro tuo crudel fa del mio core :

^a Riede, ritorna. ^rRai per raggi ^s Die, di, giorno.

^t Fare seempio, straziare con ogni crudel tormento.

- “ Ma forse usata a fatti atroci ed empj
 “ Stimi pietà dar morte al mio dolore.
 “ Dunque i' vivrò tra memorandi esempj
 “ Misero mostro d' infelice amore?
 “ Misero mostro, a cui^t sol pena è degna
 “ Dell' immensa empietà la vita indegna.

LXXVII.

- “ Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,
 “ Mie giuste furie, forsennato errante.
 “ Paventerò l' ombre solinghe e scure,
 “ Che 'l primo error mi recheranno innante:
 “ E del Sol, che scoprì le mie sventure,
 “ A schivo ed in orrore avrò il sembante:
 “ Temerò me medesmo, e da me stesso
 “ Sempre fuggendò, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

- “ Ma dove, o lasso me ! dove restaro
 “ Le reliquie del corpo bello e casto?
 “ Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
 “ Dal furor delle fere è forse guasto ?
 “ Ah! troppo nobil preda ; ah! dolce e caro
 “ Troppo, e pur troppo prezioso pasto !
 “ Ah! sfortunato ! in cui l' ombre e le selve
 “ Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

- “ Io pur verrò là dove siete, e voi
 “ Meco avrò, s' anco siete,^u amate spoglie ;

^t *A cui una vita indegna e obbrobriosa è sol pena degna della tua immensa empietà.* ^u *S'anco vi siete.*

“ Ma s’ egli avvien, che i vaghi membri suoi
 “ Stati sian cibo di ferine voglie,
 “ Vuo’ che la bocca stessa anco me ingoi,*
 “ E ’l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
 “ Onorata per me tomba e felice,
 “ Ovunque fia, s’ esser con lor mi lice.”

LXXX.

Così parla quel misero ; e gli è detto,
 Ch’ ivi quel corpo avean, per cui si duole ;
 Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
 Qual le nubi un balen che passi e vole ;
 E dai riposi sollevò del letto
 L’ inferma delle membra e tarda mole ;
 E traendo a gran pena il fianco lasso,
 Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
 Opera di sua man, l’ empia ferita ;
 E quasi un ciel notturno anco sereno
 Senza splendor, la faccia scolorita,
 Tremò così che ne cadea, se meno
 Era vicina la fedele aíta.
 Poi disse : “ O viso, che puoi far la morte
 “ Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte :

LXXXII.

“ O bella destra, che ’l soave pegno
 “ D’ amicizia e di pace a me porgesti ;

* *ingoi* da *ingojaré*, inghiottire.

“ Quali or, lasso ! vi trovo, e qual ne vegno !
 “ E voi, leggiadre membra, or non son questi
 “ Del mio ferino e scelerato sdegno
 “ Vestigi miserabili e funesti ?
 “ O di par^y colla man luci spietate :
 “ Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII.

“ Asciutte le mirate ; or corra, dove
 “ Nega d' andare il pianto, il sangue mio.”
 Qui tronca le parole, e come il muove
 Suo disperato di morir desio,
 Squarcia le fasce e le ferite, e piove
 Dalle sue piaghe esacerbate un rio ;
 E s' uccidea ; ma quella doglia acerba,
 Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

LXXXIV.

Posto è sul letto, e l' anima fugace
 Fu richiamata agli odïosi uffici ;
 Ma la garrula fama omai non tace
 L' aspre sue angosce e i suoi casi infelici :
 Vi tragge il pio Goffredo ; e la verace
 Turba v' accorre de' più degni amici ;
 Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
 L' ostinato dell' alma affanno molce.^z

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale
 Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore,

^y *Di par*, ec. altrettanto che la mano, occhj crudeli.

^z *Molce* da *mólcere* (voc. poet.) raddolcire.

Tal dai dolci conforti in sì gran male
 Più inacerbisce medicato il core.
 Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
 Come d'agnella inferma a buon pastore,
 Con parole gravissime ripiglia
 Il vaneggiar^z suo lungo, e lui consiglia :

LXXXVI.

“ O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
 “ Troppo diverso, e dai principj tuoi :
 “ Chi sì t' assorda ? e qual nuvol sì spesso
 “ Di cecità fa che veder non puoi ?
 “ Questa sciagura tua del Cielo è un messo :
 “ Non vedi lui ? non odi i detti suoi,
 “ Che ti sgrida e richiama alla smarrita
 “ Strada che pria segnasti, e te l' addita ?

LXXXVII.

“ Agli atti del primiero ufficio degno
 “ Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
 “ Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
 “ Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
 “ Seconda^a avversità, pietoso sdegno
 “ Con leve sferza di lassù flagella
 “ Tua folle colpa, e fa di tua salute
 “ Te medesimo ministro ; e tu 'l rifiute ?

LXXXVIII.

“ Rifiuti dunque, ah! sconoscente ! il dono
 “ Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri ?

^z Vaneggiare, delirare. ^a Seconda, prospera, felice.

^b Rifiuti per rifiuti, in grazia della rima.

“ Misero! dove corri in abbandono
 “ Ai tuoi sfrenati e rapidi martiri?
 “ Sei giunto, e pendi già cadente e prono^a
 “ Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
 “ Miralo, prego, e te raccogli, e frena
 “ Quel dolor ch’ a morir doppio^b ti mena.”

LXXXIX.

Tace; e in colui dell’ un morir^c la tema
 Potè dell’ altro intepidir la voglia.
 Nel cor dà loco a que’ conforti, e scema
 L’ impeto interno dell’ intensa doglia;
 Ma non così che ad or ad or non gema,
 E che la lingua a lamentar non scioglia,
 Ora seco parlando, or colla sciolta
 Anima, che dal Ciel forse l’ ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
 Chiama con voce stanca, e prega e plora,
 Come usignuol, cui ’l villan duro invola
 Dal nido i figli non pennuti ancora,
 Che in miserabil canto, afflitte e sole
 Piange le notti, e n’ empie i boschi e l’ òra:^d
 Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
 I lumi, e ’l sonno in lor serpe fra ’l pianto.

^a *Prono*, inchinato, pendente.

^b *Doppio morire*, cioè, la morte del corpo e dell’ anima.

^c *Dell’ un morir*, della morte dell’ anima.

^d *Ora per aura*, aria.

^e *Serpe da serpere*, s’ insinua, penetra.

XCI.

Ed ecco in sogno, di stellata veste
 Cinta gli appar la sospirata amica:
 Bella assai più; ma lo splendor celeste
 L'orna, e non toglie la notizia antica;
 E con dolce atto di pietà le meste
 Luci par che gli asciughi, e così dica:
 " Mira come son bella e come lieta,
 " Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

" Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
 " Del mortal mondo per error togliesti:
 " Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
 " Per pietà, di salir degna mi festi.
 " Quivi io beata amando godo, e quivi
 " Spero che per te loco anco s' appresti,
 " Ove al gran Sole, e nell'eterno die
 " Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

" Se tu medesimo non t' invidj il Cielo,
 " E non travii col vaneggiar de' sensi,
 " Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
 " Quanto più creatura amar conviensi."
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo
 Per gli occhj, fuor del mortal uso accensi;
 Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
 E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
 De' medicanti alla discreta aita.

E intanto seppellir fa le dilette
 Membra ch' informò già la nobil vita:
 E se non fu di ricche pietre elette
 La tomba, e da man Dedala scolpita,
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
 Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese,
 Con nobil pompa accompagnar la feo ;
 E le sue arme a un nudo pin sospese
 Vi spiegò sovra in forma-di trofeo ;
 Ma, come prima alzar le membra offese
 Nel dì seguente il Cavalier poteo,
 Di riverenza pieno e di pietate
 Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
 Dolorosa prigionie il Ciel prescrisse,
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo
 Di movimento, al marmo gli occhj affisse.
 Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
 In un languido oimè proruppe, e disse:
 “ O sasso amato ed onorato tanto,
 “ Che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto ;

XCVII.

“ Non di morte sei tu, ma di vivaci
 “ Ceneri albergo ovè è riposto Amore ;
 “ E ben sento io da te l' usate faci,
 “ Men dolci sì, ma non men calde al core :

- “ Deh ! prendi i miei sospiri, e questi baci
 “ Prendi, ch' io bagno di doglioso umore,
 “ E dágli tu, poich' io non posso, almeno
 “ All' amate reliquie ch' hai nel seno.

XCVIII.

- “ Dágli lor tu ; chè se mai gli occhj gira
 “ L' anima bella alle sue belle spoglie,
 “ Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira ;
 “ Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
 “ Perdonà ella il mio fallo ; e sol respira
 “ In questa speme il cor fra tante doglie.
 “ Sa ch' empia è sol la mano ; e non l' è noja,
 “ Che s' amando lei vissi, amando i' moja.

XCIX.

- “ Ed amando morirò : felice giorno,
 “ Quando che fia ; ma più felice molto,
 “ Se, come errando or vado a te d' intorno,
 “ Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
 “ Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno :
 “ Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto :
 “ Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
 “ Oh (se sperar ciò lice) altèra sorte !”

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
 Del caso reo nella rinchiusa Terra :
 Poi s' accerta e divulga, in ogni canto
 Della Città smarrita il rumor erra
 Misto di gridi e di femmineo pianto,
 Non altramente, che se presa in guerra

Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

CI.

Ma tutti gli occhj Arsete in sè rivolve,^d
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol che troppo è d'indurato affetto ;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte^e le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono :

CII.

“ Ben volest'io, quando primier m' accorsi
“ Che fuor si rimaneva la Donna forte,
“ Seguir la immantinente, e ratto corsi
“ Per correr seco una medesima sorte.
“ Che non feci, e non dissi ? o quai non porsi
“ Preghiere al Re che fesse^f aprir le porte ?
“ Ei me pregante e contendente in vano
“ Coll' imperio affrenò ch' ha qui soprano.

CIII.

“ Ahi ! che s' io allora usciva, o dal periglio
“ Qui ricondotta la Guerriera avrei,
“ O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
“ Con memorabil fine i giorni miei.
“ Ma che poteva io più ? parve al consiglio
“ Degli uomini aitramente e degli Dei.

^d *Rivolve*, rivolge, da *rivolvere*. ^e *volte*, rivolte, da *volgere*.

^f *Fesse* per *facesse*, da *fare*.

“ Ella morì di fatal morte ; ed io
 “ Quant’ or conviensi a me già non oblio.

CIV.

“ Odi, Gerusalem, ciò che prometta
 “ Argante : odil tu, Cielo ; e se in ciò manco,
 “ Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
 “ Giuro di far nell’ omicida Franco,
 “ Che per la costei^g morte a me s’ aspetta ;
 “ Nè questa spada mai depor dal fianco,
 “ Infìn ch’ ella a Tancredi il cor non passi,
 “ E ’l cadavero infame ai corvi lassi.^h”

CV.

Così disse egli ; e l’ aure popolari
 Con applauso seguir’ le voci estreme.
 E immaginando sol temprò gli amariⁱ
 L’ aspettata vendetta in quel che geme.^k
 O vani giuramenti ! Ecco contrari
 Seguir tosto gli effetti all’ alta speme ;
 E cader questi in tenzon pari estinto
 Sotto colui, ch’ ei fa già preso e vinto.

^g Per la costei morte, cioè, per la morte di costei.

^h Lassi, lasci. ⁱ Amari per amarezze ; cioè, il cordoglio, l’ affanno. ^k In quel che geme, in Arsete, in cui volte le turbe sono, come si disse più sopra, St. 101.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

*A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj Demonj; e questi in strani mostri
Conversi, sol l' aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostrì.
Vavvi Tancredi con sicura faccia;
Ma pietà il tien ch' il suo valor non mostri.
Il Campo, cui soverchia ursura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.*

I.

MA cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n sè nuovi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la Città sicura :
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco egli procura ;
Tal che contra Sion battuta e scossa,
Torre nuova rifarsi indi non possa.

II.

Sorge non lungi alle Cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta

Foltissima di piante antiche, orrende,
 Che spargon d'ogn' intorno ombra funesta.
 Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende
 È luce incerta e scolorita e mesta ;
 Quale in nubilo Ciel dubbio si vede,
 Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

III.

Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
 Notte, nube, caligine ed orrore,
 Che rassembra infernal, che gli occhj ingombra
 Di cecità, ch'empie di tema il core :
 Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
 Guida bifolco mai, guida pastore :
 Nè v' entra peregrin, se non smarrito,
 Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Qui s' adunan le streghe,^a ed il suo vago
 Con ciascuna di lor notturno viene :
 Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
 E chi forma d' un irco^b informe tiene ;
 Concilio infame, che^c fallace imago
 Suol allettar di desiato bene,
 A celebrar con pompe immonde e sozze
 I profani conviti e l'empie nozze.

^a *Strega*, incantatrice—*vago* (sost.) amante, druido. Il Bodino nella Demonomania parla a lungo di tali incantesimi. ^b*irco*, becco, capro, il maschio della capra. ^c*che fallace imago*, ec. il quale concilio di streghe, allettato da qualche falsa idea di desiderato bene, suole adunarsi in questo bosco a celebrare i più abominevoli e profani conviti.

V.

Così credeasi ; ed abitante alcuno
 Dal fero bosco mai ramo non svelse:
 Ma i Franchi il violar'; perch'ei sol uno
 Somministrava lor macchine eccelse.
 Or qui sen venne il Mago,^d e l'opportuno
 Alto silenzio della notte scelse,
 Della notte che prossima successe;
 E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto^e e nudo un piè nel cerchio accolto,
 Mormorò potentissime parole.
 Girò tre volte all' oriente il volto,
 Tre volte ai regni ove dechina il Sole ;
 E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
 Trar della tomba, e dargli moto suole ;
 E tre col piede scalzo il suol percosse ;
 Poi con terribil grido il parlar mosse :

VII.

“ Udite, udite, o voi, che dalle stelle
 “ Precipitar' giù i folgori tonanti :
 “ Sì, voi, che le tempeste e le procelle
 “ Movete, abitator dell' aria erranti ;
 “ Come^f voi che alle inique anime felle
 “ Ministri sete degli eterni pianti,

^d *Il mago, Ismeno.*

^e *Scinto, da scignere, sciolto, senza cintura.*

^f *Come voi, ec. Udite anche voi che siete ministri, ec. che nell' inferno servite a tormentare le anime felle, scellerate, ec.*

“ Cittadini d’Averno, or qui v’invoco,
 “ E te, Signor de’ regni empj del foco.

VIII.

“ Prendete in guardia questa selva, e queste
 “ Piante che numerate a voi consegno.
 “ Come il corpo è dell’ alma albergo e veste,
 “ Così d’ alcun di voi sia ciascun legno :
 “ Onde il Franco ne fugga, o almen s’ arreste
 “ Ne’ priml colpi, e tema il vostro sdegno.”
 Disse : e quelle ch’ aggiunse orribil note,
 Lingua, s’ empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci,^s onde s’ adorna
 Il seren della notte, egli scolora :
 E la Luna si turba, e le sue corna
 Di nube avvolge, e non appar più fora.
 Irato i gridi a raddoppiar ei torna :
 “ Spirti invocati, or non venite ancora ?
 “ Onde tanto indugiar ? forse attendete
 “ Voci ancor più potenti o più secrete ?

X.

“ Per lungo disusar^h già non si scorda
 “ Dell’ arti crude il più efficace ajuto :
 “ E so con lingua anch’ io di sangue lorda
 “ Quel nome proferir grande e temuto,

^s *Le faci*, i lumi, cioè, le stelle.

^h *Per lungo disusar*, ec. Malgrado che per lungo tempo non gli abbia messi in uso, non ho dimenticato i più efficaci e potenti segreti dell’ arte mia.

“ A cui, nè Dite mai ritrosa o sorda,
 “ Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
 “ Che sì? che sì? “ Volea più dir; ma intanto
 Conobbe ch’ eseguito era l’ incanto.

XI.

Veniano innumerabili, infiniti
 Spirti; parte che ’n aria alberga ed erra;
 Parte di quei che son dal fondo usciti
 Caliginoso e tetro della terra:
 Lenti, e del gran divietoⁱ anco smarriti,
 Ch’ impedì loro il trattar l’ arme in guerra;
 Ma già venirne qui lor non si toglie,
 E ne’ tronchi albergare e tra le foglie,

XII.

Il Mago, poi ch’ omai nulla più manca
 Al suo disegno, al Re lieto sen riede.
 “ Signor, lascia ogni dubbio, e ’l cor rinfranca,
 “ Ch’ omai sicura è la regal tua sede;
 “ Nè potrà rinnovar più l’ oste Franca
 “ L’ alte macchine sue, come ella crede.”
 Così gli dice; e poi di parte in parte
 Narra i successi della magic’ arte.

XIII.

Soggiunse appresso: “ Or cosa aggiungo a queste
 “ Fatte da me, ch’ a me non meno aggrada.
 “ Sappi che tosto nel Leon celeste
 “ Marte col Sol fia ch’ ad unir si vada:

ⁱ *Del gran divieto*, di quell’ ordine che mandò Id-
 dio alla schiera d’Averno, accennato a St. 59 del
 C. IX.

- “ Nè tempreran le fiamme lor moleste
 “ Aure o nemi di pioggia o di rugiada ;
 “ Chè, quanto in ciel appar, tutto predice
 “ Aridissima arsura^k ed infelice :

XIV.

- “ Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
 “ Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.^l
 “ Pur a noi fia men grave in città piena
 “ D' acque e d' ombre sì fresche e d' agi tanti ;
 “ Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
 “ Già non saranlo^m a tollerar bastanti ;
 “ E pria domiⁿ dal cielo, agevolmente
 “ Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

XV.

- “ Tu vincerai sedendo, e la fortuna
 “ Non cred' io che tentar più ti convegna ;
 “ Ma se 'l Circasso altier che posa alcuna
 “ Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
 “ T' affretta, come suole, e t' importuna ;
 “ Trova modo pur tu ch' a freno il tegna :
 “ Chè molto non andrà che 'l Cielo amico
 “ A te pace darà, guerra al nemico.”

XVI.

Or questo udendo il Re ben s' assecura,
 Sicchè non teme le nemiche posse.
 Già riparate in parte avea le mura,
 Che de' montoni l' impeto percosse ;

^k *Arsura*, siccità, mancanza di pioggia. ^l *Nasamoni e Garamanti*, popoli della Libia. ^m *saranle*, lo saranno. ⁿ *Domi*, per *domati*, abbattuti, vinti.

Contuttociò non rallentò la cura
 Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
 Le turbe tutte e cittadine e serve
 S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
 Che la forte Cittade invan si batta,
 Se non è prima la maggior sua mole,
 Ed alcuna altra macchina rifatta;
 E i fabbri al bosco invia che porger suole
 Ad uso tal pronta materia ed atta.
 Vanno costor sull'alba alla foresta;
 Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa
 Dove insolite larve abbia presenti;
 O come pave nella notte ombrosa,
 Immaginando pur mostri e portentosi;
 Così temean, senza saper qual cosa
 Siasi quella però, che gli sgomenti;
 Se non che 'l timor forse ai sensi finge
 Maggior prodigi di Chiméra o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e timida e smarrita
 Varia e confonde sì le cose e i detti,
 Ch'ella nel referir n'è poi schernita,
 Nè son creduti i mostruosi effetti.
 Allor vi manda il Capitano ardita
 E forte squadra di guerrieri eletti,
 Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire
 I magisterj suoi le porga ardire.

XX.

Questi appressando ovelor seggio han posto
 Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore,
 Non rimirar' le nere ombresì tosto,
 Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core :
 Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
 Sotto audaci sembianti il vil timore ;
 E tanto s' avvanzar', che lunge poco
 Erano omai dall'incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
 Che par rimbombo di terren che treme ;
 E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
 E 'l pianto d' onda che fra scogli geme :
 Come rugge il leon, fischia il serpente,
 Come urla il lupo, e come l' orso freme,
 V' odi ; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono ;
 Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidir' le gote,
 E la temenza a mille segni apparse :
 Nè disciplina tanto, o ragion puote,
 Ch' osin di gire innanzi o di fermarse,
 Ch' all' occulta virtù che li percuote,
 Son le difese loro anguste e scarse.
 Fuggono alfine : e un d' essi, in cotal guisa
 Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa :

XXIII.

“ Signor, non è di noi chi più si vante
 “ Troncar la selva ; ch' ella è sì guardata,
 “ Ch' io credo, e 'lgiurerei, che in quelle piante
 “ Abbia la reggia sua Pluton traslata.

“ Ben ha tre volte e più d’ aspro diamante
 “ Ricinto il cor chi intrepido la guata ;
 “ Nè senso v’ ha colui ch’ udir s’ arrischia
 “ Come tonando insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v’ era,
 Fra molti che l’ udian, presente a sorte
 Uom di temerità stupida e fera,
 Sprezzator de’ mortali e della morte
 Che non avría temuto orribil fera,
 Nè mostro formidabile ad uom forte ;
 Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
 Nè s’ altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo :
 “ Dove costui non osa, io gir confido :
 “ Io sol quel bosco di troncar intendo,
 “ Che di torbidi sogni è fatto nido.
 “ Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
 “ Nè di selva o d’ augei fremito o grido :
 “ O pur tra quei sì spaventosi chiostri
 “ D’ ir nell’ inferno il varco a me si mostri.”

XXVI.

Cotal si vanta al Capitano ; e tolta
 Da lui licenza, il Cavalier s’ invia :
 E rimira la selva, e poscia ascolta
 Quel che dai lei nuovo rimbombo uscía :
 Nè però il piede audace indietro volta,
 Ma sicuro e sprezzante è come pria.
 E già calcato avrebbe il suol difeso ;
 Ma gli s’ oppone, o pargli, un fuoco acceso.

XXVII.

Cresce il gran fuoco, e 'n forma d' alte mura
 Stende le fiamme torbide e fumanti ;
 E ne cinge quel bosco, e l' assecura
 Ch' altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
 Le maggiori sue fiamme hanno figura
 Di castelli superbi e torreggianti ;
 E di tormenti bellici ha munite
 Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda
 Degli alti merli, e in che terribil faccia !
 De' quai con occhj biechi altri il riguarda,
 E dibattendo l' arme altri il minaccia.
 Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,
 Qual di leon che si ritiri in caccia ;
 Ma pure è fuga ; e pur gli scuote il petto
 Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto ;
 Ma fatto poi lontan ben se n' accorse,
 E stupor n' ebbe e sdegno ; e dente acuto
 D' amaro pentimento il cor gli morse ;
 E di trista vergogna acceso e muto,
 Attonito in disparte i passi torse ;
 Chè quella faccia alzar già sì orgogliosa
 Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
 Trova all' indugio, e di restarsi agogna ;
 Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
 O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.

Difetto e fuga il Capitan concluse
 In lui da quella insolita vergogna.
 Poi disse: “ Or ciò che fia ? forse prestigi
 “ Son questi, o di natura alti prodigi ?

XXXI.

“ Ma s'alcun v' è cui nobil voglia accenda
 “ Di cercar que' salvatichi soggiorni,
 “ Vadane pure, e la ventura imprenda,
 “ E nunzio almen più certo a noi ritorni.”
 Così disse egli ; e la gran selva orrenda
 Tentata fu ne' tre seguenti giorni
 Dai più famosi ; e pur alcun non fue
 Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il Prence Tancredi intanto sorto
 A seppellir la sua diletta amica :
 E benchè in volto sia languido e smorto,
 E mal atto a portar elmo o lorica,
 Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
 Ei non ricusa il rischio o la fatica ;
 Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
 Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso in sè ristretto,
 E tacito e guardingo al rischio ignoto ;
 E sostien della selva il fero aspetto,
 E 'l gran rumor del tuono e del tremoto,
 E nulla sbigottisce ; e sol nel petto
 Sente, ma tosto il seda,ⁿ un picciol moto.

ⁿ Seda da sedare, calmare.

Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo : “ Or qui che vaglion l' armi ?
“ Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
“ Divoratrice fiamma andrò a gettarmi ?
“ Non mai la vita, ove cagione onesta
“ Del comun pro la chieda, altri risparmi ;
“ Ma nè prodigo sia d'anima grande
“ Uom degno ; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

“ Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo ?
“ Qual altra selva ha di troncar speranza ?
“ Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
“ Mai questo varco.^p Or s' oltre alcun s' avanza ?
“ Forse l' incendio, che qui sorto i' vedo,
“ Fia d' effetto minor che di sembianza :
“ Ma seguane che puote.” E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso ;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve
Mal potè giudicar sì tosto il senso ;
Perchè repente, appena tocco,^q sparve
Quel simulacro,^r e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno ; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

Varco, questo passo della foresta. ^q *Tocco* per toccato. ^r *Simulacro*, la falsa apparenza del fuoco.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
 Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
 Mette sicuro il piè nelle profane
 Soglie, e spía della selva ogni secreto.
 Nè più apparenze inusitate e strane,
 Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
 Se non quanto per sè ritarda il bosco
 La vista e i passi, inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
 D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
 Salvo ^s che nel suo mezzo altéro sorge,
 Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
 Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
 Ch' era di varj segni il tronco impresso,
 Simili a quei che in vece usò di scritto
 L' antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
 Del sermon di Soría ch' ei ben possiede.
 “ O tu, che dentro ai chiostri della morte
 “ Osasti por, guerriero audace, il piede,
 “ Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
 “ Deh! non turbar questa secreta sede.
 “ Perdona all' alme omai di luce prive:
 “ Non de' guerra co' morti aver chi vive.”

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
 Delle brevi parole ai sensi occulti.

^s *Salvo*, eccettuato e soltanto.

Fremere intanto udia continuo il vento
 Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
 E trarne un suon, che flebile concento
 Par d'umani sospiri e di singulti,
 E un non so che confuso instilla al core
 Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
 Percote l'alta pianta : oh meraviglia !
 Manda fuor sangue la recisa scorza,
 E fa la terra intorno a sè vermiglia.
 Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
 Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
 Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
 Un indistinto gemito dolente ;

XLII.

Che poi distinto in voci : “ Ahi troppo (disse)
 “ M' hai tu, Tancredi, offeso : or tanto basti.
 “ Tu dal corpo che meco e per me visse,
 “ Felice albergo già, mi discacciasti.
 “ Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
 “ Il mio duro destin, anco mi guasti ?
 “ Dopo la morte gli avversarj tuoi,
 “ Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi ?

XLIII.

“ Clorinda fui : nè sol qui spirito umano
 “ Albergo in questa pianta rozza e dura ;
 “ Ma ciascun altro ancor Franco o Pagano,
 “ Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
 “ Astretto è qui da nuovo incanto e strano,
 “ Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
 “ Son di sensi animati i rami e i tronchi ;
 “ E micidial sei tu, se legno tronchi.”

XLIV.

Qual infermo talor ch' in sogno scorge
 Drago, o cinta di fiamme alta Chimera ;
 Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
 Che simulacro sia, non forma vera,
 Pur desía di fuggir ; tanto gli porge
 Spavento la sembianza orrida e fera :
 Tale il timido amante appien non crede
 Ai falsi inganni ; e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
 Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema ;
 E nel moto potente ed improvviso
 Gli cade il ferro, e 'l manco¹ è in lui la tema.
 Va fuor di sè. Presente aver gli è avviso
 L' offesa donna sua che plori e gema :
 Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
 Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
 Nulla forma turbò d' alto spavento ;
 Ma lui, che solo è fievole in amore,
 Falsa imago deluse e van lamento.
 Il suo caduto ferro intanto fuore
 Portò del bosco impetuoso vento ;
 Sicchè vinto partissi ; e in sulla strada
 Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardío^u
 Spïar di novo le cagioni ascose :

¹ *Il manco*, la menoma fra le altre cose:

^u *Ardio*, *unio*, e simili, per *ardì*, *unì*, ecc.

E poichè, giunto al sommo Duce, unfo
 Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
 Incominciò : “ Signor, nunzio son io
 “ Di non credute e non credibil cose :
 “ Ciò che dicean dello spettacol fero
 “ E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

“ Maraviglioso foco indi m' apparse
 “ Senza materia in un istante appreso^x,
 “ Che sorse, e dilatando un muro farse
 “ Parve, e d' armati mostri esser difeso.
 “ Pur vi passai ; chè nè l' incendio m' arse,
 “ Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
 “ Vernò^y in quel punto, ed annottò : fe' il giorno
 “ E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

“ Di più dirò : ch' agli alberi dà vita
 “ Spirito uman, che sente e che ragiona.
 “ Per prova sollo^z ; io n' ho la voce udita,
 “ Che nel cor flebilmente anco mi suona.
 “ Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
 “ Quasi di molle carne abbian persona.
 “ No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
 “ Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.”

L.

Così dice egli ; e 'l Capitano ondeggia
 In gran tempesta di pensieri intanto.
 Pensa, s' egli medesimo andar là deggia,
 (Chè tal lo stima) a ritentar l' incanto ;

^x *Appreso*, che si appiglia e si attacca in un instante.

^y *Vernò*, diventò il tempo come nell' inverno.

^z *Sollo*, lo so, da *sapere*.

CANTO XIII.

O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto ;
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi :

LI.

“ Lascia il pensiero audace ; altri conviene
“ Che delle piante sue la selva spoglie.
“ Già già la fatal nave all' erme arene
“ La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
“ Già rotte l' indegnissime catene,
“ L' aspettato Guerrier^a dal lido scioglie.
“ Non è lontana omai l' ora prescritta,
“ Che sia presa Sión, l' oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto ;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste^b omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa :
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù,^c ch' informa e stampa
L' aria d' impressïon maligne e felle.

^a *L' aspettato Guerrier*, Rinaldo, sciolto dalle catene e dagl' incanti d' Armida, come appresso vedremo. ^b *Nel cancro celeste*, uno dei segni del zodiaco, in cui entra il Sole verso i 21 di Giugno.

^c *Onde*, dalle quali costellazioni, e in virtù di esse

Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
 Più mortalmente in queste parti e in quelle.
 A giorno reo notte più rea succede,
 E di peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il Sol giammai ch'asperso e cinto
 Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
 Non mostri nella fronte assai distinto
 Mesto presagio d'infelice giorno.
 Non parte mai che, in rosse macchie tinto,
 Non minacci egual noja al suo ritorno ;
 E non inaspri i già sofferti danni
 Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
 Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
 Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
 Assetate languir l'erbe rimira,
 E fendersi la terra, e scemar l'onde :
 Ogni cosa del ciel soggetta all'ira ;
 E le sterili nubi in aria sparse
 In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace :
 Nè cosa appar che gli occhj almen ristaure.
 Nelle spelonche sue zefiro tace,
 E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
 Solo vi soffia, e par vampa di face,
 Vento che move dall'arene Maure,

si levano esalazioni che nell'aria formano quelle im-
 pressionì maligne che qui e nelle seguenti ottave si
 accennano.

Che gravoso e spiacente, e seno e gotte
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impresse;
E di travi^d di foco e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse:^e
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Són dall' avara Luna almen concesse
Sue rugiadoso stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Però che di Giudea l' iniquo Donno^f
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè,^g che puro e mondo
Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo,
Parrìa soverchio ai desiderj loro:

^d *E di travi, ecc.* Di tali impressioni metereologiche, nascenti da esalazioni calde e secche, ragiona Aristotele nel primo delle *Meteorè*. ^e *intesse* da *intessere*, compone, forma.

^f *L' iniquo Donno*, l' empio Signore di Giudea.

^g *Siloè*, fontana, che scaturiva dal Monte Sion.

Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi,^h e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti ive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento,
Quelle al vago desío forma e describe,
E ministra materia al suo tormento ;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma,^l onde gir' sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso ;
Ch' or risolte,^k e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso ;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odj e dispregi.

^h *De' sette alberghi*, cioè, delle sette bocche per le quali cade il Nilo nel Mar Mediterraneo.

^l *Ferrea salma*, il peso delle arme, *onde gir'*, delle quali andarono *onuste*, cariche. ^k *risolte*, affannate.

LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
 Del caro albergo e del signor oblia ;
 Giace disteso, ed all' interna arsura,
 Sempre anelando, aure novelle invia :
 Ma s' altrui diede il respirar natura,
 Perchè il caldo del cor temprato sia,
 Or nulla o poco refrigerio n' ave ;
 Sì quello onde si spira è denso e grave.

LXIV. (

Così languia la terra, e in tale stato
 Egri giaceansi i miseri mortali ;
 E 'l buon popolo fedel, già disperato
 Di vittoria, temea gli ultimi mali ;
 E risonar s' udia per ogni lato
 Universal lamento in voci tali :
 “ Che più spera Goffredo ? o che più bada ?
 “ Sin che tutto il suo campo a morte cada ?

LXV.

“ Deh, con quai forze superar si crede
 “ Gli alti ripari de' nemici nostri ?
 “ Onde macchine attende ? ei sol non vede
 “ L'ira del Cielo a tanti segni mostri ?
 “ Della sua mente avversa a noi fan fede
 “ Mille novi prodigi e mille mostri ;
 “ Ed arde a noi sì 'l ciel, che minor uopo.
 “ Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiòpo.

LXVI.

“ Dunque stima costui che nulla importe,
 “ Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
 “ Vili ed inutili alme a dura morte,
 “ Pur ch' ei lo scettro imperïal mantegna ?

- “ Cotanto dunque fortunata sorte
 “ Rassembra quella di colui che regna,
 “ Che ritener si cerca avidamente
 “ A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

- “ Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
 “ Provvidenza pietosa, animo umano:
 “ La salute de' suoi porre in oblio,
 “ Per conservarsi onor dannoso e vano:
 “ E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
 “ Per sè l' acque condur fin dal Giordano;
 “ E fra pochi sedendo a mensa lieta,
 “ Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.”

LXVIII.

- Così i Franchi dicean : ma 'l Duce Greco,
 Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco :
 “ Perchè morir qui, (disse) e perchè meco
 “ Far che la schiera mia ne venga manco?
 “ Se nella sua follia Goffredo è cieco,
 “ Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:
 “ A noi che nuoce ?” E senza tor licenza
 Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
 Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.
 Quei che seguir' Clotáreo ed Ademaro,
 E gli altri Duci ch' or son ossa e polve;
 Poichè la fede, che a color giuraro,
 Ha disciolto colei che tutto solve,¹

¹ *Colei*, la Morte che scioglie ogni giuramento.

Già trattano di fuga ; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben se 'l vede,
E i più aspri rimedj avría ben pronti ;
Ma gli schiva ed abborre ; e con la fede,
Che faría stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhj rivolge e le parole al Cielo :

LXXI.

“ Padre e Signor, s' al popol tuo piovesti
“ Già le dolci rugiade entro al deserto ;
“ S' a mortal mano già virtù porgesti
“ Romper le pietre, e trar del monte aperto
“ Un vivo fiume ; or rinnovella in questi
“ Gli stessi esempj : e s' ineguale è il merto,
“ Adempi di tua grazia i lor defetti,
“ E giovì lor che tuoi guerrier sian detti.”

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar' da giusto umil desío ;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno ; ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio ;
E di sì gravi lor rischj e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche :

LXXIII.

“ Abbia sin qui sue dure e perigliose
“ Avversità sofferte il Campo amato ;

“ E contra lui con armi ed arti ascose
 “ Siasi l’ inferno e siasi il mondo armato.
 “ Or cominci novello ordin di cose,
 “ E gli si volga prospero e beato.
 “ Piova, e ritorni il suo guerriero^m invitto,
 “ E venga a gloria sua l’ oste d’ Egitto.”

LXXIV.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
 Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
 E tremò l’ aria riverente, e i campi
 Dell’ Oceano, e i monti, e i ciechi abissi:
 Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
 Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
 Accompagnan le genti il lampo e ’l tuono
 Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
 Già per virtù del Sole in alto ascese,
 Ma ben dal ciel, che tutte apre e disserra
 Le porte sue, veloci in giù discese.
 Ecco notte improvvisa il giorno serra
 Nell’ ombre sue, che d’ ogn’ intorno ha stese:
 Segue la pioggia impetuosa, e cresce
 Il rio così, che fuor del letto n’ esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
 Se dal ciel pioggia desiata scende,
 Stuol d’ anitre loquaci in secca riva
 Con rauco mormorar lieto l’ attende;

^m *Il suo guerriero, Rinaldo.*

E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
 Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
 E là 've in maggior fondo ei si raccoglie,
 Si tuffa, e spegne l' assetata voglia :

LXXVII.

Così gridando, la cadente piova,
 Che la destra del Ciel pietosa versa,
 Lieti salutan questi. A ciascun giova
 La chioma averne, non che il manto, aspersa.
 Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova ;
 Chi tien la man nella fresca onda immersa ;
 Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie ;
 Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
 E de' suoi danni a ristorar si viene ;
 Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
 Di fessure le membra avea ripiene,
 La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
 E la comparte alle più interne vene ;
 E largamente i nutritivi umori
 Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori :

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
 Succo l' interne parti arse rinfresca ;
 E disgombrando la cagiou del male,
 A cui le membra sue fur cibo ed esca,
 La rinfranca e ristora, e rende quale
 Fu nella sua stagion più verde e fresca ;
 Tal ch' obliando i suoi passati affanni
 Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole ;
Ma dolce spiega e temperato il raggio
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d' Aprile e 'l cominciar di Maggio.
Oh fidanza gentil ! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrarⁿ d' ogni mortale olfraggio ;
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato.

ⁿ *L'aria sgombrar*, ecc. cioè, O fidanza gentil di chi Dio ben *cole* (adora) di potere sgombrar l'aria, ecc.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

*Intende in sogno il Capitan Francese,
Come Dio vuol che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo; ond' egli poi cortese
Dei Principi risponde alle proposte.
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi invia là, dov' han cortese oste
Un Mago, il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli ajuta all' opre.*

I.

USCIVA omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo;
Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;

E rivolgea dal Cielo al Franco Duce
 Lo sguardo favorevole e giocondo.
 Quinci a lui ne inviava un sogno cheto,
 Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all' auree porte, ond' esce il Sole,
 È cristallina porta^a in Oriente,
 Che per costume innanzi aprir si suole,
 Che si dischiuda l' ùscio al dì nascente.
 Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
 Mandar per grazia a pura e casta mente.
 Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
 L' ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse
 Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
 Come ora questa a lui, la qual gli aperse
 I secreti del cielo e delle stelle;
 Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse
 Ciò che lassuso è veramente in elle:
 Pareagli esser traslato in un sereno
 Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno:

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
 L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonía,
 Ecco cinto di rai, cinto di foco
 Un Cavaliero incontra a lui venía;

^a *Cristallina porta.* La porta qui è finta dal Poeta, che s' apra poco innanzi all' uscir del Sole, perchè in quell' ora credesi che i sogni abbiano più apparenza di verità.

E 'n suono, allato a cui sarebbe roco
 Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udia :
 “ Goffredo, non m' accogli, e non ragione^b
 “ Al fido amico ? or non conosci Ugone ?”

VI.

Ed ei gli rispondea : “ Quel nuovo aspetto,
 “ Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
 “ Dall' antica notizia il mio intelletto
 “ Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.”^c
 Gli stendea poi con dolce amico affetto
 Tre fiato le braccia al collo intorno ;
 E tre fiato invan cinta l' immagine
 Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli : “ E non già come credi
 “ (Dicea) son cinto di terrena veste.
 “ Semplice forma e nudo spirto vedi,
 “ Qui cittadin della Città celeste.
 “ Questo è tempio di Dio : qui son le sedi
 “ De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.”
 “ Quando ciò fia, (rispose) il mortal laccio
 “ Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.”

VIII.

“ Ben (replicògli Ugon) tosto raccolto
 “ Nella gloria sarai de' trionfanti :
 “ Pur militando converrà che molto
 “ Sangue e sudor laggiù tu versi innanti.
 “ Da te prima ai Pagani esser ritolto
 “ Deve l' imperio de' paesi santi,

^b *Ragione per ragioni, da ragionare, parlare.*

^c *A lui ritorno, cioè, tardi me ne ricordo.*

“ E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
 “ In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

“ Ma perchè più lo tuo desir s' avvide
 “ Nell' amor di quassù, più fiso or mira
 “ Questi lucidi alberghi, e queste vive
 “ Fiamme, che mente eterna informa e gira :
 “ E in angeliche tempore odi le dive
 “ Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
 “ China (poi disse, e gli additò la terra)
 “ Gli occhj a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

“ Quanto è vil la cagion, ch' alla virtude
 “ Umana è colà giù premio e contrasto !
 “ In che picciolo cerchio, e fra che nude
 “ Solitudini è stretto il vostro fasto !
 “ Lei, come isola, il mare intorno chiude ;
 “ E lui, ch' or Oceán chiamate, or vasto,
 “ Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno :
 “ Ma è bassa palude e breve stagno.”

XI.

Così l' un disse, e l' altro in giuso i lumi
 Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise ;
 Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
 Che qui pajon distinti in tante guise ;
 Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
 La nostra folle umanità s' affise,
 Servo imperio cercando e muta fama ;
 Nè miri il Ciel, ch' a sè n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose : “ Poich' a Dio non piace
 “ Dal mio carcer terreno anco disciorme,

- “ Prego che del cammin, ch’ è men fallace
 “ Fra gli errori del mondo, or tu m’ informe.”
 “ È (replicògli Ugon) la via verace
 “ Questa che tieni ; indi non torcer l’ orme ;
 “ Sol che richiami dal lontano esiglio
 “ Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII.

- “ Perchè, se l’ alta provvidenza elesse
 “ Te dell’ impresa sommo Capitano,
 “ Destinò insieme ch’ egli esser dovesse
 “ De’ tuoi consigli esecutor soprano.
 “ A te le prime parti, a lui concesse
 “ Son le seconde : tu sei capo, ei mano
 “ Di questo Campo ; e sostener sua vece
 “ Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

- “ A lui sol di troncar non fia disdetto
 “ Il bosco ch’ ha gl’ incanti in sua difesa.
 “ E da lui il Campo tuo, che per difetto
 “ Di gente, inabil sembrá a tanta impresa,
 “ E par che sia di ritirarsi astretto,
 “ Prenderà maggior forza a nuova impresa ;
 “ E i rinforzati muri, e d’ Oriente
 “ Supererà l’ esercito possente.”

XV.

- Tacque : e ’l Buglion rispose : “ Oh quantograte
 “ Fora a me che tornasse il Cavaliero !
 “ Voi che vedete ogni pensier celato,
 “ Sapete s’ amo lui, se dico il vero.
 “ Ma di’, con quai proposte, od in qual lato
 “ Si debbe a lui mandarne il messaggiero ?

“ Vuoi ch' io preghi, o comandi ? e come questo
 “ Atto sarà legittimo ed onesto ? ”

XVI.

Allor ripigliò l' altro : “ Il Rege eterno,
 “ Che te di tante somme grazie onora,
 “ Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
 “ Tu sia onorato e riverito ancora :
 “ Però non chieder tu (nè senza scherno
 “ Forse del sommo imperio il chieder fora)
 “ Ma richiesto concedi, ed al perdono
 “ Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII.

“ Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
 “ Ch' assolva il fier Garzon di quell' errore
 “ In cui trascorse per soverchio d' ira ;
 “ Sicchè al campo egli torni ed al suo onore :
 “ E bench' or lunge il Giovine delira,
 “ E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
 “ Non dubitar però che in pochi giorni
 “ Opportuno a grand' uopo ei non ritorni.

XVIII.

“ Chè 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
 “ L' alta notizia de' secreti sui,
 “ Saprà drizzare i messaggieri in parte,
 “ Ove certe novelle avran di lui :
 “ E sarà lor dimostro il modo e l' arte
 “ Di liberarlo e di condurlo a vui.
 “ Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
 “ Ridurrà il Ciel sotto i suoi segni santi.

XIX.

“ Or chiuderò 'l mio dir con una breve
 Conclusio n, che so che a te fia cara.

“ Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
 “ Progenie uscirne gloriosa e chiara.”
 Qui tacque, e sparve come fumo leve
 Al vento, o nebbia al Sole arida e rara,
 E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
 Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX.

Aprè allora le luci il pio Buglione,
 E nato vede e già cresciuto il giorno;
 Onde lascia i riposi, e sovrappone
 L'arme alle membra faticose intorno:
 E poco stante a lui nel padiglione
 Veniano i Duci al solito soggiorno,
 Ove a consiglio siedono, e per uso
 Ciò che altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
 Infuso avea nell' ispirata mente,
 Incominciando a ragionar primiero,
 Disse a Goffredo: “ O Principe clemente,
 “ Perdono a chieder ne vegn'io, ch' in vero
 “ É perdon di peccato anco recente;
 “ Onde potrà parer per avventura
 “ Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

“ Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
 “ Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
 “ E riguardando a me, che in grazia il chiedo,
 “ Che vile affatto intercessor non sono,
 “ Agevolmente d' impetrar mi credo
 “ Questo che a tutti fia giovevol dono,

“ Deh ! consenti ch' ei rieda, e che in ammenda
 “ Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

“ E chi sarà, s' egli non è, quel forte
 “ Ch' osi troncar le spaventose piante ?
 “ Chi girà incontra ai rischj della morte
 “ Con più intrepido petto e più costante ?
 “ Scuoter le mura ed atterrar le porte
 “ Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
 “ Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,
 “ Lui ch' è sua alta speme e suo desío.

XXIV.

“ Rendi il nipote a me sì valoroso,
 “ E pronto esecutor rendi a te stesso :
 “ Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo ;
 “ Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
 “ Segua il vessillo tuo vittorioso :
 “ Sia testimone a sua virtù concesso :
 “ Faccia opre di sè degne in chiara luce,
 “ E rimirando te maestro e duce.”

XXV.

Così pregava, e ciascun altro i preghi
 Con favorevol fremito seguía :
 Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
 La mente a cosa non pensata in pria :
 “ Come esser può (dicea) che grazia i' neghi,
 “ Che da voi si dimanda e si desía ?
 “ Ceda il rigore ; e sia ragione e legge
 “ Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

“ Torni Rinaldo ; e da qui innanzi affrene
 “ Più moderato l' impeto dell' ire :

“ E risponda coll’ opre all’ alta spene
 “ Di lui concetta ed al comun desire.
 “ Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
 “ Frettoloso egli fia, credo, al venire.
 “ Tu scegli il messo, e tu l’ indrizza dove
 “ Pensi che ’l fero giovine si trove.”

XXVII.

Tacque ; e disse sorgendo il guerrier Dano :
 “ Esser io chieggio il messaggier che vada :
 “ Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
 “ Per fare il don dell’ onorata spada.”
 Questi è di cor fortissimo e di mano,
 Onde al buon Guelfo assai l’ offerta aggrada :
 Vuol che sia l’ un de’ messi, e che sia l’ altro
 Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza e cerchi^d
 Varj costumi avea, varj paesi,
 Peregrinando dai più freddi cerchi
 Del nostro mondo agli Etiòpi accesi :
 E come uom che virtute e senno merchi,^e
 Le favelle, l’ usanze, e i riti appresi :
 Poscia in matura età da Guelfo accolto
 Fu tra’ compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l’ onorata cura
 Di richiamar l’ alto Campion si diede :

^d Cerchi per cercati. ^e merchi, da mercare, far incetta, cercare di provvedersi.

E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
 Tra cui Boemondo ha la sua regia sede ;
 Chè per pubblica fama, e per sicura
 Opinion, che egli vi sia si crede.
 Ma 'l buou Romito, che lor mal diretti.
 Conosce, entra fra loro, e tronca i detti ;

XXX.

E dice: “ O cavalier, seguendo il grido
 “ Della fallace opinion volgare,
 “ Duce seguite temerario infido,
 “ Che vi fa gire indarno e traviare.
 “ Or d' Ascalona nel propinquo lido
 “ Itene, dove un fiume entra nel mare.
 “ Quivi fia che v' appaja uom nostro amico ;
 “ Credete a lui ; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

XXXI.

“ Ei molto per sè vede, e molto intese
 “ Del preveduto vostro alto viaggio
 “ Già gran tempo da me : so che cortese
 “ Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.”
 Così lor disse : e più da lui non chiese
 Carlo, o l' altro che seco iva messaggio ;
 Ma furo ubbidienti alle parole
 Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser commiato ; e sì il desío gli sprona,
 Che senza indugio alcun posti in cammino,
 Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
 Dove ai lidi si frange il mar vicino.
 E non udian ancor come risuona
 Il roco ed alto fremito marino ;

Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova
Acqua accresciuto è per novella piova ;

XXXIII.

Sicchè non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scuote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.^f

XXXIV.

Siccome soglion là vicino al polo,
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucchiolar sicure ;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse :

XXXV.

“ Amici, dura e faticosa inchiesta
“ Seguite ; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi :
“ Chè 'l cercato guerrier lunge è da questa
“ Terra in paesi incogniti ed infidi.
“ Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta !
“ Quanti mar correrete, e quanti lidi !
“ E convien che si stenda il cercar vostro
“ Oltre i confini ancor del mondo nostro.

^f Valca, valica, da valicare, trapassare.

XXXVI.

“ Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
 “ Spelonche, ov' ho la mia secreta sede ;
 “ Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
 “ E ciò ch' a voi saper più si richiede.”
 Disse; e ch' a lor dia loco all' acqua impose :
 Ed ella tosto si ritira e cede ;
 E quinci e quindi di montagna in guisa
 Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei, presigli per man, nelle più interne
 Profondità sotto quel rio lor mena.
 Debile e incerta luce ivi si scerne,
 Qual tra' boschi di Cintia^s ancor non piena :
 Ma pur gravide d' acque ampie caverne
 Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
 La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
 Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno, onde il Po nasca, ed onde
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro^h derivi :
 Ond' esca pria la Tana : e non asconde
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
 Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
 Stringe in candide masse o in auree zolle.

^s *Cintia*, la luna, quando non è ancor piena.
^h *Istro*, il Danubio.—*Tana*, il Don in Moscovia.

XXXIX.

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
 Di care pietre il margine dipinto;
 Onde, come a più fiaccole s'allume,
 Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
 Quivi scintilla con ceruleo lume
 Il celeste zaffiro ed il giacinto:
 Vi fiammeggia il carbonchio,ⁱ e luce il saldo
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i Guerrier vanno, e nelle nove
 Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
 Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
 “ Deh! padre, dinne ove noi siamo, ed ove
 “ Ci guidi, e tua condizion ne spiega;
 “ Ch'io non so se 'l ver miri,^k o sogno od ombra;
 “ Così alto stupore il cor m'ingombra.”

XLI.

Risponde: “ Sete voi nel grembo immenso
 “ Della terra, che tutto in sè produce.
 “ Nè già potreste penetrar nel denso
 “ Delle viscere sue senza me duce.
 “ Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
 “ Tosto vedrete di mirabil luce.
 “ Nacqui io Pagan, ma poi nelle sant'acque
 “ Regenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

“ Nè in virtù fatte son d'Angeli stigi
 “ L'opere mie meravigliose e conte.

ⁱ Carbonchio, il rubino. ^k Miri, io vegga.

GERUSALEMME LIBERATA.

“ Tolga Dio ch’ usi note o suffumigiⁱ
“ Per isforzar Cocito o Flegetonte ;
“ Ma spiando men vo da’ lor vestigi
“ Quale in sè virtù celi o l’ erba o ’l fonte :
“ E gli altri arcani di natura ignoti
“ Contemplo, e delle stelle i varj moti.

XLIII.

“ Perocchè non ognor lunge dal cielo
“ Tra sotterranei chiostri è la mia stanza ;
“ Ma sul Libano spesso e sul Carmelo^m
“ In aerea magion fo dimoranza.
“ Ivi spiegansi à me senza alcun velo
“ Venere e Marte in ogni lor sembianza ;
“ E veggio, come ogn’ altra o presto o tardi
“ Roti, o benigna o minacevol guardi.

XLIV.

“ E sotto i piè mi veggio or folte or rade
“ Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri ;ⁿ
“ E generar le piogge e le rugiade
“ Risguardo, e come il vento obliquo spiri :
“ Come il folgor s’ infiammi, e per quai strade
“ Tortuose in giù spinto ei si raggiri :
“ Scorgo comete e fochi altri sì presso,
“ Ch’ io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

“ Di me medesmo fui pago cotanto,
“ Ch’ io stimai già che ’l mio saper misura
“ Certa fosse e infallibile di quanto
“ Può far l’ alto Fattor della natura ;

ⁱ *Suffumigi*, incantesimi. ^m *Carmelo*, promontorio della Siria. ⁿ *Iri*, l’ Iride, l’ arco baleno.

“ Ma quando il vostro Piero al fiume santo
 “ M’ asperse il crine, e lavò l’ alma impura,
 “ Drizzò più su ’l mio guardo, e ’l fece accorto
 “ Ch’ ei per sè stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

“ Conobbi allor che augel notturno al Sole
 “ È nostra mente ai rai del primo vero ;^o
 “ E di me stesso risi e delle fole
 “ Che già cotanto insuperbir mi fero:
 “ Ma pur séguito ancor, come egli vuole,
 “ Le solite arti e l’ uso mio primiero.
 “ Ben sono in parte altr’ uom da quel ch’ io fui;
 “ Ch’ or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

XLVII.

“ E in lui m’ acqueto : egli comanda e insegna
 “ Mastro insieme e signor sommo e sovrano ;
 “ Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
 “ Cose degne talor della sua mano.
 “ Or sarà cura mia, ch’ al Campo vegna
 “ L’ invitto Eroe dal suo carcer lontano,
 “ Ch’ ei la m’ impose ;^p e già gran tempo aspetto
 “ Il venir vostro, a me per lui predetto.”

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,
 Ov’ egli ha il suo soggiorno e ’l suo riposo.
 Questo è in forma di speco, e in sè contiene
 Camere e sale, grande e spazioso :
 E ciò che nudre entro le ricche vene
 Di più chiaro la terra e prezioso,

^o *Ai rai*, ecc. al cospetto di Dio.

^p *Ei la m’ impose*, cioè, Piero mi commise tal cura.

Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar' qui cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancar' gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
“ Tempo è ben (disse ai Cavalieri il Mago)
“ Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.”

L.

Quivi ricominciò; “ L' opre e le frodi
“ Note in parte a voi son dell' empia Armida:
“ Come ella al Campo venne; e con quai modi
“ Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
“ Sapete ancor che di tenaci nodi
“ Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
“ E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
“ Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

“ Or dirovi di quel che poscia occorre;
“ Vera istoria da voi non anco intesa.
“ Poichè la Maga rea vide ritorse
“ La preda sua, già con tant' arte presa,
“ Ambe le mani per dolor si morse,
“ E fra sè disse di disdegno accesa:
“ “ Ah vero unqua non fia che d' aver tanti
“ “ Miei prigion liberati egli^p si vanti.

^p *Egli*, cioè, Rinaldo.

LII.

“ ‘ Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
 “ ‘ Le pene altrui serbate e ’l lungo affanno.
 “ ‘ Nè questo anco mi basta ; i’ vo’ che vegna
 “ ‘ Su gli altri tutti universale il danno.’
 “ Così tra sè dicendo, ordir disegna
 “ Questo, ch’ or udirete, iniquo inganno.
 “ Viensene al loco ove Rinaldo vinse
 “ In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

“ Quivi egli avendo l’ armi sue deposto,
 “ Indosso quelle di un Pagan si pose:
 “ Forse perchè bramava irsene ascosto
 “ Sotto insegne men note e men famose,
 “ Prese l’ armi la Maga, e in esse tosto
 “ Un tronco busto avvolse, e poi l’ espose ;
 “ L’ espose in riva a un fiume, ove dovea
 “ Stuol de’ Franchi arrivare ; e ’l prevedea.

LIV.

“ E questo antiveder potea ben ella,
 “ Che mandar mille spie solea d’ intorno ;
 “ Onde spesso del Campo avea novella,
 “ E s’ altri indi partiva o fea ritorno :
 “ Oltrechè con gli spirti anco favella
 “ Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
 “ Collocò dunque il corpo morto in parte
 “ Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV.

“ Non lunge un sagacissimo valletto
 “ Pose, di panni pastorai vestito ;
 “ E impose lui ciò ch’ esser fatto e detto
 “ Fintamente doveva ; e fu eseguito.

- “ Questi parlò co’ vostri, e di sospetto
 “ Sparse quel seme in lor, ch’ indi nutrito
 “ Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
 “ Sediziose guerre e cittadine.

LVI.

- “ Chè fu, com’ ella disegnò, creduto
 “ Per opra del Buglion Rinaldo ucciso :
 “ Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
 “ Del ver si dileguasse al primo avviso.
 “ Cotal d’ Armida l’ artificio astuto,
 “ Primieramente fu, qual io diviso.
 “ Or udirete ancor, come seguisse
 “ Poscia Rinaldo, e quel ch’ indi avvenisse.

LVII.

- “ Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
 “ Rinaldo al varco : ei sull’ Oronte^r giunge,
 “ Ove un rio si dirama, e un’ isoletta
 “ Formando, tosto a lui si ricongiunge ;
 “ E ’n sulla riva una colonna eretta
 “ Vede, e un picciol battello indi non lunge.
 “ Fissa egli tosto gli occhj al bel lavoro
 “ Del bianco marmo, e legge in lettere d’ oro :

LVIII.

- “ ‘ O chiunque tu sia, che voglia o caso
 “ ‘ Peregrinando adduce a queste sponde :
 “ ‘ Meraviglia maggior l’ Orto o l’ Occaso
 “ ‘ Non ha di ciò che l’ isoletta asconde.
 “ ‘ Passa, se vuoi vederla.’ È persuaso
 “ ‘ Tosto l’ incauto a girne oltra quell’ onde.

^r *L’ Oronte*, fiume che divide la Siria dall’ Au-
 tiocchia.

“ E perchè mal capace era la barca,
 “ Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX:

“ Come è là giunto, cúpido e vagante
 “ Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
 “ Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
 “ Onde quasi schernito esser si crede.
 “ Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
 “ Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,
 “ E disarmo la fronte, e la ristaura
 “ Al soave spirar di placid' aura.

LX.

“ Il fiume gorgogliar fra tanto udío
 “ Con novo suono, e là con gli occhj corse,
 “ E mover vide un' onda in mezzo al rio,
 “ Che 'n sè stessa si volse e si ritorse:
 “ E quinci alquanto d' un crin biondo uscío;
 “ E quinci di donzella un volto sorse;
 “ E quinci il petto e le mammelle, e de la
 “ Sua forma alfin dove vergogna cела.

LXI.

“ Così dal palco di notturna scena
 “ O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
 “ Questa, benchè non sia vera Sirena,
 “ Ma sia magica larva, una ben pare
 “ Di quelle^s che già presso alla Tirrena
 “ Piaggia abitar' l' insidioso mare:
 “ Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
 “ E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:^t

^s Di quelle, Sirene. Vedi la Favola. ^t molce da molcere, addolcire.

LXII.

“ ‘ O giovinetti, mentre Aprile e Maggio
 “ ‘ V’ammantan di fiorite e verdi spoglie,
 “ ‘ Di gloria o di virtù fallace raggio
 “ ‘ La tenerella mente ah non v’ invoglie.
 “ ‘ Solo chi segue ciò che piace è saggio,
 “ ‘ E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
 “ ‘ Questo grida natura. Or dunque voi
 “ ‘ Indurerete l’ alma ai detti suoi ?

LXIII.

“ ‘ Folti, perchè gettate il caro dono,
 “ ‘ Che breve è sì, di vostra età novella ?
 “ ‘ Nomi e senza soggetto idoli sono
 “ ‘ Ciò che pregio e valore il mondo appella.
 “ ‘ La fama, che invaghisce a un dolce suono
 “ ‘ Voi superbi mortali, e par sì bella,
 “ ‘ È un eco, un sogno, anzi del sogno un’ ombra
 “ ‘ Ch’ ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

“ ‘ Goda il corpo sicuro ; e in lieti oggetti
 “ ‘ L’ alma tranquilla appaghi i sensi frali.
 “ ‘ Oblii le noje andate, e non affretti
 “ ‘ Le sue miserie in aspettando i mali :
 “ ‘ Nulla curi se ’l ciel tuoni o saetti ;
 “ ‘ Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
 “ ‘ Questo è saper, questa è felice vita :
 “ ‘ Sì l’ insegna natura, e sí l’ addita.’

LXV.

“ ‘ Sì canta l’ empia ; e ’l giovinetto al sonno
 “ ‘ Con note invoglia sì soavi e scorte :
 “ ‘ Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
 “ ‘ Sovra i sensi di lui possente e forte :

“ Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
 “ Da quella queta immagine di morte.
 “ Esce d' aguato allor la falsa Maga,
 “ E gli va sopra di vendetta vaga.

LXVI.

“ Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
 “ Come placido in vista egli respira ;
 “ E ne' begli occhj un dolce atto che ride,
 “ Benchè sian chiusi, (or che fia s' ei gli gira ?)
 “ Pria s' arresta sospesa ; e gli s' asside
 “ Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
 “ Mentre il risguarda ; e 'n sulla vaga fronte
 “ Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

“ E quei, ch' ivi sorgean, vivi sudori,
 “ Lievemente raccoglie in un suo velo ;
 “ E con un dolce ventilar, gli ardori
 “ Gli va temprando dell' estivo cielo.
 “ Così (chi 'l crederia ?) sopiti ardori
 “ D' occhj nascosi distemprar' quel gelo
 “ Che s' indurava al cor più che diamante ;
 “ E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

“ Di ligustri, di gigli, e delle rose,
 “ Le quai fiorian per quelle piagge amene,
 “ Con nuov' arte congiunte indi compose
 “ Lente ma tenacissime catene.
 “ Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose :
 “ Così l' avvinse, e così preso il tiene :
 “ Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
 “ Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

“ Nè già ritorna di Damasco al regno,
 “ Nè dove^u ha il suo castello in mezzo all' onde ;
 “ Ma ingelosita di sì caro pegno,
 “ E vergognosa del suo amor, s' asconde
 “ Nell' Oceano immenso, ove alcun legno
 “ Rado^x o non mai va dalle nostre sponde,
 “ Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
 “ Per solinga sua stanza è un' isoletta.

LXX.

“ Un' isoletta, la qual nome prende
 “ Con le vicine sue dalla Fortuna.
 “ Quinci ella in cima a una montagna ascende
 “ Disabitata, e d' ombre oscura e bruna.
 “ E per incanto a lei nevole rende
 “ Le spalle e i fianchi; e senza neve alcuna
 “ Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
 “ E vi fonda un palagio appresso un lago:

LXXI.

“ Ove in perpetuo april molle amorosa
 “ Vita seco ne mena il suo diletto.
 “ Or da così lontana e così ascosa
 “ Prigion trar voi dovete il giovinetto ;
 “ E vincer della timida e gelosa
 “ Le guardie, ond' è difeso il monte e' l tetto.
 “ E già non mancherà chi là vi scorga,
 “ E chi per l' alta impresa arme vi porga.

^u Nè dove ecc. cioè, nel lago di Sodoma di sopra accennato. ^x rado, raramente.

LXXII.

“ Troverete, del fiume appena sorti,^y
 “ Donna giovin^z di viso, antica d'anni,
 “ Ch' ai lunghi crini in sulla fronte attorti
 “ Fia nota, ed al color vario de' panni.
 “ Questa per l' alto mar fia che vi porti
 “ Più ratta che non spiega aquila i vanni;^a
 “ Più che non vola il fólgor; nè guida
 “ La troverete al ritornar men fida.

LXXII.

“ A piè del monte, ove la Maga alberga,
 “ Sibilando strisciar novi Pitoni,^b
 “ E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
 “ Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
 “ Vedrete; ma scotendo una mia verga,
 “ Temeranno appressarsi ove ella suoni:
 “ Poi vie^c maggior (se dritto il vers' estima)
 “ Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

“ Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
 “ Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta,
 “ Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
 “ Di tosco estran^d malvigità secreta;
 “ Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
 “ Inebria l' alma tosto, e la fa lieta;
 “ Indi a ridere uom move; e tanto il riso
 “ S' avanza al fin, ch' ei ne rimane ucciso.

^y Sorti da sorgere, uscire. ^z Donna giovin, ecc. Figura la Fortuna. ^a vanni, ale. ^b Pitoni per Serpi. ^c vie, molto. ^d Tosco estran, veleno estraneo, strano.

LXXV.

- “ Lunge la bocca disdegnosa e schiva
 “ Torcete voi dall' acque empie omicide ;
 “ Nè le vivande poste in verde riva
 “ V' allettin poi; nè le donzelle infide,
 “ Che voce avran piacevole e lasciva,
 “ E dolce aspetto che lusinga e ride:
 “ Ma voi gli sguardi e le parole accorte
 “ Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI.

- “ Dentro è di muri inestricabil cinto,^e
 “ Che mille torce in sè confusi giri:
 “ Main breve foglio io ve 'l darò distinto
 “ Sì, che nessun error fia che v' aggiri.
 “ Siede in mezzo un giardin del laberinto,
 “ Che par che da ogni fronde amore spiri.
 “ Quivi in grembo alla verde erba novella
 “ Giacerà il Cavaliero e la Donzella.

LXXVII.

- “ Ma come essa, lasciando il caro amante,
 “ In altra parte il piede avrà rivolto,
 “ Vuò ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
 “ Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
 “ Sì ch' egli vi si specchj, e 'l suo semblante
 “ Veggia, e l' abito molle onde fu involto;
 “ Ch' a tal vista potrà vergogna e sdegno
 “ Scacciar dal petto suo l' amor indegno.

LXXVIII.

- “ Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
 “ Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,

^e *Cinto* (sost.) ricinto, luogo rinchiuso.

“ E penetrar dell’ intricata stanza
“ Nelle più interne parti e più segrete :
“ Perchè non fia che magica possanza
“ A voi ritardi il corso, o ’l passo viete ;
“ Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
“ Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXIX.

“ Nè men sicura dagli alberghi suoi
“ L’ uscita vi sarà poscia e ’l ritorno.
“ Ma giunge omai l’ ora del sonno ; e voi
“ Sorger diman dovete a par col giorno.”
Così lor disse ; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a’ suoi riposi.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO.

*Dal Mago instrutti i Cavalier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
D'Egitto i legni e l' apparecchio han scorto.
Poi tale il vento e tale il nocchier hanno,
Che ben lunga viaggio estiman corto.
All' isola remota alfine spinti
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.*

I.

GIÀ richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che in terra alberga:
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga:
“ Accingetevi (disse) al gran viaggio
“ Prima che il dì che spunta omai più s' erga.
“ Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
“ Può della Maga superar l' incanto.”

II.

Erano essi già sorti; e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno
Tosto seguono il Vecchio, e son l' istesse

Vestigia ricalcate or nel ritorno,
 Che furon prima nel venire impresse.
 Ma giunti al letto del suo fiume: “ Amici,
 “ Io v’ accomiato (ei disse); ite felici.”

III.

Gli accoglie il rio nell’ alto seno ; e l’ onda
 Soavemente in su gli spinge e porta,
 Come suole innalzar leggiara fronda,
 La qual da violenza in giù fu torta ;
 E poi gli espon sovra la molle sponda.
 Quinci mirar’ la già promessa scorta :
 Vider picciola nave ; e in poppa quella,
 Che guidar gli dovea, fatal Donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
 Cortesi e favorevoli e tranquille ;
 E nel sembiante agli Angeli somiglia ;
 Tanta luce ivi par ch’ arda e sfaville.
 La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
 Diresti, e si colora in guise mille :
 Sì ch’ uom sempre diversa a sè la vede,
 Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
 Amorosa colomba il collo cinge,
 Mai non si scorge a sè stessasimile,
 Ma in diversi colori al Sol si tinge.
 Or d’ accesi rubin sembra un monile
 Or di verdi smeraldi il lume finge :
 Or insieme gli mesce ; e varia e vaga
 In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

“ Entrate, (dice) o fortunati, in questa
 “ Nave ond' io l' Oceán sicura varco,
 “ Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
 “ Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
 “ Per ministra e per duce or mi v' appresta
 “ Il mio Signor^a del favor suo non parco.”
 Così parlò la Donna; e più vicino
 Fece poscia alla sponda il curvo pino.^b

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
 Spinge la ripa, e gli rallenta il morso ;
 Ed avendo la vela all' aure sciolta,
 Ella siede al governo, e regge il corso :
 Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
 I navigli portar ben può sul dorso :
 Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
 Qual altro rio per nuovo umor^c men crebbe.

VIII.

Veloce sopra il natural costume
 Spingon la vela in verso il lido i venti.
 Biancheggian l' acque di canute spume,
 E rotte dietro mormorar le senti.
 Ecco giungono omai là, dove il fiume
 Queta in letto maggior l' onde correnti :
 E nell' ampie voragini del mare
 Disperso, o divien nulla o nulla appare.

^a *Il mio Signor*, Iddio. ^b *il curvo pino*, la barchetta.

^c *Per nuovo umor*, per mancanza di nuov'acqua.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
 Della marina allor turbata il lembo,
 Che spariscon le nubi, e cessa il grave
 Noto^d che minacciava oscuro nembo
 Spiana i monti dell' onde aura soave,
 E sol increspa il bel ceruleo grembo ;
 E d' un dolce seren diffuso ride
 Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltre Ascalona,^e ed a mancina
 Andò la navicella in ver Ponente ;
 E tosto a Gaza si trovò vicina,
 Che fu porto di Gaza^f anticamente ;
 Ma poi crescendo dell' altrui ruina,
 Città divenne assai grande e possente ;
 Ed eranvi le piagge allor ripiene
 Quasi d' uomini sì, come d' arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti
 Scorgean di tende numero infinito.
 Miravan cavalier, miravan fanti
 Ire e tornar dalla cittade^g al lito ;
 E da cammelli onusti^h e da elefanti
 L' arenoso sentier calpesto e trito :

^d *Noto*, vento meridionale. ^e *Ascalona*, castello della Palestina—*a mancina*, a mano sinistra. ^f *di Gaza*, Città rovinata da Alessandro Magno. ^g *Dalla cittade di Gaza*. ^h *Onusti*, carichi.

Poi del porto vedean ne' fondi caviⁱ
Sorte, e legate all' àncore le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snellē ;
E da essi e da' rostri^k il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la Donna allor : “ Benchè ripieno
“ Il lido e 'l mar sia delle genti felle ;
“ Non ha insieme però le schiere tutte
“ Il potente Tiranno^l anco ridutte.

XIII.

“ Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
“ Raccolte ha queste : or le lontane attende ;
“ Chè verso l' Orïente e 'l Mezzo giorno
“ Il vasto imperio suo molto si stende :
“ Sicchè sper' io che prima assai ritorno
“ Fatto avrem noi, che muova egli le tende,
“ Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
“ Dell' esercito suo de'^m capitano.”

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar sicura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura ;

ⁱ *Nei fondi cavi*, nel centro, nel fondo del porto.—
sorte, ferme le navi, da sorgere, fermarsi, pigliar
porto, approdare.

^k *Rostro*, lo sprone o la punta della nave. ^l *Il Ti-*
ranno d' Egitto: ^m *de'* per *dee* o *deve*.

Così la nave sua sembra che vole
 Tra legno e legno; e non ha tema o cura,
 Che vi sia chi l'arresti o chi la segua:
 E da lor s'allontana e si dilegua:

XV.

E 'n un momento incontra Raffia¹ arriva,
 Città, la qual in Siria appar primiera
 A chi d'Egitto move; indi alla riva
 Sterilissima vien di Rinocera.^m
 Non lunge un monteⁿ poi le si scopriva,
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
 E i piè si lava nell'instabil onde,
 E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damīata scopre; e come porte
 Al mar tributo di celesti umori^o
 Per sette il Nilo sue famose porte,
 E per cento altre ancor foci minori:
 E naviga oltra la Città^p dal forte
 Greco fondata ai Greci abitatori:
 Ed oltra Faro,^q isola già, che lunge
 Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

¹ *Raffia*, città celebre per la vittoria di Filopatore su di Antioco il grande, re di Siria. ^m *Rinocera*, (Rhinocolura) Città sui confini della Palestina e dell'Egitto. ⁿ *Un monte*, il monte Cassio dove furono poste le ceneri del gran Pompeo.

^o *Di celesti umori* d'acqua piovana. ^p *la Città* di Alessandria fondata dal Greco Alessandro Magno.

^q *Faro*, fu già piccola isola dinanzi all'imboccatura del Nilo: Tolomeo vi fece innalzare la famosa

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo^r
 Si lascia, e costeggiando Affrica viene,
 Sul mar culta e ferace; addentro solo
 Fertil di mostri e d' infeconde arene.
 La Marmarica rade,^s e rade il suolo,
 Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
 Qui Tolomita;^t e poi con l' onde chete
 Sboccar si mira il favoloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte^x a' naviganti infesta,
 Trattasi in alto,^y inver le piagge lassa:
 E 'l eapo di Giudeca^z indietro resta:
 E la foce^a di Magra indi trapassa.

torre che serviva di fanale e di guida ai naviganti; ora è interamente congiunta alla Terra ferma.

^r *Il polo settentrionale.* ^s *la Marmarica, oggi di detta Barca.*—*rade*, va rasente al lido, costeggia. In alcune Ediz. leggesi: *Passa 'l regno di Barca, e scopre il suolo.* ^t *Tolomita, Tolemaide.*—*E poi con l'onde chete sboccar*, ec. cioè, metter capo nel Mediterraneo il Lete fiume della Cirenaica nell' Africa —*favoloso*, perchè gli antichi abitanti credevano che scaturisse dall' inferno, poichè scorre nascosto sotto terra per alcune miglia, finchè sgorga con grande strepito vicino a Berenice.

^x *Sirte*: le *Sirti*, ora *secche di Barberia*, sono due pericolosi e famosi Scogli nel Mediterraneo, lungo la costa dell' Africa. ^y *trattasi*, da *trarre*, la nave inoltrandosi in alto mare. ^z *di Giudeca*, forse quello che dagli Antichi chiamavasi *Cephala*, dalla parte occidentale della *Sirte maggiore*. ^a *la foce, lo stretto*,

Tripoli appar sul lido ; e 'ncontra a questa
 Giace Malta fra l' onde occulta e bassa :
 E poi riman con l' altre Sirti a tergo^b
 Alzerbe, già de' Lotofàgi albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
 Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte ;
 Tunisi ricca ed onorata sede
 A par di quante n' ha Libia più conte.^c
 A lui di costa la Sicilia siede,
 Ed il gran Lilibeo^d gl' innalza a fronte.
 Or quinci addita la Donzella ai due
 Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago ; appena i segni
 Dell' alte sue ruine il lido serba.
 Muojono le città, muojono i regni ;
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba ;
 E l' uom d' esser mortal par che si sdegni,
 Oh nostra mente cupida e superba !

o l' imboccatura del Magra fiume della Barberia nel regno di Tripoli. ^b *a tergo*, indietro--*Alzerbe*, isola dicontra al Capo di *Serbi*. Quivi abitarono i *Lotofagi*, così detti dall' albero *lotus*, del cui frutto si nutrivano, frutto così dolce e bello, che faceva, per quanto si dice, perdere agli stranieri la voglia di ritornare alla lor patria, come accadde ai Compagni d' Ulisse. V. Om. Tolom. e Rob. Stef.

^c *Più conte*, più cognite, conosciute. ^d *Lilibeo*, promontorio della Sicilia, dicontra all' Africa.

Giungon quinci a Biserta,^e e più lontano
Han l' Isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge, ove i Numidi^f
Menar' già vita pastorale erranti.
Trovar' Búgia^g ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oran^h trovar' più innanti:
E costeggiar' di Tingitanaⁱ i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcar' la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse.
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' Oceáno; e l' onda
Abila^k quinci, e quindi Calpe spinse:
Spagna e Libia partío^l con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età vetusta!

^e *Biserta*, città marittima, nello stato di Tunisi.

^f *Ove i Numidi*, popoli dell' Africa, che occupavano la regione ove ora è il regno d' Algieri. ^g *Bugia*, città nello stato d' Algieri. ^h *Orano*, città sul lido della Barberia. ⁱ *Tingitana*, oggi *Tanger* o *Tangari*, vasta regione dell' Africa.

^k *Abila*, monte dalla parte dell' Africa, e *Calpe* dalla parte di Spagna. I Mitologi prendono talvolta questi due monti per le *Colonne d' Ercole*. ^l *partío* per *partí*, separò.--foce, cioè, lo Stretto di Gibilterra.

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell' Orto,^m
 Da che la nave si spiccò dal lito :
 Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
 E tanto del cammino ha già fornito.
 Or entra nello Stretto, e passa il corto
 Varco, e s' ingolfa in pelago infinito,
 Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra
 Che fia colà, dov' egli ha in sen la terra ?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
 La fertil Gade,ⁿ e l' altre due vicine.
 Fuggite son le terre e i lidi tutti :
 Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
 Diceva Ubaldo allor: “ Tu che condutti
 “ N' hai, Donna, in questo mar che non ha fine,
 “ Di', s' altri mai qui giunse; e se più avante
 “ Nel mondo, ove corriamo, ave abitante.”

XXV.

Risponde : “ Ercole, poi ch' uccisi i mostri
 “ Ebbe di Libia e del paese Ispano,
 “ E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,^o
 “ Non osò di tentar l' alto Oceáno.
 “ Segnò le mete,^p e 'n troppo brevi chiostri
 “ L' ardir ristinse dell' ingegno umano :

^m Orto, Oriente. ⁿ Gade, oggidì Cadice.--e l' altre due vicine, cioè Spagna e Libia.

^o I lidi vostri, l' Europa. ^p segnò le mete, fissò i limiti dell' Universo, cioè, le Colonne.

“ Ma quei segni sprezzò, ch’ egli prescrisse,
 “ Di veder vago e di sapere Ulisse.¹

XXVI.

“ Ei passò le colonne: e per l’ aperto
 “ Mare spiegò de’ remi il volo audace:
 “ Ma non giovògli esser nell’ onde esperto,
 “ Perchè inghiottillo l’ Oceán vorace;
 “ E giacque col suo corpo anco coperto
 “ Il suo gran caso, ch’ or tra voi si tace.
 “ S’ altri vi fu da’ venti a forza spinto,
 “ O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

“ Sicchè ignoto è ’l gran mar che solchi; ignote
 “ Isole mille e mille regni asconde.
 “ Nè già d’ abitor le terre han vote;
 “ Ma son come le vostre anco feconde.
 “ Son esse atte al produr: nè steril puote
 “ Esser quella virtù che ’l Sol v’ infonde.”
 Ripiglia Ubaldo allor: “ Del mondo occulto
 “ Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.”

XXVIII.

Gli soggiunge colei: “ Diverse bande
 “ Diversi han riti ed abiti e favelle.
 “ Altri adora le belve; altri la grande
 “ Comune madre; il Sole altri e le Stelle:
 “ V’ è chi d’ abominevoli vivande
 “ Le mense ingombra scellerate e felle.
 “ E ’n somma ognun, che ’n qua da Calpe siede,
 “ Barbaro è di costumi, empio di Fede.”

¹ *Ulisse*, ec. La favola della peregrinazione d’ U-
 lisse è tolta da Dante Inf. Canto 26.

XXIX.

- “ Dunque (a lei replicava il Cavaliero)
 “ Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
 “ Vuole ogni raggio ricoprir del vero
 “ A questa che del mondo è sì gran parte?”
 “ No, (rispose ella) anzi la Fè di Piero
 “ Fiavi introdotta, ed ogni civil arte.
 “ Nè già sempre sarà, che la via lunga
 “ Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

- “ Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
 “ Favola vile^t ai naviganti industri :
 “ E i mar riposti, or senza nome, e i regni
 “ Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
 “ Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
 “ Quanto circonda il mar, circondi e lustri ;^u
 “ E la terra misuri, immensa mole,
 “ Vittorioso ed emulo del Sole.

XXXI.

- “ Un uom della Liguria avrà ardimento
 “ All'incognito corso esporsi in prima :
 “ Nè 'l minaccevol fremito del vento,
 “ Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
 “ Nè s' altro di periglio o di spavento
 “ Più grave e formidabile or si stima,
 “ Faran che 'l generoso entro ai divieti^x
 “ D' Abila angusti l' alta mente accheti.

^t *Favola vile*, saranno sprezzati, come cosa favolosa.

^u *Lustri da lustrare* (voc. lat.) girare.

^x *Divieto*, interdetto, proibizione ; qui per *lo stretto di Gibilterra*.

XXXII.

“ Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
 “ Lontanesi le fortunate antenne,^y
 “ Ch’ appena seguirà con gli occhj il volo
 “ La Fama, ch’ ha mille occhj e mille penne.
 “ Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
 “ Basti ai posteri tuoi ch’ alquanto accenne;^z
 “ Chè quel poco darà lunga memoria
 “ Di poema degnissima e d’ istoria.”

XXXIII.

Così dice ella ; e per l’ ondose strade
 Corre al ponente, e piega al mezzo giorno ;
 E vede come incontra il Sol giù cade,
 E come a tergo lor rinasce il giorno.
 E quando appunto i raggi e le rugiade
 La bella Aurora seminava intorno,
 Lor s’ offrì di lontano oscuro un monte,^z
 Che tra le nubi nascondeva la fronte.

XXXIV.

E ’l vedean poscia, procedendo avante,
 Quando ogni nuvol già n’ era rimosso,
 All’ acute piramidi sembante,
 Sottile in ver la cima, e ’n mezzo grosso :

^y *Antenna*, lo stile che attraversa l’albero d’ un naviglio ; qui per *nave*. ^z *Accenne*, ec. cioè, tutte le imprese di Ercole e Bacco che celebrar si possano dalla Fama, non potranno sorpassarne una delle tue, o sia di quelle di Colombo.

^a *Oscuro un monte*. Il Pico di Teneriffe, alto 2213 tese sopra il livello del mare. Esso è un Vulcano.

E mostrarsi talor così fumante,
 Come quel che d' Encelado è sul dosso;
 Che per propria natura il giorno fuma,
 E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici^b
 Scopriano alfin men erte ed elevate:
 Ed eran queste l' Isole Felici;^c
 Così le nominò la prisca etate,
 A cui tanto stimava i cieli amici,
 Che credea volontarie e non arate
 Qui partorir le terre, e 'n più graditi
 Frutti non culte germogliar le viti.

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
 E 'l mel^d dicea stillar dall' elci cave;^e
 E scender giù da lor montagne i rivi
 Con acque dolci, e mormorio soave:
 E zefiri e rugiade i raggi estivi
 Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
 E qui gli Elisi campi, e le famose
 Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A questi or vien la Donna: “ ed omai sete
 “ Dal fin del corso (lor dicea) non lunge.
 “ L' Isole di Fortuna ora vedete,
 “ Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.

^b *Pendice*, costa di monte, declivio; qui per monti. ^c *l' Isole felici*, le Canarie oggidì.

^e *Mel per miele*.—*elci cave*, cioè, dalla cavità delle elci, albero simile alla quercia in durezza.

“ Ben son elle feconde e vaghe e liete ;
 “ Ma pur molto di falso al ver s’aggiunge.”
 Così parlando, assai presso si fece
 A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor : “ Se ciò concede,
 “ Donna, quell’ alta impresa ove ci guidi,
 “ Lasciami omai por nella terra il piede,
 “ E veder questi inconnosciuti lidi ;
 “ Veder le genti, e ’l culto di lor Fede,
 “ E tutto quello ond’ uom saggio m’ invídi,
 “ Quando mi gioverà narrare altrui
 “ Le novità vedute, e dire: Io fui.”

XXXIX.

Gli rispose colei : “ Ben degna invero
 “ La dimanda è di te ; ma che poss’ io,
 “ S’ egli osta inviolabile e severo
 “ Il decreto de’ Cieli al bel desío ?
 “ Ch’ ancor volto non è lo spazio intero,
 “ Ch’ al grande scoprimento ha fisso Dio :
 “ Nè lece a voi dall’ Oceán profondo
 “ Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

“ A voi, per grazia, e sovra l’ arte e l’ uso
 “ De’ naviganti, ir per quest’ acque è dato ;
 “ E scender là, dove è il Guerrier rinchiuso,
 “ E ridurlo del mondo all’ altro lato.
 “ Tanto vi basti ; e l’ aspirar più suso
 “ Superbir fora, e calcitrar col fato.”
 Qui tacque : e già pareva più bassa farsi
 L’ isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando già, ch' all' occidente
 Tutte con ordin lungo eran dirette ;
 E che largo è fra lor quasi egualmente
 Quello spazio di mar che si frammette.
 Ponsi^d veder d' abitatrice gente
 Case e culture, ed altri segni in sette :
 Tre deserte ne sono ; e v' han le belve
 Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme^e assai riposto,
 Ove si curva il lido, e in fuori stende
 Due lunghe corna,^f e fra lor tiene ascosto
 Un ampio seno ; e porto un scoglio^g rende
 Ch' a lui la fronte,^e e 'l tergo all' onda ha opposto
 Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
 S' inalzan quinci e quindi, e torreggianti
 Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace :
 Sovra ha di negre selve opaca scena :
 E 'n mezzo d' esse una spelonca giace,
 D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
 Fune non lega qui, nè col tenace
 Morso le stanche navi áncora frena.

^d *Ponsi*, si ponno o possono.

^e *Erme*, solitarie, deserte. ^f *corna*, cioè, braccia di terra. ^g *Un scoglio*, ecc. Alla bocca delle due corna uno scoglio vi forma un porto, che, il quale scoglio oppone la fronte a lui, al porto, ed oppone il tergo all' onda che vien dall' alto, cioè, dall' alto mare.

La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

“ Mirate (disse poi) quell' alta mole,
“ Che di quel monte in sulla cima siede:
“ Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
“ Torpe il Campion della Cristiana Fede.
“ Voi con la guida del nascente Sole
“ Su per quell' erto moverete il piede:
“ Nè vi gravi il tardar ; però che fora,
“ Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV.

“ Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
“ Insino al monte andar per voi potrassi.”
Essi al congedo della nobil Duce
Poser nel lido desiato i passi ;
E ritrovar' la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi :
E quando v' arrivar', dall' Oceáno
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba ;
E ch' è fin là di nevi e di pruine^h
Sparsa ogni strada : ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mentoⁱ il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba^k

^h *Pruina* (voc. lat.) brina, brinata, gelo. ⁱ *canuto mento*, la cima del monte. ^k *serba fede*. Metafora un po' ricercata, per dire, che il ghiaccio rispetta i gigli e le cose. *Scit nivibus servare fidem.* Clau.

Ed alle rose tenere : cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto !

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermarsi a piè del monte ;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte,
“ Su, su, ” gridaro entrambi ; e 'l lor viaggio
Ricominciar' con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera serpendo orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d' oro squallido squammose¹
Le creste e 'l capo ; e gonfia il collo d' ira :
Arde negli occhj ; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e toscò e fumo spira.
Or rientra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda ;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale ;
Ma l' altro grida a lui : “ Che fai ? che tente ?
“ Per isforzo di man, con arme tale
“ Vincer avvisi il difensor serpente ? ”
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente ;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

¹ *Squallido*, di colore pallido e smorto—*squammose*, coperte di scaglia.

L.

Più suso alquanto il passo a lor contēde
 Fero leon che rugge e torvo guata,
 E i velli arrizza, e le caverne orrende
 Della bocca vorace apre e dilata :
 Si sferza con la coda, e l' ire accende ;
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,
 Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
 Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce ;
 Ma formidabile oste han già davante
 Di guerrieri animai, varj di voce,
 Varj di moto, e varj di sembante.
 Ciò che di mostruoso e di feroce
 Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
 Par qui tutto raccolto, e quante belve
 L' Ercinia^m ha in sen, quante l' Ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
 Non vien che lor respinga, o lor resista :
 Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
 Da un picciol fischio e da una breve vista.
 La coppia omai vittoriosa il dosso
 Della montagna senza intoppo acquista ;
 Se non se in quanto il gelido e l' alpino
 Delle rigide vie tarda il cammino.

^m *Ercinia*, celebre foresta dell' antica Germania, detta oggi *Selva nera*.--*Ircania*, provincia della Persia.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
 E superato il discoscreso e l' erto,
 Un bel tepido ciel di dolce state
 Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
 Aure fresche mai sempre ed odorate
 Vi spiran con tenor stabile e certo :
 Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
 Sopisce, o desta ivi girando il Sole :

LIV.

Nè come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
 Nubi e sereni a quelle piagge alterna ;
 Ma il ciel di candidissimi splendori
 Sempre s' ammantata, e non s' infiamma o verna :
 E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
 Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
 Siede sul lago, e signoreggia intorno
 I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I Cavalier per l' alta aspra salita,
 Sentiansi alquanto affaticati e lassi ;
 Onde ne gían per quella via fiorita
 Lenti or movendo, ed or fermando i passi ;
 Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
 L' asciutte labbra, alto cader da' sassi,
 E da una larga vena, e con ben mille
 Zampilletti spruzzar l' erba di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
 In profondo canal l' acqua s' aduna,
 E sotto l' ombra di perpetue fronde
 Mormorando sen va gelida e bruna ;

Ma trasparente sì, che non asconde
 Dell' imo letto suo vaghezza alcuna ;
 E sopra le sue rive alta s' estolle
 L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

“ Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
 “ Che mortali perigli in sè contiene,
 “ (Dissero) or qui frenar nostro desío,
 “ Ed esser cauti molto a noi conviene.
 “ Chiudiam' l' orecchie al dolce canto e rio
 “ Di queste del piacer false Sirene.”
 Così n' andar' fin dove il fiume vago
 Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
 Apprestata è una mensa in sulle rive :
 E scherzando sen van per l' acqua chiara
 Due donzelle garrule e lascive,
 Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
 Chi prima a un segno destinato arrive.
 Si tuffano talora ; e 'l capo e 'l dorso
 Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
 De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
 Sicchè fermarsi a riguardarle ; ed elle
 Seguían pure i lor giochi e i lor diletti.
 Una intanto drizzossi, e le mammelle,
 E tutto ciò che più la vista alletti,
 Mostrò dal seno in suso aperto al cielo ;
 E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde
 Rugiadosa e stillante; o come fuore
 Spuntò, nascendo già dalle feconde
 Spume dell' Oceán, la Dea d' amore;
 Tale apparve costei; tal le sue bionde
 Chiome stillavan cristallino umore:
 Poi girò gli occhj, e pur allor s' infinse
 Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

LXI.

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
 In un sol nodo, immantamente sciolse,
 Che lunghissimo in giù cadendo e folto
 D' un aureo manto i molli avorj involse.
 Oh che vago spettacolo è lor tolto!
 Ma non men vago fu chi loro il tolse.
 Così dall' acque e da' capelli ascosa
 A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossía;
 Ed era nel rossor più bello il riso,
 E nel riso il rossor, che le copría
 Insino al mento il delicato viso.
 Poscia la voce mansueta e pia
 Mosse, che parve suon di Paradiso:
 “ Oh fortunati peregrin, cui lice
 “ Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

“ Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
 “ Delle sue noje, e quel piacer si sente,
 “ Che già sentì ne' secoli dell' oro
 “ L' antica e senza fren libera gente.

“ L’ arme che fin a qui d’ uopo vi foro,
 “ Potete ormai depor sicuramente,
 “ E sacrarle in quest’ ombra alla quiete;
 “ Chè guerrieri qui sol d’ Amor sarete :

LXIV.

“ E dolce campo di battaglia il letto
 “ Fiavi, e l’ erbeta morbida de’ prati.
 “ Noi meneremvi anzi il regale aspetto
 “ Di lei, che qui fa i servi suoi beati;
 “ Che v’ accorrà nel bel numero eletto
 “ Di quei ch’ alle sue gioje ha destinati:
 “ Ma pria la polve in queste acque deporre
 “ Vi piaccia, e ’l cibo a quella mensa torre.”

LXV.

L’ una disse così; l’ altra concorde
 L’ invito accompagnò d’ atti e di sguardi,
 Siccome al suon delle canore corde
 S’ accompagnano i passi or presti or tardi.
 Ma i Cavalieri hanno indurate e sorde
 L’ alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
 E ’l lusinghiero aspetto e ’l parlar dolce
 Di fuor s’ aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
 Parte penétra, onde il desío germoglie,
 Tosto ragion nell’ armi sue rinchiusa
 Sterpa e riseca le nascenti voglie.
 L’ una coppia riman vinta e delusa;
 L’ altra sen va, nè pur congedo toglie.
 Essi entrar’ nel palagio, esse nell’ acque
 Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

*Entrano i duo Guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi ;
E fan sì ch' ei pien d' ira e di dispetto
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la Maga : egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.*

I.

TONDO è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sopra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i Demon fabbri ordiro :
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

II.

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passar' costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro,
Fermar' nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.

Manca il parlar : di vivo altro non chiedi ;
Nè manca questo ancor, s' agli occhj credi.

III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle^a
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Jole^b con la destra imbelle
Per ischernò trattar l' armi omicide;^c
E'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D' incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzial Leucate^d avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi^e diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;

^a *Le Meonie ancelle*, le donne di Onfale regina di Lidia o Meonia. ^b *Jole*, figlia di Eurito ucciso da Ercole. ^c *L' armi*, la clava con cui Ercole uccise Eurito.

^d *Leucate*, promontorio d' Epiro, famoso per la vittoria navale di Augusto contro Marc' Antonio.

^e *Cicladi*, isole del Mar Egeo.—*diresti*, ti parrebbe vedere.

L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
 Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
 Già volar faci e dardi, e già funesti
 Vedi di nova strage i mari sparsi.
 Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
 Ecco fuggir la barbara Reina.

VI.

E fugge Antonio ; e lasciar può la speme
 Dell' imperio del mondo ov' egli aspira.
 Non fugge no ; non teme il fier, non teme ;
 Ma segue lei che fugge e seco il tira.
 Vedresti lui simile ad uom che freme
 D' amore a un tempo, e di vergogna e d' ira,
 Mirar alternamente or la crudele
 Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latébre^f poi del Nilo accolto
 Attender pare in grembo a lei la morte ;
 E nel piacer d' un bel leggiadro volto
 Sembra che il duro fato egli conforte.
 Di cotai segni variato e scolto
 Era il metallo delle regie porte.
 I duo guerrier, poi che dal vago obietto
 Rivolser gli occhj, entrar' nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro^g fra rive oblique e incerte
 Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta ;

^f *Latebre*, i luoghi più reconditi e nascosi.

^g *Meandro*, oggidì *il Madre*, fiume in Frigia, così tortuoso, che pare ritornare alla sorgente.

Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta;
 Tali, e più inestricabili conserte
 Son queste vie; ma il libro in sè le impronta;
 Il libro, don del Mago, e d' esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poi che lasciar' gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche in una vista offerse.
 E quel, che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
 L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
 Di natura arte par, che per diletto
 L' imitatrice sua scherzando imiti.
 L' aura, non ch' altro,^h è della Maga effetto;
 L' aura che rende gli alberi fioriti.
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
 E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
 Sovra il nascente fico invecchia il fico.
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
 L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico:

^h *Non ch' altro, come anche ogni altra cosa.*

Lussureggiante serpe¹ alto, e germoglia
 La torta vite ov' è più l' orto aprico.^k
 Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' ave,
 E di pirepo, e già di nettàr grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
 Temprano¹ a prova lascivette note.
 Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
 Garrir, che variamente ella percote.
 Quando taccion gli augelli, alto risponde;^m
 Quando cantan gli augei, più lieve scote:
 Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
 Alterna i versi lor la music' ôra.ⁿ

XIII.

Vola fra gli altri un^o che le piume ha sparte
 Di color varj, ed ha purpureo il rostro,^q
 E lingua snoda in guisa varia, e parte
 La voce sì ch' assembrà il sermon nostro.
 Quest' ivi allor continuò con arte
 Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
 E fermáro i susurri in aria i venti.

XIV.

“ Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
 “ Dal verde suo modesta e verginella,

¹ *Lussureggiante*, florida—*serpe* da *serpere*, serpeggiare, volteggiare. ^k *aprico*, più esposto al Sole.

¹ *Temprano*, modulano, accordano in armonia, *lascivette note*, amorosi canti. ^m *alto risponde*, cioè, *l'aura*. ⁿ *la music' ora*, l'aura musicale.

^o *Un*, ecc. cioè, il pappagallo. ^p *il rostro*, il becco.

“ Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
 “ Quanto si mostra men, tanto è più bella:
 “ Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
 “ Dispiega : ecco poi langue, e non par quella,
 “ Quella non par, che desiata avanti
 “ Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV.

“ Così trapassa al trapassar d' un giorno
 “ Della vita mortale il fiore e 'l verde :
 “ Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
 “ Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
 “ Cogliam la rosa in sul mattino adorno
 “ Di questo dì, che tosto il seren perde :
 “ Cogliam d' amor la rosa : amiamo or quando
 “ Esser si puote riamato amando.”

XVI.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
 Raddoppian le colombe i baci loro :
 Ogni animal d' amar si riconsiglia :
 Par che la dura quercia e 'l casto alloro,
 E tutta la frondosa ampia famiglia ;
 Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
 Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodía sì tenera, e fra tante
 Vaghezze allettatrici e lusinghiere
 Va quella coppia ; e rigida e costante
 Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
 Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
 Penetra e vede, o pargli di vedere ;

Vede pur certo il yago e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo;
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo:
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhj tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto estolle;^a

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhj, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì che pensi or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina.^r Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai mistéri d' amor^s ministro eletto.

^a *Estolle*, inalza, rivolge. Nelle moderne Ediz. si legge, *attolle*.

^r *Peregrina*, qual viaggiatrice.

^s *Ai misteri d' Amor*, ecc. Imitando qui forse l' uso di quelle tavole amatorie fatte di cristallo, che Cleopatra soleva mandare al suo Marc' Antonio, come leggesi in Plutarco.

Con luci ella ridenti, ei con accese,
 Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
 Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
 Gli occhj di lei sereni a sè fa spegli.^t

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
 Si gloria: ella in sè stessa, ed egli in lei.
 “ Volgi, (dicea) deh volgi (il Cavaliero)
 “ A me quegli occhj, onde beata bei;”
 “ Chè son, se tu no 'l sai, ritratto vero
 “ Delle bellezze tue gl' incendj miei.
 “ La forma lor, le meraviglie appieno,
 “ Più chè 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

“ Deh! poi che sdegni me, com' egli è vago
 “ Mirar tu ancor potessi il proprio^x volto:
 “ Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,^y
 “ Gioirebbe felice in sè rivolto.
 “ Non può specchio ritrar sì dolce imago;
 “ Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
 “ Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
 “ Puoi riguardar le tue sembianze belle.”

XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
 Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.

^t *Spegli da specchio, specchio.*

^u *Bci da beare; cioè, coi quali, tu felice in te stessa, rendi beato altrui.*

^x *Il tuo proprio viso.* ^y *non è pago, non é soddisfatto di mirar in altri soggetti in bellezza inferiori al tuo volto.*

Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
 Con ordin vago i lor lascivi errori ;
 Torse in anella i crin minuti, e in esse,
 Quasi smalto sull' or, consparse i fiori ;
 E nel bel sen le peregrine rose
 Giunse ai nativi gigli,^z e 'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
 Spiega la pompa dell' occhiute piume :
 Nè l' Iride sì bella indora e inostra^a
 Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
 Ma bel sovra ogni fregio^b il Cinto mostra,
 Che neppur nuda ha di lasciar costume.
 Diè corpo^c a chi non l' ebbe ; e quando il fece,
 Tempre mischiò ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
 Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
 Sorrisi, parolette, e dolci stille
 Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci ;
 Fuse^d tai cose tutte, e poscia unille,
 Ed al foco temprò di lente faci ;

^z *Ai nativi gigli*, alla natural bianchezza delle carni. ^a *Inostra*, inermiglia.

^b *Fregio*, ornamento— *il Cinto*, la Cintura, ad imitazione di quello di Venere, col quale essa faceva innamorare, descritto anche da Omero, Ili. 14. ^d *Diè corpo*, ec. cioè, infuse ella stessa tanta virtù in detto Cinto che per sè medesimo era incapace di tanta virtù.

^d *Fuse da fondere* ; trasfuse in esso Cinto.

E ne formò quel sì mirabil Cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Porr' orma, o trar momento^e in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra coi silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.
Or, poi che volta a più severi uffici,
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprìrsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto;
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l' arringo,^f e l' uom sul dorso
Portando, urtato rürtar nel corso:

^e *Trar momento*, passar alcun tempo.

^f *Brama l' arringo*, cioè, d' essere in battaglia.

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
 Dell' arme il lampo gli occhj suoi percosse.
 Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
 Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
 Benchè tra gli atti morbidi languente,
 E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
 Intanto Ubaldo oltre ne viene; e 'l terso
 Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
 Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto,
 Con delicato culto adorno, spira
 Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
 E 'l ferro, (il ferro^s aver non ch' altro) mira
 Dal troppo lusso effeminato accanto;
 Guernito è sì, ch' inutile ornamento
 Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
 Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
 Tale ei tornò nel rimirar sè stesso;
 Ma sè stesso mirar già non sostiene.
 Giù cade il guardo; e timido e dimesso
 Guardando a terra la vergogna il tiene.
 Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
 Il foco per celarsi, e giù nel centro.

* *Il ferro*, ecc. cioè, mira aver al fianco la spada sì, e non già altro che la spada, ma *effeminato*, resa imbellè *dal troppo lusso*.

Ubaldo incominciò parlando allora :

- “ Va l’ Asia tutta, e va l’ Europa in guerra ;
 “ Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
 “ Travaglia in arme or nella Siria terra.
 “ Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
 “ Del mondo in ozio un breve angolo serra ;
 “ Te sol dell’ Universo il moto nulla
 “ Move, egregio campion d’ una fanciulla.

XXXIII.

- “ Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
 “ La tua virtude ? o qual viltà l’ alletta ?
 “ Su su : te il campo, e te Goffredo invita :
 “ Te la fortuna e la vittoria aspetta.
 “ Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
 “ La ben comincia^h impresa : e l’ empia setta
 “ Che già crollasti, a terra estinta cada
 “ Sotto l’ inevitabile tua spada.”

XXXIV.

Tacque : e ’l nobil garzon restò per poco
 Spazio confuso, e senza moto e voce.
 Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
 Sdegno guerrier della ragion feroce ;
 E ch’ al rossor del volto un novo foco
 Successe, che più avvampa e che più coce,
 Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
 Pompe, di servitù misere insegne ;

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della tortaⁱ
 Confusione uscì del laberinto.

^h *Comincia per cominciata.*

ⁱ *Torta, da torcere, tortuosa, obliqua.*

Intanto Armida della regal porta
 Mirò giacere il fier custode estinto.
 Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
 Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto ;
 E il vide (ahi fera vista) al dolce albergo
 Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar : “ Dove, o crudel, me sola
 “ Lasci ?” ma il varco al suon chiuse il dolore,
 Sì che tornò la flebile parola
 Più amara indietro a rimbombar sul core.
 Misera ! i suoi dilette ora le invola
 Forza e saper del suo saper maggiore.
 Ella se 'l vede, e in van pur s' argomenta
 Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
 Tessala maga^k con la bocca immonda :
 Ciò che arrestar può le celesti rote,
 E l' ombre trar della prigion profonda,
 Sapea ben tutto ; e pur oprar non puote,
 Che almen l' Inferno al suo parlar risponda.
 Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
 E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
 Ah! dove or sono i suoi trionfi e i vanti ?
 Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
 Volse e rivolse sol col cenno avanti :

^k *Tessala maga*, I popoli della Tessaglia eran superstiziosi e addetti allo studio dell' arte magica.

E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
 Ch' amò d'esser amata, odiò gli amanti:
 Sè gradì sola,ⁱ e fuor di sè in altrui
 Sol qualche effetto de' begli occhj sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
 E procura adornar co' pianti il dono,
 Rifiutato per sè di sua bellezza.
 Vassene; ed al piè tenero non sono
 Quel gelo intoppo, e quell' alpina asprezza;
 E invia per messaggieri innanzi i gridi;
 Nè giugne lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: “ O tu, che porte
 “ Teco parte di me, parte ne lassi,
 “ O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
 “ Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
 “ Sol che ti sian le voci ultime porte;^m
 “ Non dico i baci; altra più degna avrassi
 “ Questi da te. Che temi, empio, se resti?
 “ Potrai negar,ⁿ poichè fuggir potesti.”

XLI.

Disse gli Ubaldo allor: “ Già non conviene,
 “ Che d' aspettar costei, Signor, ricusi.

¹ *Sè gradì sola*, fu vana sol di sé stessa e della sua beltà; e fuor di sè gradì in altrui sol, ecc.

^m *Porte da porgere*, presentare, dare. ⁿ *Potrai negar* anche d' ascoltarmi, siccome hai potuto fuggirmi.

“ Di beltà armata, e de’ suoi preghi or viene
 “ Dolcemente nel pianto amaro infusi.
 “ Qual più forte di te, se le Sirene
 “ Vedendo ed ascoltando a vincer t’ usi ?
 “ Così ragion pacifica reina
 “ De’ sensi fassi, e sè medesma affina.”

XLII.

Allor ristette il Cavaliero ; ed ella
 Sovraggiunse anelante e lāgrimosa ;
 Dolente sì, che nulla più ; ma bella
 Altrettanto però, quanto dogliosa.
 Lui guarda, e in lui s’ affisa, e non favella :
 O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
 Ei lei non mira ; e se pur mira, il guardo
 Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
 Altamente la lingua al canto snodi,
 All’ armonia gli animi altrui prepara
 Con dolci ricercate in bassi modi ;
 Così costei, che nella doglia amara
 Già tutte non oblia l’ arti e le frodi,
 Fa di sospir breve contento in prima,
 Per dispor l’ alma, in cui le voci imprima.

XLIV.

Poi cominciò : “ Non aspettar ch’ io preghi,
 “ Crudel, te, come amante amante deve.
 “ Tai fummo un tempo : or se tal esser neghi,
 “ E di ciò la memoria anco t’ è greve,
 “ Come nemico almeno ascolta : i preghi
 “ D’ uu nemico talor l’ altro riceve :

“ Ben quel ch’ io chieggio è tal che darlo puoi,
 “ E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

“ Se m’ odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
 “ Non ten vengo a privar : godi pur d’ esso.
 “ Giusto a te pare, e siasi. Anch’ io le genti
 “ Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
 “ Nacqui Pagana ; usai varj argomenti,
 “ Che per me fosse il vostro imperio oppresso :
 “ Te perseguii, te presi, e te lontano
 “ Dall’ arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI.

“ Aggiungi a questo ancor quel ch’ a maggiore
 “ Onta tu rechi ed a maggior tuo danno ;
 “ T’ ingannai ; t’ allettai nel nostro amore :
 “ Empia lusinga certo, iniquo inganno,
 “ Lasciarsi corre il verginal suo fiore :
 “ Far delle sue bellezze altrui tiranno :
 “ Quelle, che a mille antichi^o in premio sono
 “ Negate, offrire a un novo amante in dono.

XLVII.

“ Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
 “ Sì di tante mie colpe in te il difetto,
 “ Che tu quinci ti parta ; e non ti caglia
 “ Di questo albergo tuo già sì diletto.
 “ Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
 “ Struggi la Fede nostra : anch’ io t’ affretto.
 “ Che dico nostra ? ah non più mia : fedele
 “ Sono a te solo, idolo mio crudele.

^o *A mille antichi amanti.*

XLVIII.

- “ Solo ch' io segua te mi si conceda ;
 “ Picciola fra' nemici anco richiesta.
 “ Non lascia indietro il predator la preda :
 “ Va il trionfante, il prigionier non resta.
 “ Me fra l' altre tue spoglie il Campo veda,
 “ Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,
 “ Che la tua schernitrice abbia schernito ;
 “ Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX.

- “ Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
 “ Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile ?
 “ Raccorcerolla : al titolo di serva
 “ Vo' portamento accompagnar servile.
 “ Te seguirò, quando l' ardor più ferva
 “ Della battaglia, entro la turba ostile.
 “ Animo ho bene, ho ben vigor che baste
 “ A condurti i cavalli, a portar l' aste.

L.

- “ Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo :
 “ Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
 “ Per questo sen, per questo collo ignudo,
 “ Pria che giungano a te, passeran l' armi.
 “ Barbaro forse non sarà sì crudo,
 “ Che te voglia ferir per non piagarmi,^p
 “ Condonando il piacer della vendetta
 “ A questa, qual si sia, beltà negletta.

^p *Per non piagarmi*, per non ferir me ; cioè, a costo della mia vita--*Condonando*, ecc. rinunziando al piacer della vendetta, in grazia di questa mia da te negletta beltà.

LI.

“ Misera, ancor presumo ? ancor mi vanto
 “ Di schernita beltà, che nulla impetra ?”
 Volea più dir : ma l' interruppe il pianto,
 Che qual fonte sorgea^a d' alpina pietra.
 Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
 Supplichevole in atto; ed ei s' arretra.
 Resiste, e vince: e in lui trova impedita
 Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

LII.

Non entra amor a rinnovar nel seno,
 Che ragion congelò, la fiamma antica.
 V' entra pietate in quella vece almeno,
 Pur compagna d' amor, benchè pudica ;
 E lui commove in guisa tal, che a freno
 Può ritener le lagrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro restringe ;
 E quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII.

Poi le risponde : “ Armida, assai mi pesa
 “ Di te : sì potess' io, come il farei,
 “ Del mal concetto ardor l' anima accesa
 “ Sgombrarti : odj non son, nè sdegni i miei :
 “ Nè vuò vendetta, nè rammento offesa :
 “ Nè serva tu, nè tu nemica sei.
 “ Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
 “ Ora gli amori esercitando, or gli odj.

^a Che sorgea, che scaturiva da' suoi occhj, qual, simile ad un fonte che scaturisce da rupe alpestre.

LIV.

“ Ma che? son colpe umane, e colpe usate :
 “ Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
 “ Anch’ io parte fallii : s’ a me pietate
 “ Negar non vuò, non fia ch’ io te condanni.
 “ Fra le care memorie ed onorate
 “ Mi sarai nelle gioje e negli affanni.
 “ Sarò tuo cavalier, quanto concede
 “ La guerra d’ Asia, e con l’ onor la Fede.

LV.

“ Deh ! che del fallir nostro or qui sia il fine,
 “ E di nostre vergogne omai ti spiaccia ;
 “ Ed in questo del mondo ermo confine
 “ La memoria di lor sepolta giaccia.
 “ Sola in Europa, e nelle due vicine
 “ Parti,^r fra l’ opre mie questa si taccia.
 “ Deh ! non voler, che segni^s ignobil fregio
 “ Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

“ Rimanti in pace; i’ vado : a te non lice
 “ Meco venir ; chi mi conduce il vieta.
 “ Rimanti, o va per altra via felice ;
 “ E come saggia, i tuoi consigli acqueta.”
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco torbida inquieta :
 Già buon pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda ; alfin prorompe all’ onte :

^r *Nelle due vicine parti*, cioè, nell’ Asia e nell’ Africa, poichè l’ America non era ancora scoperta a quei tempi. ^s *che ignobil fregio*, che disonorevol macchia segni, oscuri tua beltà, e tuo sangue regio.

LVII.

- “ Nè te Sofia produsse, e non sei nato
 “ Dell’ Azzio sangue tu : te l’ onda insana
 “ Del mar produsse, e ’l Cáucaso gelato,
 “ E le mamme allattar’ di tigre Ircana.
 “ Che dissimulo io più ? l’ uomo spietato
 “ Pur un segno non diè di mente umana.
 “ Forse cambiò color ? forse al mio duolo
 “ Bagnò almen gli occhj, o sparse un sospir solo?

LVIII.

- “ Quali cose tralascio, e quai ridico ?
 “ S’ offre per mio, mi fugge, e m’ abbandona.
 “ Quasi buon vincitor, di reo nemico
 “ Oblía le offese, e i falli aspri perdona.
 “ Odi, come consiglia ! odi il pudico
 “ Senocrate d’ amor come ragiona !
 “ Oh cielo, oh Dei, perchè soffrir questi empj ?
 “ Fulminar poi le torri e i vostri tempj ?

LIX.

- “ Vattene pur, crudel, con quella pace
 “ Che lasci a me : vattene, iniquo, omai.
 “ Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
 “ Indivisibilmente a tergo avrai.
 “ Nova furia co’ serpi e con la face
 “ Tanto t’ agiterò, quanto t’ amai.
 “ E s’ è destin, ch’ esca dal mar, che schivi,
 “ Gli scogli e l’ onde, e ch’ alla pugna arrivi ;

LX.

- “ Là tra ’l sangue e le morti egro giacente
 “ Mi pagherai le pene, empio guerriero.
 “ Per nome Armida chiamerai sovente
 “ Negli ultimi singulti : udir ciò spero.”

Or qui mancò lo spirto alla dolente,
 Nè quest' ultimo suono espresse intero ;
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida : il Cielo avaro
 Invidiò il conforto ai tuoi martiri.
 Apri, misera, gli occhj : il pianto amaro
 Negli occhj al tuonemico or che non miri ?
 Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri !
 Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà ? dee sull' ignuda arena
 Costei lasciar così tra viva e morta ?
 Cortesia lo ritien, pietà l' affrena ;
 Dura necessità seco nel porta.
 Parte ; e di lievi zeffiri è ripiena
 La chioma di colei che gli fa scorta.
 Vola per l' alto mar l' aurata vela :
 Ei guarda il lido ; e 'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch' ella in sè tornò, deserto e muto,
 Quanto mirar potè, d' intorno scorse.
 “ Ito se n' è pur, (disse) ed ha potuto
 “ Me qui lasciar della mia vita in forse ?
 “ Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
 “ Nel caso estremo il traditor mi porse ?
 “ Ed io pur anco l' amo ? e in questo lido
 “ Invendicata ancor piango e m' assido ?

LXIV.

- “ Che fa più meco il pianto ? altr’ arme, altr’ arte
 “ Io non ho dunque ? ah ! seguirò pur l’ empio ;
 “ Nè l’ abisso per lui riposta parte,
 “ Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio. [sparte
 “ Già ’l giungo e ’l prendo, e ’l cor gli svello, e
 “ Le membra appendo, ai dispietati esempio.
 “ Mastro è di ferità ? vuò superarlo
 “ Nell’ arti sue. Ma dove son ? che parlo ?

LXV.

- “ Misera Armida, allor dovevi, e degno
 “ Ben era, in quel crudele incrudelire,
 “ Che tuo prigion l’ avesti : or tardo sdegno
 “ T’ infiamma, e movi neghittosa l’ ire.
 “ Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
 “ Non fia voto d’ effetto il mio desire.
 “ O mia sprezzata forma, a te s’ aspetta,
 “ Chè tua l’ ingiuria fu, l’ alta vendetta.

LXVI.

- “ Questa bellezza mia sarà mercede
 “ Del troncator dell’ esecrabil testa.
 “ O miei famosi amanti, ecco si chiede
 “ Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
 “ Io che sarò d’ ampie ricchezze erede,
 “ D’ una vendetta in guiderdon son presta.
 “ S’ esser compra a tal prezzo indegna io sono ;
 “ Beltà, sei di natura inutil dono :

LXVII.

- “ Dono infelice, io ti rifiuto ; e insieme
 “ Odio l’ esser reina, e l’ esser viva,
 “ E l’ esser nata mai. Sol fa la speme
 “ Della dolce vendetta ancor ch’ io viva.”

Così in voci interrotte irata freme,
 E torce il piè dalla deserta riva,
 Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
 Sparsa il crin, bieca gli occhj, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
 Con lingua orrenda Deità d' Averno.
 S' empie il ciel d' atre nubi; e in un momento
 Impallidisce il gran Pianeta eterno:
 E soffia, e scote i gioghi alpestri 'l vento;
 Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno.
 Quanto gira il palagio, udresti irati
 Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce
 Raggio misto non è, tutto il circonda;
 Se non se in quanto un lampeggiar riluce
 Per entro la caligine profonda.
 Cessa alfin l' ombra; e i raggi il Sol riduce
 Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda:
 Nè più il palagio appar, nè pur le sue
 Vestigia, nè dir puossi: "egli qui fue."

LXX.

Come immagin talor d' immensa mole
 Forman nubi nell' aria, e poco dura,
 Chè 'l vento la disperde, e solve il Sole;
 Come sogno sen va ch' egro figura;
 Così sparver gli alberghi, e restar' sole
 L' alpi e l' orror che fece ivi natura.
 Ella sul carro suo che presto aveva
 S' asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo^u
 Cinta di nemi e turbini sonori.
 Passa i lidi soggetti all' altro polo,^x
 E le terre d' ignoti abitatori.
 Passa d' Alcide i termini ; nè 'l suolo
 Appressa degli Esperj^y o quel de' Mori ;
 Ma su i mari sospeso il corso tiene,
 Infìn che ai lidi di Soría perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s' invía, ma schiva
 Il già sì caro della patria aspetto,
 E drizza il carro all' infeconda riva,
 Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
 Qui giunta, i servi e le donzelle priva
 Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
 E fra varj pensier dubbia s' aggira ;
 Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXIII.

“ Io n' andrò pur, (dice ella) anzi che l' armi
 “ Dell' Oriente il Re d' Egitto mova.
 “ Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
 “ In ogni forma insolita mi giova :
 “ Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
 “ De' più potenti, e concitargli a prova.
 “ Purchè le mie vendette io veggia in parte,
 “ Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

^u *Tratta l' aure*, cioè, va per l' aria a volo. ^x *all' altro polo meridionale. Degli Esperj*, della Spagna.

LXXIV.

“ Non accusi già me ; biasmi sè stesso
“ Il mio custode e zio, che così volse.
“ Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
“ Ai non debiti uffizj in prima volse.
“ E esso mi fe' donna vagante ; ed esso
“ Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse :
“ Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
“ Fei per amore, o che farò per sdegno.”

LXXV.

Così conchiude ; e cavalieri e donne,
Paggi e serventi frettolosa aduna :
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L' arte dispiega e la regal fortuna :
E in via si pone, e non è mai che assonne,
O chesi posi al Sole od alla Luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

*Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egitto ; e poi contra i Cristian l' invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente ancor giungia ;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Sé in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestia intanto armi fatali, dove
Mira impresse degli Avi illustri prove.*

I.

GAZA è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' in ver Pelùsio mena,
Posta in riva del mare ; ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante ; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II.

Del Re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta ;
E però ch' opportuna e prossim' era
All' alta impresa, ove la mente ha volta,

Lasciando Menfi ch' è sua reggia altera,
 Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
 Già da varie provincie insieme avea
 L' innumerabil oste all' assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
 Stato di cose, or tu mi reca a mente.
 Qual arme il grande Imperator, quai posse,
 Qual serva avesse e qual compagna gente,
 Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
 Le forze, e i Regi, e l' ultimo Oriente ;
 Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
 Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV.

Poscia che ribellante al Greco impero
 Si sottrasse l' Egitto e mutò Fede,
 Del sangue di Macon^a nato un guerriero
 Sen' fe' tiranno, e vi fondò la sede.
 Ei fu detto Califfo ; e del primiero,
 Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
 Così per ordin lungo il Nilo i suoi
 Faraon vide, e i Tolomei da poi.

V.

Volgendo gli anni il regno è stabilito,
 Ed accresciuto in guisa tal, che viene
 Asia e Libia ingombrando al Sirio lito
 Da' Marmarici fini^b e da Cirene ;

^a *Del sangue di Macon, di Maometto.* Paolo Emilio dice che costui fu *Alì*. ^b *Marmarici fini*, le frontiere della Marmarica, tra Cirene e l' Egitto.

E passa dentro incontra all' infinito
 Corso del Nilo assai sovra Siene;^c
 E quinci alle campagne inabitate
 Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

VI.

A destra ed a sinistra in sè comprende
 L' odorata maremma^d e 'l ricco mare ;
 E fuor dell' Eritreo molto si stende
 Incontro al Sol^e che mattutino appare.
 L' Imperio ha in sè gran forze, e più le rende
 Il Re, ch' or lo governa, illustri e chiare,
 Ch' è per sangue Signor, ma più per merto,
 Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
 Più guerre fe' : le mosse, e le rispinse :
 Fu perdente e vincente ; e nell' avverse
 Fortune fu maggior che quando vinse.
 Poi che la grave età più non sofferse
 Dell' armi il peso, alfin la spada scinse ;
 Ma non depose il suo guerriero ingegno,
 Nè d' onor il desío vasto e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri ; ed ave
 Tanto vigor di mente e di parole,
 Che della monarchía la soma grave
 Non sembra agli anni suoi soverchia mole.

^c *Siene*, città sul Nilo, oggidì *Arna*. ^d *Maremma*, le campagne odorate dell' *Eritreo*, o Mar Rosso, per gli alberi odoriferi che quivi nascono. ^e *Incontro al Sol*, verso il Golfo di Persia, all' Oriente.

Sparsi in minuti regni Affrica pave
 Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole ;
 E gli porge altri volontario ajuto
 D' armate genti, ed altri d' or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto Re l' armi raguna ;
 Anzi pur adunate omai l' affretta
 Contra il sorgente Imperio e la fortuna
 Franca, nelle vittorie omai sospetta.
 Armida ultima vien : giunge opportuna
 Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
 Fuor delle mura in spazioso campo
 Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
 Gradi eburnei s' ascende, altéro siede ;
 E sottol' ombra d' un gran ciel d' argento
 Porpora intesta d' or preme col piede ;
 E ricco di barbarico ornamento,
 In abito regal splendor si vede.
 Fan, torti^f in mille fasce, i bianchi lini
 Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

Lo scettro ha nella destra, e per canuta
 Barba appar venerabile e severo ;
 E dagli occhj, ch' etade ancor non muta,
 Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero.
 E ben da ciascun atto è sostenuta
 La maestà degli anni e dell' impero.

Torti, rivolti in mille pieghe. ed è il turbante.

Apelle forse, o Fidia^h in tal semblante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo Satrapi i maggiori : alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra ;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno ;
Ma Prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astatì ;^h
Ed oltre l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopría il Tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan quasi adorando armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra, e quattro i duci sono :
Duo dell' alto paese,ⁱ e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo^k opera e dono.

^g *Apelle* dipiuse Alessandro con un fulmine in mano nel tempio di Diana Efesia. *Fidia* fece la statua di Giove tonante. ^h *Astatì*, armati d' asta. ⁱ *Dell' alto paese*, dell' Egitto Superiore sino a Siene.--*dell' imo*, dell' Inferiore tra le braccia del Nilo. ^k *Celeste Nilo*, ad imitazione d' Omero, per cagione della pioggia che produce la sua inondazione.

Al mare usurpò il letto il fertil limo,¹
 E rassodato al coltivar fu buono.
 Sì crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto
 Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente,
 Ch' abitò d' Alessándria il ricco piano,
 Ch' abitò il lido volto all' occidente,
 Ch' esser comincia omai lido Affricano.
 Araspe è il duce lor, duce potente
 D' ingegno più che di vigor di mano.
 Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
 E d' ogn' arte moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI.

Secondan quei, che posti in ver l' aurora
 Nella costa Asiatica albergaro ;
 E gli guida Aronteo, cui nulla onora
 Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
 Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
 Nè mattutine trombe anco il destaro ;
 Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
 Intempestiva ambizion l' invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
 Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.
 Non crederai ch' Egitto mieta ed are^m
 Per tanti, e pur da una città sua viene ;

¹ *Il fertil limo* ; la terra pingue e fertile accumulata dal Nilo venne a formare l' Egitto Inferiore usurpando al mare il suo letto. ^m *Are* per *ari* da *arare*, coltivi la terra per tanta gente.

Città, ch' alle provincie emula e pare,ⁿ
 Mille cittadinanze in sè contiene:
 Del Cairo i' parlo. Indi 'l gran volgo adduce,
 Volgo all' arme restio: Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
 Segaron nel vicin campo^o fecondo,
 E più suso insin là, dove ricade
 Il fiume al precipizio suo secondo:
 La turba Egizia avea sol archi e spade,
 Nè sosterría d'elmo o corazza il pondo.
 D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
 Desio di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca^p e nuda e inerme
 Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
 Che la vita famelica nell' erme
 Piagge gran tempo sostentò di prede.
 Con istuol^e manco reo, ma inetto a ferme
 Battaglie, di Zumara il Re succede;
 Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
 Nel pagnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Diretro ad essi apparvero i cultori
 Dell' Arabia Petrea, della Felice,

ⁿ Pare, per pari, simile. ^o Nel vicin campo, quel paese che dal Cairo stendesi fino al secondo precipizio, alla seconda Cataratta del Nilo, sopra Siene.

^p Barca, paese deserto dell' Africa, da Tripoli sino ad Alessandria. ^z Con istuol, per stuolo, cioè, con truppa meno malvagia della precedente.

Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
 Non sente mai ; se 'l ver la fama dice ;
 Ove nascon gl' incensi e gli altri odori ;
 Ove rinasce l' immortal Fenice,
 Che tra i fiori odoriferi che aduna,
 Ha l' esequie, ha i natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno ;
 Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
 Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
 Certo non sono stabili abitanti.
 Peregrini perpetui usano intorno
 Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
 Han questi femminil voce e statura,
 Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII.

Lunghe canne Indiane arman di corte
 Punte di ferro ; e 'n su destrier correnti
 Diresti ben che un turbine lor porte,
 Se pur han turbo sì veloce i venti.
 Da Siface le prime erano scorte :
 Aldino in guardia ha le seconde genti :
 Le terze guida Albiazar, ch' è fiero
 Omicida ladron, non cavaliere.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
 L' isole cinte dall' Arabiche onde,
 Da cui pescando già raccor solea
 Conche di perle gravide e feconde.
 Sono i Negri^r con lor, sull' Eritrea
 Marina posti alle sinistre sponde.

^r *I Negri*, cioè, gli Etiopi, a sinistra dell' Eritreo

Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni Fede ed ogni Legge.

XXIV.

Gli Etïopi di Méroe^s indi seguïro ;
Méroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astráborat^t quinci ; il cui gran giro
È di tre regni e di due Fè capace.
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè ; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi duo Regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate e di quadrella :
Un Soldano è d' Ormus,^u che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella :
L' altro di Boecan : questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella ;
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
“ Dunque, (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto
“ Del mar l' orrida faccia a te fia grata ?

^s *Gli Etiopi di Meroe*, cioè sotto l' Egitto.

^t *Astrabora*, fiume che sbocca nel Nilo, e forma l' Isola di Meroe con un altro fiume detto *Astapo*.

^u *Ormus*, isola nel Golfo di Persia.

“ Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
 “ Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso ?”

XXVII.

È questi Re di Sarmacante ; e 'l manco
 Che 'n lui si pregi, è il libero diadema ;
 Così dotto è nell' arme, e così franco
 Ardir congiunge a gagliardia suprema.
 Saprallo ben, l' annunzio, il popol Franco ;
 Ed è ragion che insino ad or ne tema.
 I suoi guerrieri indosso han la corazza,
 La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi sin dagl' Indi, e dall' albergo
 Dell' aurora venuto Adrasto il fero,
 Che di un serpente indosso ha per usbergo
 Il cuojo verde e maculato a nero ;
 E smisurato a un elefante il tergo
 Preme così, come si suol destriero.
 Gente guida costui di qua dal Gange,
 Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX.

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
 Della regal milizia, e v' ha quei tutti,
 Che con larga mercè, con degno onore
 E per guerra e per pace eran condutti ;
 Ch' armati a sicurezza ed a terrore
 Vengono in su' destrier possenti instrutti :
 E de' purpurei manti e della luce
 Dell' acciaio e dell' oro il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
 Ordinator di squadre, ed Idraorte,

E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
 Sprezzator de' mortali e della morte :
 E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
 Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
 E Marlabusto Arabico, a cui 'l nome
 Le Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
 Espugnator delle Città; Sifante
 Domator de' cavalli; e tu dell' arte
 Della lotta maestro Aridamante ;
 E Tisaferno il folgore di Marte,
 A cui non è chi d' uguagliarsi vante,
 O se in arcione, o se pedon contrasta,
 O se ruota la spada, o corre l' asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
 Al Paganesimo nell' età novella
 Fè dalla vera Fede, ed ove ditto
 Fu già Clemente, ora Emiren s' appella :
 Per altro uom fido, e caro al Re d' Egitto
 Sovra quanti per lui calcar' mai sella ;
 È duce insieme e Cavalier soprano
 Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
 Venia sublime in un gran carro assisa,
 Succinta in gonna, e faretrata arciera ;
 E mescolato il nuovo sdegno in guisa
 Col natio dolce in quel bel volto s' era,

Che vigor d'alle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello,
Ch' Idraote assoldò nella Soría.
Come allor che 'l rinato unico augello^x
I suo' Etiòpi a visitar s' invía,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía:
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d' alati;

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere e di sembante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga amante.

^x *Il rinato unico augello*, la Fenice, di cui si favoleggia che dopo morta e rinata, si partiva dall' Arabia, e verso l' Etiopia, si recava alla città del Sole, seguita da un esercito d' alati, da una infinità di uccelli.

Veduta appena, e in gravità sdegnosa
 Invaghir può genti sì varie e tantè :
 Che sarà poi, quando in più lieto viso
 Co' begli occhj lusinghi e col bel riso ?

XXXVII.

Ma poi ch' ella è passata, il Re de' Regi
 Comanda ch' Emireno a sè ne vegna ;
 Chè lui preporre a tutti i Duci egregi,
 E Duce farlo universal disegna.
 Quel, già presago, a' meritati pregi
 Con fronte vien che ben del grado è degna.
 La guardia de' Circassi in due si fende,
 E gli fa strada al seggio ; ed ei v' ascende.

XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
 Giunge la destra ; e 'l Re così gli dice :
 “ Tè^y questo scettro : a te, Emiren, commetto
 “ Le genti, e tu sostieni in lor mia vice ;
 “ E porta, liberando il Re soggetto,
 “ Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
 “ Va, vedi, e vinci : e non lasciar de' vinti
 “ Avanzo, e mena presi i non estinti.”

XXXIX.

Così parlò il Tiranno ; e del soprano
 Imperio il Cavalier la verga prese :
 “ Prendo scettro, Signor, d' invitta mano,
 “ (Disse) e vo co' tuoi auspicj all' alte imprese ;
 “ E spero, in tua virtù, tuo capitano,
 “ Dell' Asia vendicar le gravi offese.

^y Tè, pronunziato con *e* larga, in vece di *tieni*.

“ Nè tornerò, se vincitor non torno ;
 “ E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

“ Ben prego il Ciel, che s' ordinato male,
 “ (Ch' io già nol credo) di lassù minaccia ;
 “ Tutta sul capo mio quella fatale
 “ Tempesta accolta di sfogar gli piaccia ;
 “ E salvo rieda il Campo, e 'n trionfale
 “ Più che in funébre pompa il duce giaccia.”

Tacque, e seguì co' popolari accenti
 Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
 Nobile turba, il Re de' Re si parte :
 E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
 Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte :
 Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
 Nè lascia inonorata alcuna parte.
 Armida all' arti sue ben trova loco
 Quiyi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede
 Tutte le viste in sè fisse ed intente,
 E ch' a' segni ben noti omai s' avvede
 Che sparso è il suo velen per ogni mente ;
 Sorge, e si volge al Re dalla sua sede,
 Con atto insieme altéro e riverente ;
 E quanto può, magnanima e feroce
 Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

“ O Re supremo, (dice) anch' io ne vegno
 “ Per la F'è, per la patria ad impiegarmi.

- “ Donna son io, ma regal donna ; indegno
 “ Già di reina il guerreggiar non parmi.
 “ Usi ogni arte regal chi vuole il regno ;
 “ Diansi all’ istessa man lo scettro e l’ armi.
 “ Saprà la mia (nè torpe^z al ferro o langue)
 “ Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV.

- “ Nè creder che sia questo il dì primiero,
 “ Ch’ a ciò nobil m’ invoglia alta vaghezza ;
 “ Chè ’n pro di nostra legge e del tuo impero
 “ Son io già prima a militare avvezza.
 “ Ben rammentar dei tu, s’ io dico il vero,
 “ Che d’ alcun’ opra nostra hai pur contezza ;
 “ E sai, che molti de’ maggior campioni,
 “ Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

XLV.

- “ Da me presi ed avvinti, e da me furo
 “ In magnifico dono a te mandati :
 “ Ed ancor si stariano in fondo oscuro
 “ Di perpetua prigion per te guardati :
 “ E saresti ora tu vie più sicuro
 “ Di terminar vincendo i tuoi gran piati ;^a
 “ Se non che il fier Rinaldo, il qual uccise
 “ I miei guerrieri, in libertà gli mise.

XLVI.

- “ Chi sia Rinaldo è noto, e qui di lui
 “ Lunga istoria di cose anco si conta.
 “ Questi è ’l crudele, ond’ aspramente io fui
 “ Offesa poi, nè vendicata ho l’ onta ;

^z *Torpe*, (voc. lat.) da *torpere*, illanguidire.

^a *Piato*, lite, disputa, contesa.

- “ Onde sdegno a ragion^b aggiunge i sui
 “ Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
 “ Ma, qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
 “ Saravvi : or tanto basti ; io vuò vendetta :

XLVII.

- “ E la procurerò ; chè non invano
 “ Soglion portarne ogni saetta i venti :
 “ E la destra del Ciel di giusta mano
 “ Drizza l' arme talor contra i nocenti.
 “ Ma s' alcun fia, ch' al barbaro inumano
 “ Tronchi il capo odioso, e me 'l presenti,
 “ A grado avrò questa vendetta ancora ;
 “ Benchè, fatta da me, più nobil fora.

XLVIII.

- “ A grado sì, che gli sarà concessa
 “ Quella ch' io posso dar maggior mercede.
 “ Me d' un tesor dotata e di me stessa,
 “ In moglie avrò, s' in guiderdon mi chiede.
 “ Così ne faccio qui stabil promessa ;
 “ Così ne giuro inviolabil fede.
 “ Or s' alcuno è, che stimi i premj nostri
 “ Degni del rischio, parli, e si dimostri.”

XLIX.

- Mentre la Donna in guisa tal favella,
 Adrasto affigge in lei cùpidi gli occhi.
 “ Tolga il Ciel (dice poi) che le quadrella
 “ Nel barbaro omicida unqua tu scocchi ;
 “ Chè non è degno un cor villano, o bella
 “ Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.

^b *Sdegno a ragione*, cioè, lo sdegno unito alla ragione più mi stimola alla vendetta,

“ Atto dell' ira tua ministro io sono ;
 “ Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

“ Io sterperogli il core: io darò in pasto
 “ Le membra lacerate agli avvoltoi.”

Così parlava l' Indiano Adrasto,

Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:

“ E chi sei (disse) tu, che sì gran fasto

“ Mostri, presente il Re, presenti noi ?

“ Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace

“ Supererà co' fatti, e pur si tace.”

LI.

Rispose l' Indo fero: “ Io mi son uno,

“ Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo :

“ Ma s' altrove, che qui, così importuno

“ Parlavi tu, parlavi il detto estremo.”

Seguìto avrian; ma raffrenò ciascuno,

Distendendo la destra, il Re supremo.

Disse ad Armida poi: “ Donna gentile,

“ Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII.

“ E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire

“ L' uno e l' altro di lor conceda e done,

“ Perchè tu poscia a voglia tua le gire

“ Contra quel forte predator fellone.

“ Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire

“ Là può chiaro mostrarsi in paragone.”

Tacque ciò detto; e quegli offerta nuova

Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro

La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.

S' offerser tutti a lei : tutti giuraro
 Vendetta far su l' esecrabil testa :
 Tante contra il Guerrier, ch' ebbe sì caro,
 Arme or costei commove e sdegni desta.
 Ma esso, poi che abbandonò la riva,
 Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie, che 'n prima corse,
 La navicella indietro si raggira ;
 E l' aura, ch' alle vele il volo porse,
 Non men seconda^c al ritornar vi spira.
 Il Giovinetto or guarda il polo e l' Orse ;^d
 Ed or le stelle rilucenti mira,
 Via^e dell' opaca notte : or fiumi, e monti
 Che sporgono sul mar l' alpestre fronti :

LV.

Or lo stato del Campo, or il costume
 Di varie genti investigando intende :
 E tanto van per le salate spume,
 Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende :
 E quando omai n' è disparito il lume,
 La nave terra finalmente prende.
 Disse la Donna allor : “ Le Palestine
 “ Piagge son qui : qui del viaggio è il fine.”

LVI.

Quinci i tre Cavalier sul lido pose,
 E sparve in men che non si forma un detto.

^c *Seconda*, propizia, favorevole. ^d *l' Orse*, due costellazioni del Polo Artico. ^e *Via dell' opaca notte*, le quali stelle servon di guida nell' oscurità della notte.

Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto :
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto ;
Nè d' uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur, che del cammin gl' informe.

LVII.

Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare ;
Ed ecco di lontano agli occhj loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce ;
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della Luna appese ;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese :
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un Vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX.

Ben è da' duo Guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto,
Al Giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto ;

“ Signor, te sol (gli disse) io qui soletto
 “ Io cotal ora desiando aspetto.

LX.

“ Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
 “ Curi le cose tue, chiedilo a questi;
 “ Ch' essi scorti da me vinser l'incanto
 “ Ove tu vita misera traesti.
 “ Or odi i detti miei contrarj al canto
 “ Delle Sirene, e non ti sian molesti;
 “ Ma gli serba nel cor, sin che distingua
 “ Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

“ Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
 “ Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
 “ Ma in cima all'erto e faticoso colle
 “ Della Virtù riposto è il nostro bene.
 “ Chi non gela e non suda, e non s'estolle^f
 “ Dalle vie del piacer, là non perviene.
 “ Or vorrai tu lunge dall' alte cime
 “ Giacer, quasi tra valli augel sublime ?

LXII.

“ T' alzò natura in verso il ciel la fronte,
 “ E ti diè spirti generosi ed alti,
 “ Perchè in su miri, e con illustri e conte
 “ Opre te stesso al sommo pregio esalti.
 “ E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
 “ Non perchè l' usi ne' civili assalti,
 “ Nè perchè sian di desiderj ingordi
 “ Elle ministre, ed a ragion discordi ;

^f S' estolle, s' inalza lungi dalle vie del piacere.

LXIII.

- “ Ma perchè il tuo valore armato d' esse
 “ Più fero assalga gli avversarj esterni ;
 “ E sian con maggior forza indi ripresse
 “ Le cupidigie, empj nemici interni.
 “ Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
 “ L' impieghi il saggio duce, e le governi :
 “ Ed a suo senno or tepide, or ardenti
 “ Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.”

LXIV.

Così parlava ; e l' altro attento e cheto
 Alle parole sue d' alto consiglio,
 Fea de' detti conserva ; e mansueto
 Volgeva a terra e vergognoso il ciglio :
 Ben vide il saggio Veglio il suo segreto,
 E gli soggiunse : “ Alza la fronte, o figlio,
 “ E in questo Scudo affissa gli occhj omai,
 “ Ch' ivi de' tuoi Maggior l' opre vedrai.

LXV.

“ Vedrai degli Avi il divulgato onore,
 “ Lunge precorso in luogo erto e solingo :
 “ Tu dietro anco riman' lento cursore
 “ Per questo della gloria illustre arringo.
 “ Su su, te stesso incita : al tuo valore
 “ Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.”
 Così diceva ; e 'l Cavaliero affisse
 Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto⁸
 Forme infinite espresse il fabbro dotto.

⁸ *In campo angusto*, in piccolo spazio. In questo

Del sangue d' Azzio^h glorioso, augusto,
 L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
 Videasi dal Roman fonte vetusto
 I suoi rivi dedur puro e incorrotto ;
 Stan coronati i Principi d' alloro ;
 Mostra il Vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Cajo,ⁱ allor ch' a strane genti
 Va prima in preda il già inclinato impéro,
 Prendere il fren de' popoli volenti,
 E farsi d' Este il principe primiero :
 Ed a lui ricovrarsi i men potenti
 Vicini, a cui rettor facea mestiero ;
 Poscia, quando ripassa il varco noto
 Agl' inviti d' Onorio,^k il fero Goto ;

Scudo pensò il Mago rappresentar a Rinaldo tutte
 le gesta de' suoi Maggiori, onde muoverlo ad emu-
 larli. ^h *Del sangue d' Azzio.* Dagli Azj Romani,
 uno de' quali fu Avo materno d' Augusto, discende,
 per quanto afferma il Pigna nella sua Storia, la Casa
 d' Este.

ⁱ *Cajo Azzio*, governatore in Este a nome dell'
 Imp. Onorio nel 403, fu eletto da' suoi principe as-
 soluto per difendere l' Italia contra Alarico re de'
 Goti. Nel Pigna leggesi quanto servir possa a dilu-
 cidare questa leggenda della Casad' Este. ^k *Agl'*
inviti d' Onorio. Onorio sdegnato contra i Romani
 traslatò la Sede imperiale in Ravenna, e richiamò
 di nuovo in Italia il *fero Goto* Alarico, il quale ri-
 passa *il noto varco*, il passaggio in Italia a lui già
 noto.

LXVIII.

E quando sembra, che più avvampi e ferva
 Di barbarico incendio Italia tutta ;
 E quando Roma prigioniera e serva
 Sin dal suo fondo teme esser distrutta ;
 Mostra, ch' Aurelio¹ in libertà conserva
 La gente sotto al suo scettro ridutta.
 Mostragli poi Foresto,^m che s' oppone
 All' Unnoⁿ Regnator dell' Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
 Che con occhj di drago par che guati ;
 Ed ha faccia di cane, ed a vedello
 Dirai che ringhj,^o e udir credi i latrati.
 Poi vinto il fiero in singolar duello,^q
 Mirasi rifuggir tra gli altri armati :
 E la difesa d' Aquilea poi torre
 Il buon Foresto, dell' Italia Ettore.

LXX.

Altrove è la sua morte ; e 'l suo destino
 È destin della patria. Ecco l' erede
 Del padre grande il gran figlio Acarino,^q
 Ch' all' Italico onor campion succede.

¹ Aurelio figlio dell' accennato Cajo. ^m Foresto, figlio di Aurelio. ⁿ All' Unno, ad Attila re degli Unni. ^o Ringhj da ringhiare, digrignare i denti.

^p In singolar duello. Combattè egli con Foresto, e vinto Attila fu salvato da' suoi Capitani.

^q Acarino successe a Foresto suo padre nel dominio d' Este.

Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino;^a
 Poi riparava in più sicura sede:
 Poi raccoglieva^r una città di mille
 In val di Po case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume,^s che 'n diluvio ondeggia,
 Muniasi;^t e quindi la città sorgea,
 Che ne' futuri secoli la reggia
 De' magnanimi Estensi esser dovea.
 Par che rompa gli Alani; e che si veggia
 Contra Odoacro aver poi sorte rea;
 E morir^u per l' Italia. Oh nobil morte,
 Che dell' onor paterno ilfa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
 Azzo si vede e 'l suo fratel con esso;
 E ritornar con l' arme e col consiglio
 Dipoi che fu il tiranno Erulo^x oppresso.
 Trafitto di saetta il destro ciglio,
 Segue l' Estense Epaminonda^y appresso;

^a *Altino*, città assediata dagli Unni.

^r *Raccoglieva una città*, cioè, di mille capanne disperse per le sponde del Po, ne formava una città, ch' è Ferrara residenza della Famiglia d' Este.

^s *Il gran fiume Po*. ^t *Muniasi*, si muniva di alte sponde.

^u *E morir per l' Italia*. Acarino, con Alforisio, rimase morto sotto Lodi, combattendo contro Odoacro re, uno dei primi baroni dell' esercito d' Attila.

^x *Il tiranno Erulo*, Odoacro re degli Eruli. ^y *L' Estense Epaminonda* Bonifazio d' Este; rassomi-

E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifazio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del Padre;
Già di destra viril, viril di petto
Cento nol sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi^z Ernesto opre leggiadre;
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monscelse escludeva il Re Lombardo.^a

LXXIV.

Enrico v' era e Berengario: e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove:
Ministro o capitan d'impresa degna
Lò segue Lodovico^b; e quegli il move
Contra il nipote,^c ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione:
Eravi poi co' cinque figli Ottone.^d

gliato al Tebano Epaminonda. Raccontasi che ferito egli nella giornata di Mantinea, morì contento nel sentire ch' era salvo lo scudo.

^z *Schiavi* popoli della Schiavonia. ^a *Il re Lombardo*, Algilulf re dei Longobardi, di cui dal Boccaccio vien riferita una graziosa Novella. Gior. III.—*Monscelse*, Monselice, terra dello stato Veneziano.

^b *Lo segue Lodovico*. Ludovico figliuolo di Carlo Magno seguì Berengario.—*e quegli*, Carlo Magno.

^c *Contra il nipote* Bernardo, figlio di Pipino, vinto e fatto prigione da Berengario. ^d *Ottone*, fratello di Berengario.

LXXV.

V' era Almerico; e si vedea già fatto
 Della Città, donna del Po,^e Marchese.
 Devotamente il ciel riguarda, in atto
 Di contemplante, il fondator^f di Chiese.
 D' incontra Azzo secondo avean^e ritratto
 Far contra Berengario aspre contese,
 Che dopo^h un corso di fortuna alterno
 Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Albertoⁱ il figliuolo ir fra' Germani,
 E colà far le sue virtù sì note,
 Che vinti in giostra, o vinti in guerra i Dani,
 Genero il compra Otton con larga dote.
 Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
 Fiaccar le corna impetuoso puote;
 E che Marchese dell' Italia fia
 Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

LXXVII.

Poscia Tebaldo, e Bonifazio a canto
 A Beatrice sua^k poi v' era espresso.
 Non si vedea virile erede^l a tanto
 Retaggio, a sì gran padre esser successo.

^e Donna del Po, Ferrara, città che signoreggia il Po. ^f fondator, ecc. cioè, Almerico consacra a Dio le Chiese da lui fondate. ^e Avean scolpito nel suddetto scudo. ^h Che dopo, ecc. il quale Azzo, dopo un vario corso di sventure e di successi.

ⁱ Alberto, figliuolo d' Azzo secondo; sposò Alda figlia di Ottone, con dote di Friburgo in Germania.

^k Sua moglie. ^l Non si vedeva nascere dal loro

Seguía Matilda, ed adempía ben quanto
 Difetto par nel numero e nel sesso ;
 Chè può la saggia e valorosa donna
 Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschj il nobil volto ;
 Mostra vigor più che viril lo sguardo.
 Là sconfiggea i Normanni, e 'n fuga volto
 Si dileguava il già invitto Guiscardo :
 Qui rompea Enrico il quarto ; ed a lui tolto,
 Offriva al tempio imperiál stendardo ;
 Qui riponea il Pontefice soprano
 Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
 Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto,^m or la seconda :
 Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
 Germogliava la prole alma e feconda.
 Va dove par che la Germania il chiami,
 Guelfoⁿ il figliuol, figliuol di Cunigonda.

matrimonio verun erede maschio a tanta eredità, onde *Matilda* lor figliuola, nata nel 1046, potè adempire al difetto *nel numero*, per esser sola erede, e *nel sesso*, per l'imperfezione naturale del sesso femminile. Ripose costei in seggio Gregorio VIII. perseguitato dall'imperatore Enrico quarto di lei cugino.

^m *Azzo il quinto*, secondo marito di *Matilda*.

ⁿ *Guelfo* figlio d' *Azzo* quarto e di *Cunigonda* figlia di *Guelfo* quarto, Duca di Baviera ; così che questo *Guelfo buon germe*, discendente dagli Eroi romani, è *traslato*, passa a governar la Baviera.

E 'l buon germe Roman con destro fato
È ne' campi Bavarici traslato.

LXXX.

Là° d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto.
Quel^p ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' or, più che mai lieto ;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova :
Bertoldo^q qui d' incontra Guelfo usciva :
Qui Azzo il sesto^r i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie^s degli Eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.

° Là, ne' campi Bavarici, la famiglia Estense si unì con quella dei Guelfoni, *ch'è per se vieta*, cioè, infeconda per vecchiezza. ^p *Quel ramo Estense col favor di questi Guelfi rinnova scettri e corone, e divien padrone della metà della Germania.*

^q *Bertoldo*, fratello di Guelfo figlio dello stesso Azzo quarto, ma d' altra moglie, e padre di Rinaldo. ^r *Azzo il sesto*, fratello di Bertoldo, *rinnova l' onor dei suoi prischi*, dei suoi antenati. ^s *Questa è la serie*, ecc. Ecco descritta *nel metallo spirante*, nello scudo quasi al vivo, tutta la progenie di Rinaldo fino allsua persona.

Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natie faville:^t

LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò, che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente e come vero
Dinanzi agli occhj suoi vedere avvisa :
E s' arma frettoloso : e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania^u già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede ;
“ Prendila, disse, e sia con lieta sorte ;
“ E solo in pro della cristiana Fede
“ L' adopra, giusto e pio, non men che forte,
“ E fa del primo suo signor vendetta,
“ Che t' amò tanto ; e ben a te s' aspetta.”

LXXXIV.

Rispose egli al guerriero: “ Ai Cieli piaccia,
“ Che la man, che la spada ora riceve,
“ Con lei del suo signor vendetta faccia ;
“ Paghi con lei ciò che per lei si deve.”
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristinse in sermon breve.

^t *Dalle natie faville*, dall' ardore deglj esempj aviti.

^u *Di Dania*, cioè di Svenno re de' Dani, la cui morte fu narrata al C. VIII.

Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio
Notturmo gli affrettava il nobil Saggio.

LXXXV.

“ Tempo è (dicea) di girne ove t' attende
“ Goffredo e 'l Campo; e ben giungi opportuno.
“ Or n' andiam pur, ch' alle Cristiane tende
“ Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.”
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' Oriente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gían per l' aria nera,
Quando al Garzon si volge il Veglio, e dice:
“ Veduto hai tu della tua stirpe altera
“ I rami, e la vetusta alta radice.
“ E se ben ella dall' età primiera
“ Stata è fertil d'Eroi madre e felice,
“ Non è, nè fia di partorir mai stanca;
“ Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

“ Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
“ Dell' età prisca i primi padri ignoti,
“ Così potessi ancor scoprire a pieno
“ Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
“ E pria ch' essi apran gli occhj al bel sereno
“ Di questa luce, fargli al mondo noti;
“ Chè de' futuri Eroi già non vedresti
“ L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

“ Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
“ Non scorge il ver, che troppo occulto giace,

“ Se non caliginoso e dubbio e scuro,
 “ Quasi lunge per nebbia incerta face.
 “ E se cosa, qual certo, io m'assicuro
 “ Affermarti, non sono in questo audace;^x
 “ Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
 “ I secreti talor scopre del Cielo.

LXXXIX.

“ Quel ch' a lui rivelò luce divina,
 “ E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
 “ Non fu mai Greca o Barbara o Latina
 “ Progenie in questo, o nel buon tempo antico
 “ Ricca di tanti Eroi, quanti destina
 “ A te chiari nepoti il Cielo amico ;
 “ Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
 “ Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

XC.

“ Ma fra gli altri (mi disse) Alfonso io scoglio,
 “ Primo in virtù, ma in titolo secondo,
 “ Che nascer dee, quando corrotto e veglio
 “ Povero fia d'uomini illustri il mondo.
 “ Questi fia tal, che non sarà chi meglio
 “ La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
 “ O dell' arme sostegna o del diadema :
 “ Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

“ Darà fanciullo, in varie immagin fere
 “ Di guerra indizio di valor sublime :

^x *Non sono in questo audace, non pecco di audacia nell' affermartelo, perchè io l' intesi da tal, cioè dall' Eremita Piero.*

- “ Fia terror delle selve e delle fere ;
 “ E negli arringhi avrà le lodi prime.
 “ Poscia riporterà da pugne vere
 “ Palme vittoriose e spoglie opime :
 “ E sovente avverrà che 'l crin si cigna
 “ Or di lauro,^y or di quercia, or di gramigna.

XCII.

- “ Della matura età pregi men degni
 “ Non fiano stabilir pace e quïete :
 “ Mantener sue città, fra l' arme e i regni
 “ Di possenti vicin, tranquille e chete :
 “ Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni :
 “ Celebrar giochi illustri e pompe liete :
 “ Librar con giusta lance e pene e premi :
 “ Mirar da lungi, e preveder gli estremi.

XCIII.

- “ O s'avvenisse mai, che contra gli empî,
 “ Che tutte infesteran le terre e i mari,
 “ E della pace in quei miseri tempi
 “ Daran le leggi ai popoli più chiari,
 “ Duce sen gisse a vendicare i Tempi
 “ Da lor distrutti, e i violati altari ;
 “ Qual ei giusta faría grave vendetta
 “ Sul gran Tiranno, o su l'iniqua setta ?

^y *Di lauro*, ecc. La corona di *lauro* si dava ai gran Conquistatori ; quella di *quercia* a chi avea salvata la vita di qualche Cittadino ; e quella di *gramigna* a qualche Generale che col talento e coraggio liberava il suo esercito da distruzione quasi inevitabile.

XCIV.

“ Indarno a lui con mille schiere armate
 “ Quinci il Turco opporràsi, e quindi il Mauro;
 “ Ch’ egli portar potrebbe oltre l’ Eufrate,
 “ Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
 “ Ed oltre i regni, ov’ è perpetua state,
 “ La Croce e ’l bianco augello e i gigli d’ auro :
 “ E per battesimo delle nere fronti
 “ Del gran Nilo scoprir l’ ignote fonti.”

XCV.

Così parlava il Veglio ; e le parole
 Lietamente accoglieva il Giovinetto,
 Che del pensier della futura prole
 Un tacito piacer sentia nel petto.
 L’ alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
 E ’l ciel cangiava in Oriente aspetto :
 E sulle tende già potean vedere
 Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il Saggio :
 “ Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
 “ E vi discopre con l’ amico raggio
 “ Le tende e ’l piano e la cittade e ’l monte.
 “ Sicuri d’ ogni intoppo e d’ ogni oltraggio
 “ Io scorti v’ ho sin qui per vie non conte :
 “ Potete senza guida ir per voi stessi
 “ Omai ; nè lece a me che più m’ appressi.”

XCVII.

Così tolse congedo, e fe’ ritorno,
 Lasciando i Cavalieri ivi pedoni ;

* *Non conte, non conosciute, ignote.*

Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir' lor strada, e giro^a ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre Baroni:
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,^b
Che per raccorli dal suo seggio sorse.^c

^a *Giro* per *girono*, da *gire*, audare. ^b *corse*, cioè la fama. ^c *sorse* da *sorgere*, levarsi.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

*Prima i suoi falli piange, e poi l' impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egizio s' è novella intesa,
Ch' omai s' appressa ; però astuto e baldo
Va a spiarme Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion : ma tanto è saldo
L' ajuto ch' han dal Ciel l' armi Cristiane,
Ch' a' nostri in preda la Città rimane.*

I.

GIUNTO Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò : “ Signore,
“ A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
“ Cura mi spinse di geloso onore :
“ E s' io n' offesi te, ben disconforto
“ Ne sentii poscia e penitenza al core.
“ Or vegno a' tuoi richiami ; ed ogni emenda
“ Son pronto a far, che grato a te mi renda.”

II.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli ripose :
“ Ogni trista memoria omai si taccia,
“ E pongansi in oblio l' andate cose :

“ E per emenda io vorrò sol che faccia,
 “ Quai per uso faresti, opre famose ;
 “ Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
 “ Vincer convienti della selva i mostri.

III.

“ L'antichissima selva, onde fu avanti
 “ De' nostri ordigni la materia tratta,
 “ (Qual si sia la cagione) ora è d' incanti
 “ Secreta stanza e formidabil fatta :
 “ Nè v' è chi legno indi troncar si vanti :
 “ Nè vuol ragion che la città si batta
 “ Senza tali instrumenti : or colà, dove
 “ Paventan gli altri, il tuo valor si prove.”

IV.

Così disse egli ; e 'l Cavalier s' offerse
 Con brevi detti al rischio e alla fatica ;
 Ma negli atti magnanimi si scerse,
 Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
 E verso gli altri poi lieto converse
 La destra e 'l volto all' accoglienza amica.
 Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
 S' eran dell' oste i Principi ridutti.

V.

Poichè le dimostranze oneste e care
 Con que' soprani egli iterò più volte ;
 Placido affabilmente e popolare
 L' altre genti minori ebbe raccolte.
 Nè sarìa già più allegro il militare
 Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
 Se, vinto l' Oriente e 'l Mezzo giorno,
 Trionfante ei n' andasse in carro adorno,

VI.

Così ne va sino al suo-albergo, e siede
 In cerchio quivi ai cari amici a canto :
 E molto lor risponde, e molto chiede
 Or della guerra, or del silvestre incanto.
 Ma quando ognun partendo agio lor diede,
 Così gli disse l' Eremita santo :

“ Ben gran cose, Signor, e lungo corso
 “ (Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII.

“ Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge !
 “ Tratto egli t' ha dall'incantate soglie :
 “ Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
 “ Or riconduce, e nel suo ovile accoglie :
 “ E per la voce del Buglion t' elegge
 “ Secondo esecutor delle sue voglie.
 “ Ma non conviensi già, che ancor profano
 “ Nei suoi gran ministeri armi la mano ;

VIII.

“ Chè sei della caligine del mondo
 “ E della carne tu di modo asperso,
 “ Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Oceán profondo
 “ Non ti potrebbe far candido e terso.
 “ Sol la grazia del Ciel, quanto hai d' immondo
 “ Può render puro : al Ciel dunque converso
 “ Riverente perdon richiedi, e spiega
 “ Le tue tacite colpe, e piangi e prega.”

IX.

Così gli disse : ed ei prima in sè stesso
 Pianse i superbi sdegni e i folli amori :
 Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
 Tutti scoprìgli i giovanili errori.

Il ministro del ciel, dopo il concesso
 Perdono, a lui dicea : “ Co’ novi albori
 “ Ad orar te n’ andrai là su quel monte,
 “ Ch’ al raggio mattutin volge la fronte.

X.

“ Quinci al bosco t’ invia, dove cotanti
 “ Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
 “ Vincerai (questo so) mostri e giganti ;
 “ Pur ch’ altro folle error non ti ritardi.
 “ Deh ! nè voce, che dolce o pianga o canti,
 “ Nè beltà che soave o rida o guardi,
 “ Con ténere lusinghe il cor ti pieghi ;
 “ Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.”

XI.

– Così il consiglia : e ’l Cavalier s’ appresta,
 Desiando e sperando, all’ altra impresa.
 Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
 La notte ; e pria che ’n ciel sia l’ alba accesa,
 Le belle armes si cinge, e sopravvesta
 Nova ed estrania di color s’ ha presa :
 E tutto solo, e tacito e pedone
 Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion che anco non cede
 Libero ogni confin la notte al giorno ;
 Ma l’ orïente rosseggiar si vede,
 Ed anco è il ciel d’ alcuna stella adorno,
 Quando ei drizzò ver l’ Oliveto il piede,
 Con gli occhj alzati contemplando intorno
 Quinci notturne e quindi mattutine
 Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra sè stesso pensava : “ Oh quante belle
 “ Luci il tempio celeste in sè raguna !
 “ Ha il suo gran carro il dì : l'aurate stelle
 “ Spiega la notte, e l' argentata Luna ;
 “ Ma non è chi vagheggi o questa o quelle,
 “ E miriam noi torbida luce e bruna,
 “ Ch' un girar d' occhj, un balenar di riso
 “ Scopre in breve confin di fragil viso.”

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
 Ascese : e quivi inchino e riverente
 Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
 E le luci fissò nell' oriente.

“ La prima vita e le mie colpe prime
 “ Mira con occhio di pietà clemente,
 “ Padre, e Signor, e in me tua grazia piovì,
 “ Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.”

XV.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
 Fatta già d' auro, la vermiglia aurora,
 Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte
 Le verdi cime illuminando indora ;
 E ventilar nel petto e nella fronte
 Sentia gli spirti di piacevol ôra,^a
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo
 Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
 Cade, che pareva cenere al colore ;

^a Ora per *aura*, dolce venticello.

E sì l' aspergè, che 'l pallor ne toglie,
 E induce in esse un lucido candore :
 Tal rabbellisce le smarrite foglie
 Ai mattutini geli arido fiore ;
 E tal di vaga gioventù ritorna
 Lieto il serpente, e di nuov' or s' adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
 Egli medesmo riguardando ammira.
 Poscia verso l' antica alta foresta
 Con sicura baldanza i passi gira.
 Era là giunto, ove i men forti arresta
 Solo il terror che di sua vista spira :
 Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
 Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto
 Che dolcissimamente si diffonde :
 Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
 E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,
 E di musico cigno il flebil canto,
 E l' usignuol che plora e gli risponde,
 Organi e cetre, e voci umane in rime
 Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX.

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)
 N' attendeva un gran tuon d' alto spavento ;
 E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
 D' aure, d' acque e d' augei dolce concerto ;
 Onde meravigliando il piè ritiene,
 E poi sen va tutto sospeso e lento ;

E fra via non ritrova altro divieto
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d' odori olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside :
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v' entra e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI.

Mentre mira il Guerriero ove si guade,^b
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco ; e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva,
E se ne 'l porta in giù l' acqua repente,
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desío di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

^b *Guade per guadi, da guadare, passare a guazzo.*

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa
 Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie.
 Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa:
 Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie;
 E sovra e intorno a lui la selva annosa
 Tutta pare a ringiovenir le foglie.
 S' ammolliccon le scorze, e si rinverde
 Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
 E distillava dalle scorze il mele:
 E di novo s' udia quella gioconda
 Strana armonia di canto e di querele.
 Ma il coro uman, che a' cigni, all' aura, all' onda
 Facea tenor, non sa dove si cele:
 Non sa veder chi formi umani accenti,
 Nè dove siano i musici instrumenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
 A quel che 'l senso gli offeria per vero,
 Vede un mirto in disparte, e là si piega
 Ove in gran piazza termina un sentiero.
 L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
 Più del cipresso e della palma altero,
 E sovra tutti gli arbori frondeggia:
 Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il Guerrier nella gran piazza, affisa
 A maggior novitate allor le ciglia.
 Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
 Apre feconda il cavo ventre, e figlia;

E n' esce fuor vestita in strania guisa
 Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia !)
 E vede insieme poi cento altre piante
 Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
 Talvolta rimiriam Dee böscherecce.
 Nude le braccia, e l' abito succinte,
 Con hei coturni, e con disciolte trecce ;
 Tali in sembianza si vedean le finte
 Figlie delle salvatiche cortecce ;
 Se non che, in vece d' arco e di faretra,
 Chi tien leúto, e chi vióla o cetra.

XXVIII.

E incominciar' costor danze e carole,
 E di sè stesse una corona ordiro,
 E cinsero il Guerrier, sì come suole
 Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
 Cinser la pianta ancora ; e tai parole
 Nel dolce canto lor da lui s' udiro :
 “ Ben caro giungi in queste chiostre amene,
 “ O della Donna nostra amore e spene.

XXIX.

“ Giungi aspettato a dar salute all' egra,
 “ D' amoroso pensiero arsa e ferita.
 “ Questa selva, che dianzi era sì negra,
 “ Stanza conforme alla dolente vita,
 “ Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
 “ E 'n più leggiadre forme è rivestita.”
 Tale era il canto : e poi dal mirto uscía
 Un dolcissimo suono ; e quel s' apría.

XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno^c
 Meraviglie vedea l' antica etade;
 Ma quel gran mirto dall' aperto seno
 Immagini mostrò più belle e rade;
 Donna mostrò, che assomigliava appieno
 Nel falso aspetto angelica beltade.
 Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
 Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un^d lieta e dolente:
 Mille affetti in un guardo appajon misti;
 Poi dice: “ Io pur ti veggio, e finalmente
 “ Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
 “ A che ne vieni? a consolar presente
 “ Le mie vedove notti e i giorni tristi?
 “ O vieni a mover guerra, a discacciarme,
 “ Che mi celi il bel volto e mostri l' arme?”

XXXII.

“ Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
 “ Io già non preparava ad uom nemico;
 “ Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
 “ Sgombrando i dumi,^e e ciò ch' a' passi è intrico.

^c *Sileno*. Allude a quelle piccole immagini di legno in forma di Sileni o di Satiri, che si ponevano sulle strade fuori di città accanto alle statue di Mercurio, e fabricate in guisa che s' aprivan loro come certe finestre nel petto, ove mostravansi maravigliosi e venerandi simulacri di Dei. ^d *In un*, nel tempo stesso. ^e *Dumi*, spine, siepi.

“ Togli quest' elmo omai, scopri la fronte,
 “ E gli occhj agli occhj miei, s' arrivi amico :
 “ Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno ;
 “ Porgi la destra alla mia destra almeno.”

XXXIII.

Seguía parlando, e in bei pietosi giri
 Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
 Falseggiando^f i dolcissimi sospiri,
 E i soavi singulti e i vaghi pianti :
 Tal che incauta pietade a quei martíri .
 Intenerir potea gli aspri diamanti.
 Ma il Cavaliere accorto sì, non crudo,
 Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
 Al caro tronco, e s' interpone, e grida :
 “ Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
 “ Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
 “ Deponi il ferro, o dispietato, o'l caccia
 “ Pria nelle vene all' infelice Armida :
 “ Per questo sen, per questo cor la spada
 “ Solo al bel mirto mio trovar può strada.”

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura :
 Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
 Sì come avvien che d' una, altra figura
 Trasformando repente il sogno mostri.
 Così ingrossò le membra, e tornò scura
 La faccia, e vi sparir' gli avorj e gli ostri.^s

^f *Falseggiando*, ec. cioè, tramandando falsi sospiri.

^s *Sparir gli avorj e gli ostri*, il color bianco e porporino.

Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briäreo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammantata,
Fatta un Ciclope orrendo; ed ei non teme,
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme:
Sembran dell' aria i campi i campi Stigi:
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.

XXXVII.

Sopra, il turbato ciel, sotto, la terra
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arresta.
Tronca la noce;^h e noce e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir' le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d' incanti terribile, e non lieta,
Piena d' orror, ma dell' orror innato.
Ritenta il vincitor, s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato:

^h *Tronca la noce*, ec. Troncato ch' ebbe l' albero di noce, o sia altro albero, e *noce e mirto parve*, ogni altra pianta che figurava qualche Ninfa, parve effettivamente e noce e mirto, od altro, qual esser soleva prima che fosse incantato.

Poscia sorride, e fra sè dice: “O vane
 “ Sembianze, e folle chi per voi rimane.”

XXXIX.

Quinci s' invia verso le tende: e intanto
 Colà gridava il solitario Piero:
 “ Già vinto è della selva il fero incanto,
 “ Già sen ritorna il vincitor Guerriero.
 “ Vedilo;” ed ei da lunge in bianco manto
 Comparia venerabile ed altero;
 E dell' Aquila sua l' argentee piume
 Splendeano al Sol d' inusitato lume.

XL.

Ei dal Campo giojoso alto saluto
 Ha con sonoro replicar di gridi:
 E poi con lieto onore è ricevuto
 Dal pio Buglione, e non è chi l' invidi.
 Disse al Duce il Guerriero: “A quel temuto
 “ Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi:
 “ Vidi e vinsi gl' incanti. Or vadan pure
 “ Le genti là, chè son le vie secure.”

XLI.

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
 Materia tal, qual buon giudizio elesse.
 E benchè oscuro fabro arte non molta
 Por nelle prime macchine sapesse,
 Pur artefice illustre a questa volta
 È colui ch' alle travi i vinchi intesse;
 Guglielmo il Duce Ligure,¹ che pria
 Signor del mare corseggiar solia.

¹ *Il Duce Ligure* Guglielmo Embriaco Genovese, detto per soprannome *testa di martello*. Vedi di costui al C. V. St. 86.

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse^k i regni
 Al gran Navilio Saracin de' mari ;
 Ed ora al Campo conducea dai legni
 E le marittime armi e i marinari :
 Ed era questi, infra i più industri ingegni
 Ne' meccanici ordigni, uom senza pari :
 E cento seco avea fabri minori,
 Di ciò ch' egli disegna esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
 Catapulte, baliste, ed arïeti,
 Onde alle mura le difese torre
 Possa, e spezzar le sode alte pareti ;
 Ma fece opra maggior, mirabil torre,
 Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti,
 E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
 Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette^l la mole, e ricompone
 Con sottili giunture in un congiunta :
 E la trave che testa ha di montone
 Dall' ime parti sue cozzando spunta :
 Lancia dal mezzo un ponte ; e spesso il pone
 Sull' opposta muraglia a prima giunta :
 E fuor da lei su per la cima n' esce
 Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

^k *Cesse* da *cedere*—*Al gran navilio*, ec. alla grande Armata dei Saracini, come si ha dalla Storia di Guglielmo di Tiro. ^l *Si scommette*, cioè, si può smontare e mettere in pezzi.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
 Sovra ben cento sue volubil rote,
 Gravida d' arme e gravida di gente,
 Senza molta fatica ella gir puote.
 Stanno le schiere in rimirando intente
 La prestezza de' fabri e l' arti ignote.
 E due torri in quel punto anco son fatte,
 Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
 L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
 Perchè nell' alte mura ai più vicini
 Lochi le guardie ad ispiar son poste.
 Questi gran salmerie d' orni e di pini
 Vedean dal bosco esser condotte all' oste;
 E macchine vedean; ma non appieno
 Riconoscer lor forma indi potieno.¹

XLVII.

Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
 Rinforzano e le torri e la muraglia;
 E l' alzaron così da quella parte,
 Ov' è men' atta a sostener battaglia,
 Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
 Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
 Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
 Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il Mago fellon zolfo e bitume,
 Che dal lago di Sodoma ha raccolto;

ⁱ *Potieno, potevano.*

E fu, credo, in Inferno, e dal gran fiume^m
 Che nove volte il cerchia, anche n' ha tolto.
 Così fa che quel foco e puta e fume,
 E che s' avventi fiammeggiando al volto.
 E ben co' ferì incendj egli s' avvisa
 Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il Campo all' assalto, e la Cittade
 S'apparecchia in tal modo alle difese,
 Una colombaⁿ per l' aeree strade
 Vista è passar sopra lo stuol Francese,
 Che ne dimena i presti vanni, e rade
 Quelle liquide vie con l' ali tese;
 E già la messaggiera peregrina
 Dall' alte nubi alla Città s' inchina.

L.

Quando di non so donde esce un falcone,
 D' adunco rostro armato e di grand'ugna,
 Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
 Non aspetta ella del crudel la pugna.
 Quegli d' alto volando, al padiglione
 Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna,
 Ed al tenero capo il piede ha sopra.
 Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

^m Dal gran fiume, Stige. ⁿ Una colomba, ec. Il Sabellico racconta che realmente una colomba fu mandata dal re di Damasco ai Tirj, esortandoli a sostener l' assalto dei Cristiani, promettendo loro un pronto soccorso. I Cristiani presero la colomba, e tolta via la lettera del re, un' altra ve ne appesero, in cui erano i Tirj esortati ad arrendersi. Il Tasso per nascondere questa frode, vi aggiunse la bellissima avventura del falcone.

LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende :
 Poi scorge in lei guardando estrania cosa,
 Che dal collo ad un filo avvinta pende
 Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
 La disserra, e dispiega ; e bene intende
 Quella, ch' in sè contien, non lunga prosa.
 “ Al Signor di Guidea (dicea lo scritto)
 “ Invía salute il Capitan d' Egitto.

LII.

“ Non sbigottir, Signor : resisti, e dura
 “ Infin al quarto o infino al giorno quinto ;
 “ Ch' io vengo a liberar coteste mura :
 “ E vedrai tosto il tuo nemico vinto.”
 Questo il secreto fu, che la scrittura
 In barbariche note avea distinto,
 Dato in custodia al portator volante :
 Chè tai messi^o in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il Prence la colomba : e quella,
 Che de' secreti fu rivelatrice,
 Come esser creda al suo signor rubella,
 Non ardi più tornar nunzia infelice.
 Ma il sopran Duce i minor Duci appella,
 E lor mostra la carta, e così dice:
 “ Vedete come il tutto a noi riveli
 “ La provvidenza del Signor de' Cieli.

^o *Chè tai messi*, ec. Plinio racconta che in Italia le colombe servirono per la prima volta di messaggieri nella guerra di Modena. Vedi Paolo Emilio, Vita di Filippo I.

LIV.

“ Già più di ritardar tempo non parmi :
 “ Nova spianatao or cominciar potrassi ;
 “ E fatica e sudor non si risparmi
 “ Per superar d’ inverso l’ Austro i sassi.
 “ Duro fia sì far colà strada all’ armi ;
 “ Pur far si può : notato ho il loco e i passi :
 “ E ben quel muro, ch’ assicura il sito,
 “ D’ armi e d’ opre men deve esser munito.

LV.

“ Tu, Raimondo, vogl’ io che da quel lato
 “ Con le macchine tue le mura offenda.
 “ Vuò che dell’ armi mie l’ alto apparato
 “ Contro la porta Aquilonar si stenda,
 “ Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
 “ Indi il maggiore impeto nostro attenda.
 “ Poi la gran torre mia, ch’ agevol move,
 “ Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

“ Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
 “ Non lontana da me la terza torre.”
 Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
 E che, parlando lui, fra sè discorre,
 Disse : “ Al consiglio da Goffredo espresso
 “ Nulla giunger si puote, e nulla torre.
 “ Lodo solo oltra ciò, ch’ alcun s’ invii
 “ Nel campo ostil, che i suoi secreti spii ;

° *Spianata*, cioè, cominciare ad appianar la via
 scoscesa, per fare strada ai soldati.

LVII.

“ E ne ridica il numero e ’l pensiero,
 “ Quanto raccor potrà, certo e verace.”
 Soggiunse allor Tancredi: “ Ho un mio scudiero,
 “ Ch’ a questo ufficio di propor mi piace :
 “ Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiere :
 “ Audace sì, ma cautamente audace ;
 “ Che parla in molte lingue, e varia il noto
 “ Suon della voce, e ’l portamento e ’l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato : e poi che intese
 Ciò che Goffredo e ’l suo Signor desía,
 Alzò ridendo il volto, ed intraprese
 La cura, e disse : “ Or or mi pongo in via.
 “ Tostò sarò, dove quel Campo tese
 “ Le tende avrà, non conosciuta spia.
 “ Vuò penetrar di mezzo dì nel vallo,
 “ E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LIX.

“ Quanta e qual sia quell’ oste, e ciò che pensi
 “ Il duce loro, a voi ridir prometto.
 “ Vantomi in lui scoprir gl’ intimi sensi,
 “ E i secreti pensier trargli dal petto.”
 Così parla Vafrino, e non trattiensi ;
 Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
 E mostra fa del nudo collo, e prende
 D’ intorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s’ adatta e l’ arco Siro,
 E barbarico sembra ogni suo gesto.
 Stupiron quei che favellar l’ udiro.
 Ed in diverse lingue esser sì presto.

Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
 L' avria creduto e quel popolo e questo.
 Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
 Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
 Appianaron le vie scoscese e rotte,
 E fornir' gl' instrumenti anco in quel punto ;
 Chè non fur le fatiche unqua interrotte ;
 Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
 Togliendola al riposo, anco la notte ;
 Nè cosa è più, che ritardar gli possa
 Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII.

Del dì,^p cui dell' assalto il dì successe,
 Gran parte orando il pio Buglion dispensa,
 E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
 E pasca il Pan^q dell' alme alla gran mensa.
 Macchine ed arme poscia ivi più spesse
 Dimostra, ove adoprarle egli men pensa :
 E 'l deluso Pagan si riconforta,
 Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta
 Agil macchina sua colà traslata,
 Ov' è men curvo il muro, e men contrasta,
 Ch' angulosa non fa parte o piegata.

^p *Del dì precedente a quello dell' assalto—cui a cui.* ^q *Pasca il Pan, ec. Prenda il Sacramento della Comunione.*

Ed in su 'l colle alla Città sovrasta
 Raimondo ancor con la sua torre armata.
 La sua Camillo a quel lato avvicina,
 Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Oriente apparsi
 I mattutini messaggier del Sole,
 S' avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
 Che la torre non è dov' esser suole ;
 E mirar' quinci e quindi anco innalzarsi
 Non più veduta una ed un' altra mole :
 E in numero infinito anco son viste
 Catapulte, monton, gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soría già lenta
 A trasportarne là molte difese,
 Ove il Buglion le macchine appresenta
 Da quella parte, ove primier l' attese.
 Ma 'l Capitan, ch' a tergo aver rammenta
 L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
 E Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
 “ State (dice) a cavallo in sella armati ;

LXVI.

“ E procurate voi, che mentre ascendo
 “ Colà, dove quel muro appar men forte,
 “ Schiera non sia, che subita venendo
 “ S' atterghi agli occupati, e guerra porte.”
 Tacque ; e già da tre lati assalto orrendo
 Movon le tre sì valorose scorte ;^r

^r *Le tre scorte*, cioè, i tre Capitani, Goffredo, Raimondo e Camillo.

E da tre lati ha il Re^s sue genti opposte,
Che riprese quel di l' armi deposte.^t

LXVII.

Egli medesimo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' armi che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il Nipote;^u e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a sè dovuto^x uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali :
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più ferì
Ne venian dalle macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita :
Dopo il colpo, del corso avanza molto :

^s *Il Re Aladino.* ^t *l' armi deposte.* lasciate già, per
esser divenuto vecchio. ^u *Il nipote, Tancredi.* ^x *a se*
dovuto, perch' ei doveva uccider Argante, come si
disse al C. xii. St. 105.

Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa^y
Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito move:
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro^z a suo poter da sè rimuove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera;

^y *Contesa non trova*, cioè, la telà pieghevole e cedente non fa opposizione, ma cede all' impeto; onde vien, avviene, che la forza delle persone si rallenta e langue a poco a poco. ^z *Che loro*, ec. il qual muro o sia la gente assediata, *rimove loro*, respinge esse torri lungi da sè con ogni potere.

E volge intorno gli occhj, e quella strada
 Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
 Là, dove il muro più munito ed alto
 In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
 Guidati da Dudon, guerrier famosi :
 “ Oh, vergogna ! (dicea) che là quel muro
 “ Fra cotante arme in pace or si riposi.
 “ Ogni rischio al valor sempre è sicuro :
 “ Tutte le vie son piane agli animosi.
 “ Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
 “ Facciam densa testuggine di scudi.”

LXXIV.

Giunsero tutti seco a questo detto :
 Tutti gli scudi alzar' sopra la testa,
 E gli uniron così, che ferreo tetto
 Facean contra l' orribile tempesta.
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
 Va di gran corso, e nulla il corso arresta ;
 Chè la soda testuggine sostiene
 Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
 Scala drizzò di cento gradi e cento,
 E lei con braccio maneggiò sì saldo,
 Ch' agile è men piccola canna al vento.
 Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
 D' alto discende : ei non va su più lento ;
 Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa
 Sprezzería, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine
 Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
 Scote una man le mura a sè vicine,
 L' altra sospesa in guardia è della fronte.
 L' esempio all' opre ardite e peregrine
 Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
 Chè molti appoggian seco eccelse scale;
 Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime
 Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
 Tanto è già in su, che le merlate cime
 Puote afferrar con le distese braccia.
 Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
 Cerea precipitarlo; e pur nol caccia.
 (Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
 Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza,
 E come palma suol, cui pondo aggrevava,^a
 Suo valor combattuto ha maggior forza,
 E nella oppression più si solleva:
 E vince alfin tutti i nemici, e sforza
 L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva.
 E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
 Sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano
 Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,

^a *Cui pondo aggrevava*, che sia oppressa da qualche gran peso.

Stesa la vincitrice amica mano,
 Di salirne secondo aita pòrse.
 Frattanto erano altrove al Capitano
 Varie fortune e perigliose occorse;
 Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
 Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Su'l muro aveano i Siri un tronco alzato,
 Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
 E sovra lui col capo aspro e ferrato
 Per traverso sospesa è grossa trave:
 È indietro quel da canapi tirato;
 Poi torna innanzi impetuoso e grave.
 Talor rientra nel suo guscio, ed ora
 La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
 Nella torre addoppiò le sue percosse,
 Che le ben teste^b in lei salde giunture
 Lentando aperse, e la rispìse e scosse.
 La torre a quel bisogno armi secure
 Avea già in punto, e due gran falci mosse,
 Ch' avventate con arte incontra il legno,
 Quelle funi troncar' ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
 Solve da un monte, o svelle ira de' venti,

^b *Teste* per *tessute*, da *tessere*, comporre, congiungere.

Ruinoso dirupa, e porta e spezza
 Le selve, e con le case anco gli armenti ;
 Tal giù traea dalla sublime altezza
 L' orribil trave e merli ed arme e genti.
 Diè la torre a quel moto uno e duo crolli :
 Tremar' le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
 E già le mura d' occupar si crede ;
 Ma fiamme allora fetide e fumanti
 Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
 Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
 Il cavernoso Mongibel fuor diede ;
 Nè mai cotanti negli estivi ardori
 Piove l' Indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Quì vasi, e cerchj,^b ed aste ardenti sono :
 Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
 L' odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
 Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
 L' umido cuojo alfin saría mal buono
 Schermo alla torre : appena or la difende :
 Già suda e si rincrespa : e se più tarda
 Il soccorso del Ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
 Stassi, e non muta nè color, nè loco :
 E quei conforta che su i cuoj asciutti
 Versan l' onde apprestate incontra al foco.

^b *Quì vasi, ecc. cioè, qui volano vasi ardenti, e cerchj, o sia ghirlande di fuoco.*

In tale stato eran costor ridutti,
 E già dell' acque rimanea lor poco ;
 Quando ecco un vento, ch' improvviso spira ;
 Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo ; e indietro volto
 Il foco, ove i Pagan le tele alzarò,
 Quella molle materia in sè raccolto
 L' ha immantimente, e n' arde ogni riparo.
 Oh glorioso Capitano, oh molto
 Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro !
 A te guerreggia il Cielo, ed ubbidienti
 Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
 Vide da Borea incontra sè converse,
 Ritentar volle l' arti sue fallaci
 Per sforzar la natura e l' aure avverse :
 E fra due maghe, che di lui seguaci
 Si fer', sul muro agli occhj altrui s' offerse :
 E torvo e nero e squallido e barbuto
 Tra due Furie pareva Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udia delle parole,
 Di cui teme Cocito e Flegetonte :
 Già si vedea l' aria turbare, e 'l Sole
 Cinger d' oscuri nuvoli la fronte ;
 Quando avventato fu dall' alta mole
 Un gran sasso, che fu parte d' un monte ;
 E tra lor colse sì, ch' una percossa
 Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigui
 Si disperser così l' inique teste ;
 Che di sotto ai pesanti aspri macigni
 Soglion poco le biade uscir più peste.
 Lasciar' gemendo i tre spirti maligni
 L' aria serena e 'l bel raggio celeste,
 E sen fuggir' tra l' ombre empie infernali :
 Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo alla Città la torre,
 Cui dall' incendio il turbine assecura,
 S' avvicina così, che può ben porre,
 E fermare il suo ponte in su le mura.
 Ma Solimano intrepido v' accorre,
 E 'l passo angusto di troncar procura :
 E doppia i colpi, e ben l' avría reciso ;
 Ma un' altra torre apparve all' improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
 De' più alti edificj in aria passa.
 Attoniti a quel mostro i Saracini
 Restar', vedendo la città più bassa ;
 Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
 Di pietre un nembo, il loco suo non lassa :
 Nè di tagliare il ponte anco diffida ;
 E gli altri che temean, rincóra e sgrida.

XCII.

S' offerse agli occhj^c di Goffredo allora,
 Invisibile altrui, l' Angel Michele,

^c S' offerse agli occhj, ecc. Questo miracolo è

Cinto d' armi celesti, e vinto fora
 Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
 “ Ecco (disse) Goffredo, è giunta l' ora,
 “ Ch' esca Sion di servitù crudele.
 “ Non chinare, non chinare gli occhj smarriti:
 “ Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

XCIII.

“ Drizza pur gli occhj a riguardar l' immenso
 “ Esercito immortal, ch' è in aria accolto;
 “ Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
 “ Di vostra umanità che intorno avvolto,
 “ Adombrando, t' appanna il mortal senso;
 “ Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto,
 “ E sostener per breve spazio i rai
 “ Dell' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

“ Mira di quei, che fur' campion di Cristo,
 “ L' anime fatte in Cielo or cittadine,
 “ Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
 “ Si trovan teco al glorioso fine.
 “ Là, 've ondeggiar la polve, e il fumo misto
 “ Vedi, e di rotte moli alte ruine,
 “ Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
 “ E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

“ Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
 “ Aquilonar con ferro e fiamma assale:

tolto dall' Istoria, ma variato alquanto dal Poeta.
 Parla l' Arciv. di Tiro d' un Soldato che fu veduto
 scender dall' Oliveto con lucentissimo scudo in ma-
 no, che incoraggi i Cristiani a ripigliar la battaglia.

“ Ministra l’ arme ai combattenti, esorta
 “ Ch’ altri su monti, e drizza e tien le scale.
 “ Quel, ch’ è su ’l colle, e ’l sacro abito porta,
 “ E la corona ai crin sacerdotale,
 “ È il pastore Ademaro, alma felice ;
 “ Vedi, ch’ ancor vi segna e benedice.

XCVI.

“ Leva più in su l’ ardite luci, e tutta
 “ La grande oste del Ciel congiunta guata.”

Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.

Tre folte squadre ;^d ed ogni squadra instrutta

In tre ordini gira e si dilata ;

Ma si dilata più, quanto più in fuori

I cerchj son ; son gl’ intimi i minori.^e

XCVII.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,

Nè lo spettacol grande ei più rivide ;

Ma, riguardando d’ ogni parte i suoi,

Scorge che a tutti la vittoria arride.

Molti dietro a Rinaldo illustri eroi

Saliano : ei già salito i Siri uccide.

Il Capitan, che più indugiar si sdegna,

Toglie di mano al fido alfier l’ insegna.

XCVIII.

E passa primo il ponte, ed impedita

Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.

^d *Tre squadre, le tre Gerarchie celesti degli Angeli.*

^e *Son gl’ intimi i minori, cioè, i cerchj interiori sono i più piccoli, e minori degli altri più in fuori. In certe moderne Ediz. leggesi, Son gli ultimi i minori.*

Un picciol varco è campo ad infinita
 Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparìa.
 Grida il fier Solimano : “ All’ altrui vita
 “ Dono e consacro io quì la vita mia :
 “ Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
 “ Ponte, chè qui non facil preda i’ resto.”

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
 E fuggirne ciascun vedea lontano.
 “ Or che farò ? Se quì la vita spendo,
 “ La spendo (disse) e la disperdo invano.”
 E in sè nuove difese anco volgendo,
 Cedea libero il passo al Capitano,
 Che minacciando il segue, e della santa
 Croce il vessillo in su le mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
 Alteramente si rivolge intorno :
 E par che 'n lei più riverente spiri
 L’ aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno :
 Ch’ ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
 O la declini,^f o faccia indi ritorno :
 Par che Sion, par che l’ opposto monte
 Lieto l’ adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzarò
 Della vittoria altissimo e festante ;
 E risonárne i monti, e replicarò
 Gli ultimi accenti : e quasi in quell’ istante

^f *La declini*, la sfugga, l’ eviti.

Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
 Che gli aveva all' incontro opposto Argante:
 E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
 Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto
 Raimondo pugna, e 'l Palestin Tiranno,
 I guerrier di Guascogna anco potuto -
 Giunger la torre alla Città non hanno;
 Chè 'l nerbo delle genti ha il Rè in ajuto,
 Ed ostinati alla difesa stanno:
 E se ben quivi il muro era men fermo,
 Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltrachè men ch' altrove, in questo canto
 La gran mole il sentier trovò spedito;
 Nè tanto arte potè,^s che pur alquanto
 Di sua natura non ritegna il sito.
 Fu l' alto segno di vittoria intanto
 Dai difensori e dai Guasconi udito.
 Ed avvisò il Tiranno e 'l Tolosano,^h
 Che la Città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo ai suoi dall' altra parte
 Grida: “ O compagni, è la Città già presa.
 “ Vinta ancor ne resiste? Or soli a parte
 “ Non saremo noi di sì onorata impresa?”

^s *Nè tanto arte potè, ecc.* Con tutti gli sforzi dell' arte non poterono ridurre quel sito di minore asprezza. ^h *il Tolosano, Raimondo.*

Ma il Re cedendo alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa,
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV.

Entra allor vincitore il Campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte :
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

*Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino: e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto. Ella è seco; e'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.*

I.

GIÀ la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s'è dall'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

II.

Ma sovra ogni altro feritor infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all'arme note

Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
 Tornar promise, e le promesse ir' vote;^a
 Onde gridò: "Così la fè, Tancredi,
 " Mi serbi tu? così alla pugna or riedi?"

III.

" Tardi riedi e non solo. Io non rifiuto
 " Però combatter teco e riprovarmi;
 " Benchè non qual guerrier, ma quì venuto,
 " Quasi inventor di macchine, tu parmi.
 " Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto
 " Novi ordigni di guerra, e insolite armi;
 " Chè non potrai dalle mie mani, o forte
 " Delle donne uccisor, fuggir la morte."

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
 Di sdegno, e in detti altèri ebbe risposto:
 " Tardo è il ritorno mio: ma pur avviso,
 " Che frettoloso ti parrà ben tosto;
 " E bramerai che te da me diviso
 " O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
 " E che del mio indugiar non fu ragione
 " Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

" Vienne in disparte pur tu, ch' omicida
 " Sei de' giganti solo e degli eroi:
 " L' uccisor delle femmine ti sfida."
 Così gli dice; indi si volge ai suoi,
 E fa ritrargli dall' offesa, e grida:
 " Cessate pur di molestarlo or voi;

^a *Ir per iro*, andarono, riusciron vane.

“ Ch’ è proprio mio più che comun nemico
 “ Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.”

VI.

“ Or discendine giù solo o seguito,
 “ Come più vuoi (ripiglia il fier Circasso):
 “ Va in frequentato loco od in romito,
 “ Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.”
 Sì fatto ed accettato il fero invito,
 Movon concordi alla gran lite il passo.
 L’ odio in un gli accompagna, e fa il rancore
 L’ un nemico dell’ altro, or difensore.

VII.

Grande è il zelo d’ onor, grande il desire
 Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
 Nè la sete ammorzar crede dell’ ire,
 Se n’ esce stilla fuor per l’ altrui mano:
 E con lo scudo il copre, e: “ Non ferire,”
 Grida a quanti rincontra anco lontano;
 Sì che salvo il nemico infra gli amici
 Tragge dall’ arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della Cittade, e dan le spalle
 Ai padiglion delle accampate genti:
 E se ne van, dove un girevol calle
 Gli porta per secreti avvolgimenti:
 E ritrovano ombrosa angusta valle
 Tra più colli giacer, non altrimenti
 Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
 Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi; e pur sospeso
 Volgeasi Argante alla Cittade afflitta.

Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
 Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
 Poscia lui dice : “ Or qual pensier t' ha preso ?
 “ Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta ?
 “ S' antivedendo ciò, timido stai,
 “ È 'l tuo timore intempestivo omai.”

X.

“ Penso (risponde) alla Città del Regno
 “ Di Giudea antichissima regina,
 “ Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
 “ Io procurai della fatal ruina :
 “ E ch' è poca vendetta al mio disdegno
 “ Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.”
 Tacque : e incontra si van con gran riguardo ;
 Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
 E di man velocissimo e di piede :
 Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
 Di grossezza di membra Argante eccede.
 Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
 Per avventarsi e sottentrar si vede ;
 E con la spada sua la spada trova
 Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante BS
 Dimostra arte simile, atto diverso.
 Quanto egli può, va col gran braccio avante,
 E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
 Quel tenta aditi novi in ogni istante :
 Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.

Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto ;
Fra duo legni ineguale egual si mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto :
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa ; e si sta l' altro immoto ;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhj : egli al riparo accorre :
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco ; e visto il fianco infermo,
Grida : “ Lo schermitor vinto è di schermo.”

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode e lascia i soliti riguardi :
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinistro,
E con la manca al dritto braccio il prende,

E con la destra intanto il lato destro
 Di punte mortalissime gli offende.
 “ Questa (diceva) al vincitor maestro
 “ Il vinto schermitor risposta rende.”
 Freme il Circasso, e si contorce e scote ;
 Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena
 Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
 Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
 L' un calcò l' altro, e l' un altro ricinse.
 Nè con più forza dall' adusta arena
 Sospese Alcide il gran Gigante e strinse,
 Di quella, onde facean tenaci nodi
 Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
 Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
 Argante, od arte o sua ventura fosse,
 Sovra ha il braccio migliore e sotto il manco:
 Ma la man, ch' è più atta alle percosse,
 Sottogiace impedita al guerrier Franco;
 Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
 Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
 Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
 Ma come all' Euro la frondosa cima
 Piega e in un tempo la solleva il pino,
 Così lui sua virtute alza e sublima,
 Quando ei n' è già per ricader più chino.

Or ricomincian quì colpi a vicenda.
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue :
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira :

XXI.

“ Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia
“ Me per tuo vincitore, o la fortuna :
“ Nè ricerco da te trionfo o spoglia ;
“ Nè mi riserbo in te ragione alcuna.”
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde : “ Or dunque il meglio aver ti vante ?
“ Ed osi di viltà tentare Argante ?

XXII.

“ Usa la sorte tua ; chè nulla io temo ;
“ Nè lascerò la tua follia impunita.”
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita,
Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita :
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa :

Cala un fendente ; e benchè trovi opposta
 La spada ostil, la sforza, ed oltre passa :
 Scende alla spalla, e giù di costa in costa
 Molte ferite in un sol punto lassa.
 Se non teme Tancredi, il petto audace
 Non fe' natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
 Le forze e l' ire inutilmente ha sparte ;
 Perchè Tancredi, alla percossa intento,
 Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
 Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
 N' andasti, Argante, e non potesti aitarte.
 Per te cadesti, avventuroso intanto,
 Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
 E 'l sangue espresso dilagando scese.
 Punta ei la manca in terra, e si converte
 Ritto sovra un ginocchio alle difese.
 “ Renditi ;” grida, e gli fa nove offerte,
 Senza nojarlo, il vincitor cortese.
 Quegli di furto intanto il ferro caccia,
 E sul tallone il fiede ; indi il minaccia.

XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse ;
 “ Così abusi, fellow, la pietà mia ?”
 Poi la spada gli fisse e gli rifisse
 Nella visiera, ove accertò la via.
 Moriva Argante, e tal moria qual visse :
 Minacciava morendo, e non languia :

Superbi formidabili e feroci
 Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
 Ringrazia Dio del trionfale onore.
 Ma lasciato di forze ha quasi voto
 La sanguigna vittoria il vincitore.
 Teme egli assai, che del viaggio al moto
 Durar non possa il suo fievol vigore.
 Pur s' incammina; e così passo passo
 Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
 E quanto più si sforza, più s' affanna;
 Onde in terra s' asside, e pon le gote
 Sulla destra, che par tremula canna.
 Ciò che vedea, pargli veder che rote;
 E di tenebre il dì già gli s' appanna.
 Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
 Non ben saría, nel rimirar, distinto.

XXIX.

Mentre quì segue la solinga guerra,
 Che privata cagion fe' così ardente,
 L' ira de' vincitor trascorre ed erra
 Per la Città su 'l popolo nocente.
 Or chi giammai dell' espugnata Terra
 Potrebbe a pien l' immagine dolente
 Ritrarre in carte? od adeguar parlando
 Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
 Vedeansi in mucchj e in monti i corpi avvolti;

Là i feriti su i morti ; e quì giacieno
 Sotto morti insepolti egri sepolti.
 Fuggían premendo i pargoletti al seno
 Le meste madri co' capelli sciolti :
 E 'l predator di spoglie e di rapine
 Carco stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie, ch' al più sublime colle
 Saglion verso occidente, ov' è il gran Tempio,
 Tutto del sangue ostile orrido e molle
 Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
 La fera spada il generoso estolle
 Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
 È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo :
 Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
 E sdegna negl' inermi esser feroce :
 E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
 Caccia col guardo e con l' orribil voce.
 Vedresti di valor mirabil' opra ;
 Come or disprezza, ora minaccia, or noce :
 Come con rischio disegual fugati
 Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
 S' è non picciolo stuol del più guerriero
 Nel Tempio, che più volte arso e rifatto
 Si noma ancor, dal fondator primiero,
 Di Salomone; e fu per lui già fatto
 Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.

Or non sì ricco già; pur saldo e forte
È d' alte torri e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran Cavaliero, ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime;
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato e d' ira;
Tale egli intorno spía, s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti.
Al duro urtare, al riurtar più forte.

Svelse dal sasso i cardini sonanti,
 Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
 Non l'ariète di far più si vanti,
 Non la bombarda fulmine di morte.
 Per la dischiusa via la gente inonda,
 Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
 L'alta magion, che fu magion di Dio.
 O giustizia del Ciel, quanto men presta,
 Tanto più grave sovra il popol rio!
 Dal tuo secreto provveder fu desta
 L'ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
 Lavò col sangue suo l'empio Pagano^b
 Quel Tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
 Ito se n'è, che di David s'appella:
 E quì fa de' guerrier l'avanzo accorre,
 E sbarra intorno e questa strada e quella:
 E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
 Come il Soldan lui vede, a lui favella:
 “ Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
 “ Alla rocca fortissima ricovra:

XL.

“ Chè dal furor delle nemiche spade
 “ Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.”
 “ Ohimè (risponde) ohimè, che la Cittade
 “ Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:

^b *L'empio Pagano*; intende tutt' i Pagani in generale.

“ E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
 “ Vissi,^c e regnai ; non vivo or più, nè regno.
 “ Ben si può dir : noi fummo. A tutti è giunto
 “ L' ultimo dì, l' inevitabil punto.”

XLI.

“ Ov' è, Signor, la tua virtute antica ?
 (Disse il Soldan tutto cruccioso allora.)
 “ Tolgaci i regni pur sorte nemica ;
 “ Chè 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
 “ Ma colà dentro omai dalla fatica
 “ Le stanche e gravi tue membra ristora.”
 Così gli parla ; e fa che si raccoglie
 Il vecchio Re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mezza a due man prende,
 E si ripon la fida spada al fianco,
 E stassi al varco intrepido, e difende
 Il chiuso delle strade al popol Franco.
 Eran mortali le percosse orrende :
 Quella che non uccide, atterra almanco.
 Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
 Dove vede appressar l' orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia seguito
 Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo.
 Al periglioso passo il vecchio ardito
 Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
 Primo ei ferì ; ma invano ebbe ferito :
 Non ferì invano il feritor secondo ;

^c *Vissi, da vivere, cioè, fui già felice.*

Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata ;
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito Duce al piè si guata,
Grida ai suoi cavalier : “ Costui sia tratto
“ Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.”

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto :
Ma trovan dura e faticosa impresa ;
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa :
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta ;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta,
Ma grande aita a' suoi nemici e nova
Di quà, di là vede arrivare in fretta ;
Che da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce,^a e 'l gran Guerriero è giunto.

^a *Il Duce Goffredo, e 'l gran Guerriero Rinaldo.*

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
 Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
 Vede oscurar di mille nubi il giorno,
 Ritrae la greggia dagli aperti campi,
 E sollecito cerca alcun soggiorno,
 Ove l'ira del Ciel sicuro scampi:
 Ei col grido indirizzando e con la verga
 Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga;

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentía
 L'irreparabil turbo, e la tempesta
 Che di fremiti orrendi il ciel fería,
 D'arme ingombrando e quella parte e questa:
 Le custodite genti innanzi invia
 Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
 Ultimo parte, e sì cede al periglio,
 Ch'audace appare in provvido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
 Dentro allè porte, e le riserra appena,
 Che già rotte le sbarre, ai limitari
 Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
 Desío di superar chi non ha pari
 In opra d'arme, e giuramento il mena;
 Chè non oblía che 'n voto egli promise
 Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l'invitta mano
 Tentato avría l'inespugnabil muro:
 Nè forse colà dentro era il Soldano
 Dal fatal suo nemico assai sicuro.

Ma già suona a ritratta il Capitano:
 Già l'orizzonte d' ogni intorno è scuro.
 Goffredo alloggia nella Terra; e vuole
 Rinnovar poi l' assalto al novo Sole:

LI.

Diceva ai suoi, lietissimo in sembianza:
 “ Favorito ha il gran Dio l' armi Cristiane:
 “ Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
 “ Dell' opra, e nulla del timor rimane,
 “ La torre (estrema e misera speranza
 “ Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
 “ Pietà frattanto a confortar v' inviti
 “ Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

“ Ite, e curate quei ch' han fatto acquisto
 “ Di questa patria a noi col sangue loro.
 “ Ciò più conviensi ai Cavalier di Cristo,
 “ Che desío di vendetta o di tesoro.
 “ Troppo, ah! troppo di strage oggi s' è visto:
 “ Troppa in alcuni avidità dell' oro.
 “ Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
 “ Or divulgain le trombe il mio divieto.”

LIII.

Tacque; e poi se n' andò là dove il Conte
 Riavuto dal colpo anco ne geme.
 Nè Soliman con meno ardita fronte
 Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme.
 “ Siate, o campagni, di fortuna all' onte
 “ Invitti, infiu che verde è fior di speme;^e

^e *Infin che verde*, ecc. infiu che ci resta punto o nulla di speranza.

“ Chè sotto alta apparenza di fallace
 “ Spavento oggi men grave il danno giace.

LIV.

“ Prese i nemici han sol le mura e i tetti
 “ E’l volgo umíl, non la Cittade han presa ;
 “ Chè nel capo del Re, ne’ vostri petti,
 “ Nella man vostra è la Città compresa.
 “ Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti ;
 “ Veggio che ne circonda alta difesa.
 “ Vano trofeo d’ abbandonata terra
 “ Abbiansi i Franchi ; alfin perdan la guerra.

LV.

“ E certo i’ son che perderanla al fine ;
 “ Chè nella sorte prospersa insolenti,
 “ Fian volti agli omicidj, alle rapine,
 “ Ed agl’ ingiuriosi abbracciamenti.
 “ E saran di leggier tra le ruine,
 “ Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti ;
 “ Se in tanta tracotanza^e omai sorgiunge
 “ L’ oste d’ Egitto : e non puote esser lunge.

LVI.

“ Intanto noi signoreggiar co’ sassi
 “ Potrem della Città gli altri edifici :
 “ Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
 “ Torran le nostre macchine ai nemici.”
 Così vigor porgendo ai cor già lassi,
 La speme rinnovò negl’ infelici.
 Or mentre quì tai cose eran passate,
 Errò Vafrin^f tra mille schiere armate.

^e *Tracotanza*, in tanta insolenza.

^f *Vafrino*, scudiero di Tancredi, di cui si parlò al Canto XVIII. St. 58.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spía,
 Già, dechinando il Sol, partì Vafrino ;
 E corse oscura e solitaria via
 Notturmo e sconosciuto peregrino.
 Ascalona passò, che non uscía
 Dal balcon d' Oriente anco il mattino :
 Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
 A vista fu del poderoso Campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
 Stendardi in cima azzurri e persi e gialli :
 E tante udì lingue discordi, e tanti
 Timpani e corni e barbari metalli,
 E voci di cammelli e d' elefanti,
 Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
 Che fra sè disse : “ Quì l' Affrica tutta
 “ Traslata viene, e quì l' Asia è condotta.”

LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte
 Del Campo il sito, e qual vallo il circonde ;
 Poscia non tenta vie furtive e torte,
 Nè dal frequente popolo s' asconde ;
 Ma per dritto sentier tra regie porte
 Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
 A dimande, a risposte astute e pronte
 Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di quà, di là sollecito s' aggira
 Per le vie, per le piazze e per le tende :
 I guerrier, i destrier, l' arme rimira ;
 L' arti e gli ordini, osserva, e i nomi apprende ;

Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
 Spia gli occulti disegni, e parte intende.
 Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
 Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
 Ond' ha varco la voce, ondesi scerne,
 Che là proprio risponde, ove son de la
 Stanza regal le ritirate interne;
 Sì che i secreti del Signor mal cela
 Ad uom che ascolti dalle parti esterne.
 Vafirin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
 Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il Capitan la testa ignudo,
 Le membra armato, e con purpureo ammanto.
 Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
 Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto;
 Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
 Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
 Vafirino è attento, e di Goffredo a nome
 Parlar sentendo, alza gli orecchj al nome.

LXIII.

Parla il Duce a colui: “ Dunque sicuro
 “ Sei così tu di dar morte a Goffredo?”
 Risponde quegli: Io sonne; e 'n Corte giuro
 “ Non tornar mai, se vincitor non riedo.
 “ Preverrò ben color che meco furo
 “ Al congiurare; e premio altro non chiedo,
 “ Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
 “ Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

“ ‘ Queste arme in guerra al Capitan Francese
 “ ‘ Distruggitor dell’ Asia, Ormondo trasse,
 “ ‘ Quando gli trasse l’ alma ; e le sospese,
 “ ‘ Perchè memoria ad ogni età ne passe.’
 “ Non fia (l’ altro dicea) che ’l Re cortese
 “ L’ opera grande inonorata lasse.
 “ Ben ei darà ciò che per te si chiede ;
 “ Ma congiunta l’ avrai d’ alta mercede.

LXV.

“ Or apparecchia pur l’ arme mentite ;
 “ Chè ’l giorno omai della battaglia è presso.”
 “ Son (rispose) già preste :” e quì, fornite
 Queste parole, e ’l Duce tacque ed esso.
 Restò Vafrino alle gran cose udite
 Sospeso, e dubbio rivolgea in sè stesso
 Qual’ arti di congiura, e quali sieno
 Le mentite arme, e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi, e quella notte intiera
 Desto passò, ch’ occhio serrar non volse :
 Ma quando poi di nuovo ogni bandiera
 All’ aure mattutine il Campo sciolse,
 Anch’ ei marciò con l’ altra gente in schiera :
 Fermossi anch’ egli ov’ ella albergo tolse :
 E pur anco tornò di tenda in tenda
 Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in sede alta e pomposa
 Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
 Che stassi in sè romita, e sospirosa
 Fra sè co’ suoi pensier par che favelle.

Sulla candida man la guancia posa,
 E china a terra l' amorse stelle.
 Non sa se pianga o no; ben può vederle
 Umidi gli occhj e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
 Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;
 Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
 Pasceva i suoi famelici desiri.
 Ma Tisaferno or l' uno, or l' altro in viso
 Guardando, or vien che brami, or che s' adiri :
 E segna il mobil volto or di colore
 Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
 Fra le donzelle alquanto era in disparte.
 Non lascia il desir vago a freno sciolto,
 Ma gira gli occhi cupidi con arte :
 Volge un guardo alla mano, uno al bel volto :
 Talora insidia più guardata parte ;
 E là s' interna, ove mal cauto aprìa
 Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
 La bella fronte sua torna serena :
 E repente fra i nuvoli del pianto
 Un soave sorriso apre e balena.
 “ Signor,^s (dicea) membrandò il vostro vanto,
 “ D' anima mia puote scemar la pena ;

^s *Signor*, cioè, ad Adrasto, Tisaferno ed Altamoro.

“ Che d'esser vendicata in breve aspetta :
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.”

LXXI.

Risponde l'Indian : “ La fronte mesta,
“ Deh per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia :
“ Ch' assai tosto avverrà che l'empia testa
“ Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia :
“ O menarolti prigionier con questa
“ Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
“ Così promisi in voto.” Or l'altro ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo :
“ Tu, che dici, signor ? colei soggiunge.
Risponde egli ingiungendo : “ Io che son tardo
“ Seguirò il valor così da lunge
“ Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor : “ Ben è ragione,
“ Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse : “ Oh foss'io signor del mio talento :
“ Libero avessi in questa spada impero ;
“ Chè tosto e' si parria chi sia più lento,
“ Non temo io te, nè i tuoi gran vanti, o fero ;
“ Ma il Cielo, e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque : e sorgeva Adrasto a far disfida ;
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella ; o cavalier, perchè quel dono
 Donatomi più volte anco togliete ?
 Miei campion' sete voi : pur esser buono
 Dovría tal nome a por tra voi quíete.
 Meco s' adira, chi s' adira : io sono
 Nell' offesa l' offesa : e voi 'l sapete.
 Così lor parla ; e così avvien che accordi.
 Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta ;
 E sottrattone il vero, indi si toglie.
 Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
 Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
 Chiedene improntamente anco talvolta :
 E la difficoltà cresce le voglie.
 O qui lasciar la vita egli è disposto,
 O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
 Mille e più pensa inusitate frodi :
 E pur con tutto ciò non gli son note
 Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
 Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
 Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi ;
 Sicch' ei distinto e manifesto intese,
 Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa
 Fra' suoi campioni la nemica amante ;

Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
 Ove genti traean sì varie e tante.
 Or qui s' accosta a una donzella in guisa,
 Che par che v' abbia conoscenza avante :
 Par v' abbia d' amistade antica usanza ;
 E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco : “ Anch' io
 “ Vorrei d' alcuna bella esser campione ;
 “ E troncar penserei col ferro mio
 “ Il capo di Rinaldo o del Buglione.
 “ Chiedila pure a me, se n' hai desío,
 “ La testa d' alcun barbaro Barone.”
 Così comincia, e pensa a poco a poco
 A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
 Un cotal atto suo nativo usato.
 Una dell' altre allor, qui sorgiungendo,
 L' udì, guardollo, e poi gli venne allato :
 Disse : “ Involarti a ciascun' altra intendo ;
 “ Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
 “ In mio campion t' eleggo, ed in disparte,
 “ Come a mio Cavalier, vuò ragionarte.”

LXXX.

Ritirolo, e parlò : “ Riconosciuto
 “ Ho te, Vafrin ; tu me conoscer dei.”
 Nel cor turbossi lo Scudiero astuto :
 Pur si rivolse sorridendo a lei :
 “ Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto ;
 “ E degna pur d' esser mirata sei.

“ Questo so ben ch’ assai vario da quello,
 “ Che tu dicesti, è il nome, ond’ io m’ appello.”

LXXXI.

“ Me sulla spiaggia di Biserta aprica
 “ Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre,”
 Tosto disse ella: “ Ho conoscenza antica
 “ D’ ogn’ esser tuo ; nè già mi voglio opporre.
 “ Non ti celar da me, ch’ io sono amica,
 “ Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
 “ Erminia son, già di Re figlia, e serva
 “ Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.¹

LXXXII.

“ Nella dolce prigion due lieti mesi,
 “ Pietoso prigionier,^m m’ avesti in guarda.
 “ E mi servisti in bei modi cortesi.
 “ Ben d’ essa i’ son, ben d’ essa i’ son ; riguarda.”
 Lo Scudier, come pria v’ ha gli occhi intesi,
 La bella faccia a ravvisar non tarda.
 “ Vivi (ella soggiungea) da me sicuro :
 “ Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

LXXXIII.

“ Anzi pregar ti vo’ che, quando torni
 “ Mi riconduca alla prigion mia cara.
 “ Torbide notti e tenebrosi giorni
 “ Misera vivo in libertade amara.
 “ E se qui per ispía forse soggiorni,
 “ Ti si fa incontro alta fortuna e rara.

¹ *Conserva*, cioè, serva con te d’ un medesimo Signore. ^m *Prigioniero* qui per *carceriero*, colui che sta a guardia delle prigioni.

“ Saprai da me congiure, e ciò che altrove
 “ Malagevol sarà che tu ritrove.”

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace :
 Pensa all' esempio della falsa Armida,
 Femmina è cosa garrula e fallace :
 Vuole e disvuole ; è folle uom che sen fida.
 “ Sì tra sè volge. “ Or, se venir ti piace,
 “ (Afin le disse) io ne sarò tua guida.
 “ Sia fermato tra noi questo e conchiuso :
 “ Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.”

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
 Anzi il mover del Campo allora allora.
 Parte Vafrin del padiglione ; ed ella
 Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora :
 Di scherzar fa sembante, e pur favella
 Del Campion novo, e se ne vien poi fuora.
 Viene al loco prescritto, e s' accompagna ;
 Ed escon poi del Campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita :
 E già sparían le Saracine tende ;
 Quando ei le disse : “ Or di', come alla vita
 “ Del pio Goffredo altri l' insidie tende.”
 Allor colei della congiura ordita
 L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
 “ Son (gli divisa) otto guerrier di Corte,
 “ Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

“ Questi (cheche lor mova odio o disdegno)
 “ Han cospirato e l' arte lor fia talè:

“ Quel dì, che 'n lite verrà d' Asia il regno,
 “ Tra duo gran Campi in gran pugna campale,
 “ Avran sull' arme della Croce il segno,
 “ E l' arme avranno alla Francesca ; e quale
 “ La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
 “ Il suo vestir, sarà l' abito loro.

LXXXVIII.

“ Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
 “ Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia.
 “ Quando fia poi rimescolato e stretto
 “ L' un Campo e l' altro, elli porransiⁿ in traccia,
 “ E insidieranno al valoroso petto,
 “ Mostrando di custodi amica faccia ;
 “ E 'l-ferro armato di veleno avranno,
 “ Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

LXXXIX.

“ E perchè fra' Pagani anco risassi,^o
 “ Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,
 “ Fer^p che le false insegne io divisassi,
 “ E fui costretta ad opere moleste.
 “ Queste son le cagion, che 'l Campo io lassi,
 “ Fuggo l' imperiose altrui richieste :
 “ Schivo ed abborro in qual si voglia modo
 “ Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

“ Queste son le cagion ; ma non già sole.”
 E qui si tacque, e di rossor si tinse,

ⁿ *Porransi*, si porranno, si metteranno *in traccia* di Goffredo. ^o *Risassi*, da *risapere*, si risà, è noto.
^p *Fer'*, ferono, fecero.

E chinò gli occhj ; e l' ultime parole
 Ritener volle, e non ben le distinse.
 Lo Scudier, che da lei ritrar pur vuole
 Ciò ch' ella vergognando in sè ristringse,
 “ Di poca fede (disse) or perchè cele
 “ Le più vere cagioni al tuo fedele ?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
 E parlava con suon tremante e roco ;
 “ Mal guardata vergogna intempestiva,
 “ Vattene omai ; non hai tu qui più loco.
 “ A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
 “ Celar col foco tuo d' amor il foco ?
 “ Debiti fur questi rispetti avante,
 “ Non or, che fatta son donzella errante.”

XCII.

Soggiunse poi : “ La notte a me fatale,
 “ Ed alla patria mia che giacque oppressa,
 “ Perdei più che non parve : e 'l mio gran male
 “ Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
 “ Leve perdita è il regno : io col regale
 “ Mio alto stato anco perdei me stessa
 “ Per mai non ricovrarla : allor perdei
 “ La mente, folle ! e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

“ Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,^q
 “ Tanta strage vedendo e tante prede,
 “ Al tuo Signore e mio, che prima i' scorsi
 “ Armata por nella mia reggia il piede ;

^q *Accorsi* da *accorrere* con *o* chiuso o stretto.

- “ E chinandomi a lui tai voci porsi ;^r
 “ ‘ Invitto vincitor, pietà, mercede :
 “ ‘ Non prego io te per la mia vita ; il fiore
 “ ‘ Salvami sol del verginale onore.’”

XCIV.

- “ Egli la sua porgendo alla mia mano,
 “ Non aspettò che 'l mio pregar fornisse :
 “ ‘ Vergine bella, non ricorri in vano :
 “ ‘ Io ne sarò tuo difensor (mi disse.)’
 “ Allora un non so che soave e piano
 “ Sentii ch' al cor mi scese e vi s' affisse,
 “ Che serpendomi poi per l' alma vaga,
 “ Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV.

- “ Visitommi egli spesso ; e 'n dolce suono
 “ Consolando il mio duol, meco si dolse.
 “ Dicea : ‘ L' intera libertà ti dono :’
 “ E delle spoglie mie spoglia non volse.
 “ Ohimè che fu rapina, e parve dono :
 “ Che rendendomi a me,^s da me mi tolse.
 “ Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno ;
 “ Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

- “ Male amor si nasconde. A te sovente
 “ Desiosa i' chiedea del mio Signore :
 “ Veggendo i segni tu d' inferma mente :
 “ ‘ Erminia (mi dicesti) ardi d' amore,’

^r Porsi da *porgere*, con *o* aperto o largo. ^s *Chè rendendomi a me*, ecc. Scherzo di parole ed antitesi troppo affettata.

“ Io te ’l negai ; ma un mio sospiro ardente
 “ Fu più verace testimon del core :
 “ E’n vece forse della lingua, il guardo
 “ Manifestava il foco, onde tutt’ ardo.

XCVII.

“ Sfortunato silenzio ! Avessi almeno
 “ Chiesta allor medicina al gran martire ;
 “ S’ esser poscia dovea lentato il freno,
 “ Quando non gioverebbe, al mio desire.
 “ Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
 “ Portai celate, e ne credei morire.
 “ Alfin cercando al viver mio soccorso,
 “ Mi sciolse amor d’ ogni rispetto il morso.

XCVIII.

“ Sì ch’ a trovarne il mio Signor io mossi,^u
 “ Ch’ egra mi fece, e mi potea far sana ;
 “ Ma tra via fero intoppo attraversossi
 “ Di gente inclementissima e villana.
 “ Poco mancò che preda lor non fossi ;
 “ Pur in parte fuggimmi^x erma e lontana ;
 “ E colà vissi in solitaria cella
 “ Cittadina de’ boschi e pastorella.

XCIX.

“ Ma poi che quel desio, che fu ripresso
 “ Alcuu dì per la tema, in me risorse,

^u *Partimmi*, mi partii. ^u *Io mossi*, ecc. Accenna qui Erminia la sua fuga da Gerusalemme, già dianzi descritta nel Canto VII. St I. e segg. ^x *Fuggimmi* per *fuggimi*, mi fuggii.

- “ Tornarmi ritentando al loco stesso,
 “ La medesima sciagura anco m’ occorse :
 “ Fuggir non potei già ; ch’ era omai presso
 “ Predatrice masnada, e troppo corse.
 “ Così fui presa ; e quei che mi rapiro,
 “ Egizj fur ch’ a Gaza indi sen giro :

C.

- E ’n don menármi al Capitano,^y a cui
 “ Diedi di me contezza,^z e ’l persuasi
 “ Sì, ch’ onorata e inviolata fui
 “ Quei dì che con Armida ivi rimasi.
 “ Così venni più volte in forza altrui,
 “ E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
 “ Pur le prime catene anco riserva
 “ La tante volte liberata e serva.

CI.

- “ O pur colui,^a che circondolle intorno
 “ All’ alma sì, che non fia chi le scioglia,
 “ Non dica : ‘ Errante ancella, altro soggiorno
 “ ‘ Cércati pure ;’ e me seco non voglia ;
 “ Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
 “ E nell’ antica mia prigion m’ accoglia.”
 Così diceagli Erminia ; e insieme andaro
 La notte e ’l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
 Calle cercando o più sicuro o corto.

^y *Al Capitano Emireno.* ^z *contezza, informazione.*
^a *Opur colui, ecc. cioè, O voglia il Cielo che colui, ecc.*

Giunsero in loco alla Città vicino,
 Quando è il Sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto :
 E trovaron di sangue atro il cammino,
 E poi vider nel sangue un guerrier morto,
 Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
 Tien volta al ciel, e morto anco minaccia.

CIII.

L' uso dell' armi e 'l portamento estrano
 Pagan mostrárlo ; e lo Scudier trascorse.
 Un altro alquanto ne giacea lontano,
 Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
 Egli disse fra sè : “ Questi è Cristiano :”
 Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
 Salta di sella, e gli discopre il viso.
 Ed, “ ohimè ! (grida) è qui Tancredi ucciso.”

CIV.

A riguardar sovra il Guerrier feroce
 La mala avventurosa era fermata ;
 Quando dal suon della dolente voce
 Per lo mezzo del cor fu saettata.
 Al nome di Tancredi ella veloce
 Accorse in guisa d' ebra e forsennata.
 Vista la faccia scolorita e bella,
 Non scese no, percipitò di sella.

CV.

E in lui versò d' inessicabil vena
 Lagrime e voce di sospiri mista.
 “ In che misero punto or qui mi mena
 “ Fortuna ? ah che veduta amara e trista !
 “ Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
 “ Tancredi, e ti riveggio, e non son vista ;

“ Vista non son da te, benchè presente ;

“ E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

“ Misera non credea ch' agli occhj miei

“ Potessi in alcun tempo esser nojoso :

“ Or cieca farmi volentier torrei

“ Per non vederti, e riguardar non oso.

“ Ohimè, de' lumi già sì dolci e rei

“ Ov' è la fiamma ? ov' è il bel raggio ascoso ?

“ Delle fiorite guance il bel vermiglio

“ Ov' e fuggito ? ov' è il seren del ciglio ?

CVII.

“ Ma che ? squallido e scuro anco mi piaci.

“ Anima bella, se quinci entro gire,

“ S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci

“ Perdona il furto e 'l temerario ardire.

“ Dalle pallide labbra i freddi baci,

“ Che più caldi sperai, vo' pur rapire :

“ Parte torrò di sue ragioni a morte,

“ Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

“ Pietosa bocca, che solevi in vita

“ Consolar il mio duol di tue parole,

“ Lecito sia, che anzi la mia partita

“ D' alcun tuo caro bacio io mi console.

“ E forse allor (s' era a cercarlo ardita)

“ Quel davi tu, ch' ora convien ch' involo,

“ Lecito sia, ch' ora ti stringa, e poi

“ Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

“ Raccogli tu l' anima mia seguace :

“ Drizzala tu, dove la tua sen gio.”

Così parla gemendo, e si disface
 Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
 Rivenne quegli a quell'umor vivace
 E le languide labbra alquanto aprío:
 Aprì le labbra, e con le luci chiuse
 Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la Donna il Cavalier che geme;
 E forza è pur che si conforti alquanto,
 “ Aprì gli occhi, Tancredi, a queste estreme
 “ Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto ;
 “ Riguarda me, che vo' venirne insieme
 “ La lunga strada, e vo' morirli accanto :
 “ Riguarda me, non ten fuggir sì presto :
 “ L' ultimo don ch' io ti domando, è questo.”

CXI.

Aprè Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
 Torbidi e gravi : ed ella pur si lagna.
 Dice Vafrino a lei. “ Questi non passa;^b
 “ Curisi adunque prima, e poi si piagna.”
 Egli il disarmo ; ella tremante e lassa
 Porge la mano all' opere compagna.
 Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
 Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
 E dagli umori in troppa copia sparti.
 Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
 Le sue ferite in sì solinghe parti.

^b *Non passa, non sta morendo.*

Amor le trova inusitate fasce,
 E di pietà le insegna insolite arti.
 L' asciugò con le chiome, e rilegolle
 Pur con le chiome, che troncar si volle.

CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote
 Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
 Dittamo e croco non avea ; ma note
 Per uso tal sapea potenti e maghe.
 Già il mortifero sonno ei da sè scote :
 Già può le luci alzar mobili e vaghe.
 Vede il suo servo, e la pietosa donna
 Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: “ O Vafrin, qui come giungi e quando ?
 “ E tu chi sei, medica mia pietosa ?”
 Ella fra lieta e dubbia sospirando,
 Tinse il bel volto di color di rosa.
 “ Saprai (ripose) il tutto : or (te 'l comando
 “ Come medica tua) taci, e riposa.
 “ Salute avrai : prepara il guiderdone :”
 Ed al suo capo il grembo indi suppone.

XCV.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
 Agiato il porti anzi più fosca sera ;
 Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
 Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
 Quando affrontò il Circasso, e per appello
 Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
 Non seguì lui, perch' ei non volse allora ;
 Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medesma inchiesta ;
 Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
 Delle stesse lor braccia essi han contesta
 Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
 Disse T'ancredi allora : “ Adunque resta
 “ Il valoroso Argante ai corvi in preda ?
 “ Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
 “ O della sepoltura o delle lodi.

CXVII.

“ Nessuna a me col busto esangue e muto
 “ Riman più guerra ; egli morì qual forte :
 “ Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
 “ Che solo in terra avanzo è della morte.”
 Così, da molti ricevendo ajuto,
 Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
 Vafrino al fianco di colei si pose,
 Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il Prence : “ Alla Città regale,
 “ Non alle tende mie vuò che si vada ;
 “ Chè s' umano accidente a questa frale
 “ Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada :
 “ Chè 'l loco, ove morì l' Uomo immortale
 “ Può forse al Cielo agevolar la strada :
 “ E sarà pago un mio pensier devoto,
 “ D' aver peregrinato al fin del voto.”

CXIX.

Disse : e colà portato, egli fu posto
 Sovra le piume, e il prese un sonno cheto.
 Vafrino alla Donzella, e non discosto,
 Ritrova albergo assai chiuso e secreto.

Quinci s' invia dov' è Goffredo, e tosto
 Entra ; chè non gli è fatto alcun divieto ;
 Sebben allor della futura impresa
 In balance i consigli appende e pesa.

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona
 Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda :
 E d' ogn' intorno nobile corona
 De' più potenti e più saggi il circonda.
 Or, mentre lo Scudiero a lui ragiona,
 Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda.
 “ Signor, (dicea) come imponesti, andai
 “ Tra gl' Infedeli, e 'l Campo lor cercai.

CXXI.

“ Ma non aspettar già, che di quell' oste
 “ L' innumerabil numero ti conti :
 “ I' vidi, ch' al passar, le valli ascoste
 “ Sotto e' teneva, e i piani tutti e i monti.
 “ Vidi, che dove giunga, ove s' accoste,
 “ Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti,
 “ Perchè non bastan l' acque alla lor sete ;
 “ E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

“ Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
 “ Sono in gran parte inutili le schiere ;
 “ Gente, che non intende ordini e suoni,
 “ Nè stringe ferro, e di lontan sol fere:
 “ Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
 “ Che seguite di Persia han le bandiere.
 “ E forse squadra anco migliore è quella,
 “ Che la squadra immortal del Re s' appella.

CXXIII.

“ Ella è detta immortal, perchè difetto
 “ In quel numero mai non fu pur d’ uno ;
 “ Ma empie il loco voto, e sempre eletto
 “ Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
 “ Il capitan del campo, Emiren detto,
 “ Pari ha in senno e ’n valor, pochi o nessuno :
 “ E gli comanda il Re, che provocarti
 “ Debbia a pugna campal con tutte l’ arti.

CXXIV.

“ Nè credo già, che al dì secondo tardi
 “ L’ esercito nemico a comparire.
 “ Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
 “ Il capo, ond’ è fra lor tanto desire ;
 “ Chè i più famosi in arme, e i più gagliardi
 “ Gli hanno incontra arrotato il ferro e l’ ire ;
 “ Perchè Armida sè stessa in guiderdone
 “ A qual di loro il troncherà, propone.

CXXV.

“ Fra questi è il valoroso e nobil Perso :
 “ Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
 “ Adrasto v’ è, ch’ ha il regno suo là verso
 “ I confin dell’ aurora, ed è gigante :
 “ Uom d’ ogni umanità così diverso,
 “ Che frena per cavallo un elefante.
 “ V’ è Tisaferno, a cui nell’ esser prode
 “ Concorde fama dà sovrana lode.”

CXXVI.

Così dice egli ; e ’l Giovinetto in volto
 Tutto scintilla, ed ha negli occhj il foco.
 Vorria già tra’ nemici essere avvolto ;
 Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.

Quinci Vafrino al Capitan rivolto :

- “ Signor, (soggiunse) il sin qui detto è poco.
 “ La somma delle cose or qui si chiuda :
 “ Impugneransi in te l' arme di Giuda.”

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
 Ciò che di fraudolento in lui si tesse :
 L' arme, e 'l velen, l' insegne insidiose,
 Il vanto udito, i premj, e le promesse.
 Molto chiesto gli fu, molto rispose.
 Breve tra lor silenzio indi successe :
 Poscia innalzando il Capitano il ciglio,
 Chiede a Raimondo : “ Or qual è il tuo consiglio?”

CXXVIII.

- Ed egli : “ È mio parer ch' ai novi albori,
 “ Come concluso fu, più non s' assaglia,
 “ Ma si stringa la torre ; onde uscir fuori
 “ Chi dentro stassi, a suo piacer non vaglia :
 “ E posi il nostro Campo, e si ristori
 “ Frattanto ad uopo di maggior battaglia :
 “ Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
 “ Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

CXXIX.

- “ Mio giudizio è però, ch' a te convegna
 “ Di te stesso curar sovra ogni cura ;
 “ Chè per te vince l' oste, e per te regna.
 “ Chi senza te l' indrizza e l' assecura ?
 “ E, perchè i traditor non celi insegna,
 “ Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.

c *Perchè insegna non celi i traditori, acciò i traditori non restino nascosti così travestiti ; cioè, affin di potergli meglio discoprire.*

“ Così la fraude a te palese fatta
 “ Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.”

CXXX.

Risponde il capitano : “ Come hai per uso,
 “ Mostri amico voler, e saggia mente.
 “ Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso :
 “ Uscirem contro alla nemica gente.
 “ Nè già star deve in muro, o 'n vallo chiuso
 “ Il Campo domator dell' Oriente.
 “ Sia da quegli empj il valor nostro esperto
 “ Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

“ Non sosterran delle vittorie il nome,
 “ Non che^d de' vincitor l' aspetto altero,
 “ Non che l' arme : e lor forze saran dome,^e
 “ Fermo stabilimento al nostro Impero.
 “ La torre o tosto renderassi, o come^f
 “ Altri no 'l vieti, il prenderla è leggiero :”
 Qui il magnanimo tace, e fa partita ;
 Chè 'l cader delle stelle al sonno invita .

^d *Non che*, molto meno. ^e *dome* per *domate*, vinte.
 — *Fermo stabilimento*, ecc. e ciò servirà a maggiormente stabilire i fondamenti del nostro impero. *O come altri*, ecc. o pure non essendovi chi possa farne opposizione, è *leggiero*, è facile, il prenderla.

FINE DEL CANTO DECIMONONO.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

*Giunge l' oste Pagana, e crudel guerra
Fa col Campo fedele. Il fier Soldano
L' assediata rocca anco disserra,
Vago d' andare a guerreggiar nel piano.
N' esce col Re; ma l' uno e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio.*

I.

GIÀ il Sole avea desti i mortali all' opre :
Già diece ore del giorno eran trascorse ;
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopra,^a
Un non so che da lunge ombroso scorse,^b
Quasi nebbia che a sera il mondo copre :
E ch' era il Campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assediate genti :

^a *Sovre* per *sopra*, per la rima. ^b *Scorse* da *scor-
gere* pronunziato con *o* largo od aperto.

Con quel romor, con che dai Tracii nidi
 Vanno a stormi le gru ne' giorni argenti,^c
 E tra le nubi a più tepidi lidi
 Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti ;
 Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
 La mano al saettar, la lingua all' onte.

III.

Ben s' avvisano i Franchi, onde dell' ira
 L' impeto novo e 'l minacciar procede :
 E miran d' alta parte ; ed apparire
 Il poderoso Campo indi si vede.
 Subito avvampa il generoso ardire
 In que' petti feroci, e pugna chiede.
 La gioventute altéra accolta insieme,
 “ Dà (grida) il segno, invito Duce ;” e freme.

IV.

Ma nega il saggio offerir battaglia avante
 Ai novi albori, e tien gli audaci a freno :
 Neppur con pugna instabile e vagante
 Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
 “ Ben è ragion (dicea) che dopo tante
 “ Fatiche, un giorno io vi ristori appieno.”
 Forse ne' suoi nemici anco la folle
 Credenza di sè stessi ei nudrir^d volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
 Luce aspettando cúpido il ritorno.

^c *Argenti*, freddi, cioè, dell' Inverno.

^d *Nudrir la credenza di se stessi*, mantenere in
 sesì una sciocca confidenza del proprio valore.

Non fu mai l' aria sì serena e bella,
 Come all' uscir del memorabil giorno.
 L' alba lieta rideva ; e pareva ch' ella
 Tutti i raggi del Sole avesse intorno :
 E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
 Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

VI.

Come vide spuntar l' aureo mattino,
 Mena fuori Goffredo il Campo instrutto ;^e
 Ma pon Raimondo intorno al Palestino
 Tiranno, e de' fedeli il popol tutto
 Che dal paese di Soría vicino
 A' suoi liberator s' era condotto :
 Numero grande ; e pur non questo solo,
 Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene, e tal è in vista il sommo Duce,
 Ch' altri certa vittoria indi presume.
 Novo favor del Cielo in lui riluce,
 E 'l fa grande ed augusto oltra il costume :
 Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
 Di giovinezza il bel purpureo lume :
 E nell' atto degli occhi e delle membra.
 Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen' va, che giunge a fronte
 Dell' attendato esercito Pagano :
 E prender fa nell' arrivar un monte,
 Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.

^e *Instrutto*, in ordine di battaglia.

E l' ordinanza poi, larga di fronte,
 Di fianchi angusta, spiega in verso il piano ;
 Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
 Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
 Dell' occupato colle, e s' assicura,
 Con l' uno e l' altro principe Roberto :
 Dà le parti di mezzo al frate in cura.
 Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
 E 'l periglioso più della pianura ;
 Ove il nemico, che di gente avanza,
 Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E qui i suoi Loteringhi,^f e qui dispone
 Le meglio armate gentie le più elette,
 Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
 Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
 Poscia d' avventurier forma un squadrone,
 E d' altri altronde scelti, e presso il mette :
 Mette loro in disparte al lato destro ;
 E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice ; “ In te, Signor, riposta
 “ La vittoria e la somma è delle cose.
 “ Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
 “ Dietro a queste ali grandi e spaziose.
 “ Quando appressa il nemico, e tu di costa
 “ L' assali, e rendi van quanto e' propose.

^f *I Loteringhi*, cioè, quei della Lorena.

“ Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle
 “ Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.”

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
 Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
 Tutto il volto scopría per la visiera :
 Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
 Confortò il dubbio, e confermò chi spera ;
 Ed all' audace rammentò i suoi vantì,
 E le sue prove al forte : a chi maggiori
 Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi, ove le prime,
 E più nobili squadre erano accolte :
 E cominciò da loco assai sublime
 Parlare, ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
 Come in torrenti dall' alpestri cime
 Soglion giù derivar le nevi sciolte ;
 Così correat volubili e veloci
 Dalla sua bocca le canore voci.

XIV.

“ O de' nemici di Gesù flagello,
 “ Campo mio, domator dell' Oriente,
 “ Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
 “ Che già tanto bramaste, omai presente.
 “ Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
 “ Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente.
 “ Ogni vostro nemico è qui congiunto,
 “ Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

“ Noi raccorrem molte vittorie in una ;
 “ Nè fia maggiore il rischio o la fatica.

- “ Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
 “ In veder così grande oste nemica ;
 “ Chè discorde fra sè mal si raguna,
 “ E negli ordini suoi sè stessa intrica :
 “ E di chi pugni il numero fia poco ;
 “ Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

- “ Quei, che incontra verranno, uomini ignudi
 “ Fian per lo più senza vigor, senz' arte :
 “ Che dal lor ozio, o dai servili studi
 “ Sol violenza or allontana e parte.
 “ Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
 “ Tremar veggio l' insegne in quella parte :
 “ Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti :
 “ Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

- “ Quel Capitan, che cinto d' ostro e d' oro,
 “ Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
 “ Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro ;
 “ Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
 “ Che farà, benchè saggio, in tanta loro
 “ Confusione, e sí torbida e mista ?
 “ Mal noto è, credo, e mal conosce i sui :
 “ Ed a pochi può dir : ‘ Tu fosti, io fui.

XVIII.

- “ Ma Capitano i' son di gente eletta :
 “ Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme
 “ E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
 “ Di chi di voi non so la patria e 'l seme ?
 “ Quale spada m' è ignota ? o qual saetta,
 “ Benchè per l' aria ancor sospesa treme ?

“ Non saprei dir, s' è Franco, o se d' Irlanda,
 “ E quale appunto il braccio è che la manda ?

XIX.

“ Chiedo solite cose : ognun qui sembri
 “ Quel medesimo ch' altrove i' l' ho già visto ;
 “ E l' usato suo zelo abbia ; e rimembri
 “ L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo :
 “ Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
 “ Calcate, e stabilite il santo acquisto.
 “ Che più vi tengo a bada ? Assai distinto
 “ Negli occhi vostri il veggio ; avete vinto.”

XX.

Parve, che nel fornir di tai parole,
 Scendesse un lampo lucido e sereno :
 Come talvolta estiva notte suole
 Scuoter dal manto suo stella o baleno.
 Ma questo creder si potea, che 'l Sole
 Giuso il mandasse dal più interno seno ;
 E parve al capo irgli^h girando : e segno
 Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra celesti arcani
 Prosuntuosa entrar lingua mortale)
 Angel custode fu, che dai soprani
 Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
 E parlò fra le schiere in guisa tale ;
 L' Egizio Capitan lento non fue
 Ad ordinare, a confortar le sue.

^h *Irgli*, composto di *gli* e *ire* : cioè, andargli.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
 Fu da lunge venire il popol Franco :
 E fece anch' ei l' esercito cornuto,
 Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
 E per sè il corno destro ha ritenuto :
 E prepose Altamoro al lato manco.
 Muleasse fra loro i fanti guida :
 E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col Duceⁱ a destra è il Re degl' Indïani,
 E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.^k
 Ma dove stender può ne' larghi piani
 L' ala sinistra più spedito il volo,
 Altamoro ha i Re Persi e i Re Affricani,
 E i duo^l che manda il più fervente suolo.
 Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
 Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
 Per le parti di mezzo e per gli estremi :
 Per interpreti or parla, or per sè stesso :
 Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
 Talor dice ad alcun : “ Perchè dimesso
 “ Mostri, soldato, il volto ? e di che temi ?
 “ Che puote un contra cento ? Io mi confido
 “ Sol con l' ombra fugarli, e sol col grido.”

ⁱ Col Duce Emireno.—*il re degl' Indïani, Adrasto.*
^k *il regio stuolo, cioè, la squadra detta immortale.*
^l *E i duo re d' Etiopia nominati al C. xvii. St. 27.*

XXV.

Ad altri: “ O valoroso, or via con questa
 “ Faccia a ritor la preda a noi rapita.”

L' imagine ad alcuno in mente desta,

Gliela figura quasi, e gliel' addita

Della pregantè patria, e della mesta

Supplice famigliuola sbigottita.

“ Credi (dicea) che la tua patria spieghi

“ Per la mia lingua in tai parole i preghi :

XXVI.

“ ‘ Guarda tu le mie leggi ; e i sacri Tempi

“ ‘ Fa' ch' io del sangue mio non bagni e lavi ;

“ ‘ Assecura le vergini dagli empì,

“ ‘ E i sepolcri e le ceneri degli avi.’

“ A te, piangendo i lor passati tempi,

“ Mostran la bianca chioma i vecchi gravi :

“ A te la moglie le mammelle e 'l petto,

“ Le cune, i figli, e 'l marital suo letto.”

XXVII.

A molti poi dicea : “ L' Asia campioni

“ Vi fa dell' onor suo : da voi s' aspetta

“ Contra que' pochi barbari ladroni

“ Acerba, ma giustissima vendetta.”

Così con arti varie, in varj suoni

Le varie genti alla battaglia alletta.

Ma già tacciono i Duci, e le vicine

Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere,

Quando quel Campo e questo a fronte venne ;

Come spiegate in ordini le schiere,

Di mover già, già d' assalirne accenne.

Spurse al vento ondeggiando ir le bandiere,
 E ventolar su i gran cimier le penne :
 Abiti, fregi, imprese, arme, e colori
 D' oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

XXIX.

Sembra d' alberi densi alta foresta
 L' un Campo e l' altro ; di tant' aste abbonda :
 Son tesi gli archi, e son le lance in resta :
 Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
 Ogni cavallo in guerra anco s' appresta ;
 Gli odj e 'l furor del suo signor seconda :
 Raspa, batte, nitrisce, e si raggira ;
 Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
 E di mezzo la tema esce il diletto.
 Nè men le trombe orribili e canore
 Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
 Pur il Campo fedel, benchè minore,
 Par di suon più mirabile e d' aspetto ;
 E canta in più guerriero e chiaro carme
 Ogni sua tromba ; e maggior luce han l' arme.

XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito :
 Risposer l' altre, ed accettar la guerra.
 S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
 Da lor fu il Cielo : indi bacciar la terra.
 Decresce in mezzo il Campo : ecco è sparito :
 L' un con l' altro nemico omai si serra.
 Già fera zuffa è nelle corna ; e avanti
 Spingonsi già con lor battaglia i fani.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
 Che facesse d' onor lodati acquisti ?
 Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano,
 Che regnava in Ormus, prima feristi,
 (Tanto di gloria alla femminea mano
 Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
 Cade il trafitto ; e nel cadere egli ode
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXII.

Con la destra viril la Dónna stringe,
 Poi ch' ha rotto il troncon, la buona spada ;
 E contra i Persi il corridor sospinge,
 E 'l folto delle schiere apre e dirada.
 Coglie Zopiro là, dove uom si cinge,
 E fa che quasi bipartito ei cada :
 Poi fer' la gola, e tronca al crudo Alarco
 Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argèo di punta,
 L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
 Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
 La manca al braccio, ad Ismael recide.
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta :
 Su gli orecchi al destriero il colpo stride :
 Ei, che si sente in suo poter la briglia,
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi, e molti altri che 'n silenzio preme
 L' età vetusta, ella di vita toglie.
 Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
 Vaghi d' aver le gloriose spoglie ;

Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida unìon le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti ;
Oblía di sè la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti :
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo :
V' opporría, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta :
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecán l' isola è retta :
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante ;^a
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante ;

^a *Il re di Sarmacante, Altamoro.*

Perchè il destrier (se dalla spada resta
 Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande :
 L' elmetto all' uno e 'l capo e sì diviso,
 Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
 Trafitto è l' altro insin là dove il riso
 Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande ;
 Tal che (strano spettacolo ed orrendo)
 Ridea sforzato, e si moria ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
 La spada micidial dal dolce mondo ;
 Ma spinti insieme a crudel morte foro
 Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
 Or chi narrar potria quanti Altamoro
 N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo ?
 Chi dire i nomi delle genti uccise ?
 Chi del ferir, chi del morir le guise ?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
 Nè chi per lunge d' assalirlo accenne.
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
 Nè da quel dubbio paragon s' astenne :
 Nulla Amázzone mai sul Termodonte
 Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
 Audace sì, com' ella audace inverso
 Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
 Barbarico diadema in su l' elmetto ;

E 'l ruppe, e sparse : onde il superbo ed alto
 Suo capo a forza egli è chinare costretto.
 Ben di robusta man parve l' assalto
 Al Re Pagano, e n' ebbe onta e dispetto ;
 Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue ;
 Chè l' onta e la vendetta a un tempe fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
 La Donna di percossa in modo fella,
 Che d' ogni senso e di vigor la scosse.
 Cadea, ma 'l suo fedel la tenne in sella :
 Fortuna loro, o sua virtù pur fosse ;
 Tanto bastogli, e non ferì più in ella ;
 Quasi leon magnanimo, che lassi
 Sdegnando uom che si giaccia, e guardi, e passi.*

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
 Era commessa la spietata cura ;^p
 Misto con false insegne è fra' Cristiani,
 E i compagni con lui di sua congiura.
 Così lupi notturni, i quai di cani
 Mostrin sembianza per la nebbia oscura,
 Vanno alle mandre, e spian, come in lor s' entre,
 La dubbia coda restringendo al ventre.

XLV.

Giansi appressando ; e non lontano al fianco
 Del pio Goffredo il fier Pagan si mise :

* Ad imitazione di Dante, *Inf. Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*

^p *La spietata cura*, la fiera impresa di uccidere Goffredo, come si disse al C. xix. St. 62, e segg.

Ma come il Capitan l' orato e 'l bianco
 Vide apparir delle sospette assise:^p
 “ Ecco (gridò) quel traditor, che Franco
 “ Cerca mostrarsi in simulate guise;
 “ Ecco i suoi congiurati in me già mossi;”
 Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagóllo: e quel fellone
 Non fere, non fa scherno, e non s' arretra:
 Ma come innanzi agli occhj abbia 'l Gorgone^q
 (E fu cotanto audace) or gela e impetra.
 Ogni spada, ed ogni asta a lor s' oppone,
 E si vota in lor soli ogni faretra.
 Va in tanti pezzi Ormondo, e i suoi consorti,
 Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
 Entra in guerra Goffredo, e là si volve
 Ove appresso vedea che 'l Duce Perso^r
 Le più ristrette squadre apre e dissolve:
 Sì che 'l suo stuolo omai n' andrìa disperso
 Come anzi l' Austro l' Affricana polve:
 Ver lui si drizza, e i suoi grida e minaccia:
 E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre
 Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.^s

^p *Assise*, le divise dei traditori.

^q *Il Gorgone*, lo scudo di Minerva con la testa di Medusa. ^r *Il Duce Perso*, Altamoro.

^s *Xanto* fiume vicino a Troja che sorge dal Monte Ida; ed allude alla guerra Trojana.

Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
 Fra Baldovino e Muleasse intanto.
 Nè ferve men l' altra battaglia equestre
 Appresso il colle, all' altro estremo canto,
 Ove il barbaro Duce delle genti
 Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il Rettor^t delle turbe, e l' un Roberto
 Fan crudel zuffa, e lor virtù s' agguaglia.
 Ma l' Indian dell' altro^u ha l' elmo aperto ;
 E l' arme tuttavía gli fende e smaglia.
 Tisaferno non ha nemico certo
 Che gli sia paragon degno in battaglia ;
 Ma scorre ove la calca appar più folta ;
 E mesce varia uccisione e molta.

L.

Così si combatteva ; e 'n dubbia lance
 Col timor le speranze eran sospese :
 Pien tutto il Campo è di spezzate lance,
 Di rotti scudi, e di troncato arnese :
 Di spade ai petti, alle squarciate pance
 Altre confitte, altre per terra stese :
 Di corpi altri supini, altri co' volti,
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso ;
 Giace il compagno appo il compagno estinto :

^t *Il rettor, Emireno—delle turbe degli Infedeli.*
^u *ma l' Indiano Adrasto —dell' altro, Roberto. Vedi*
 St. 38 e 44 del C. primo.

Giace il nemico appo il nemico ; e spesso
 Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
 Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso ;
 Ma odi un non so che roco e indistinto.
 Fremiti di furor, mormorii d' ira ;
 Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII.

L' arme, che già sì liete in vista foro,
 Faceano or mostra spaventosa e mesta.
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro,
 Nulla vaghezza ai bei color più resta.
 Quanto apparío d' adorno e di decoro
 Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
 La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza.
 Tanto i Campi mutata avean sembianza.

LIII.

Gli Arabi allora, e gli Etiópi e i Mori,
 Che l' estremo tenean dal lato manco,
 Gíansi spiegando, e distendendo in fuori ;
 Indi giravan de' nemici al fianco.
 Ed omai sagittarj e frombatori
 Mo'estavan da lunge il popol Franco,
 Quando Rinaldo, e 'l suo drappel si mosse,
 E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Meroe, infra l' adusto
 Stuol d' Etiópia, era il primier de' forti.
 Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
 Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
 Poi ch' éccitò della vittoria il gusto
 L' appetito del sangue e delle morti

Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostruose.

LV.

Diè più morti che colpi ; eppur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persuade ;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio, al moto deluso, il falso crede ;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I Libici Tiranni, e i Negri Regi
L' un nel sangue dell' altro a morte stese.
Dier' sovra^x gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola ;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe ; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte ;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

* *Dier sopra*, cioè, assalirono gli altri.

LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
 Doppia nella contesa i soffj e l' ira ;
 Ma con fiato più placido e più molle
 Per le campagne libere poi spira :
 Come fra scogli il mar spuma e ribolle.
 E nell' aperto onde più chete aggira ;
 Così, quanto contrasto avea men saldo,
 Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
 Le nobil' ire ir consumando in vano,
 Verso la fanteria voltò il suo corso,
 Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano.
 Or nuda è da quel lato ; e chi soccorso
 Dar le doveva, o giace, od è lontano.
 Vien da traverso ; e le pedestri schiere
 La gente d' arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l violento
 Impeto vinse, e penetrò fra esse,
 Le sparse, e l' atterrò. Tempesta, o vento
 Men tosto abbatte la pieghevole messe.
 Lastricato col sangue è il pavimento
 D' arme, e di membra perforate e fesse :
 E la cavalleria correndo il calca
 Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo, ove sul carro aurato,
 Stavasi Armida in militar sembianti,
 E nobil guardia avea da ciascun lato
 De' Baroni seguaci e degli amanti,

Noto a più segni, egli è da lei mirato
 Con occhj d'ira, e di desío tremanti.
 Ei si tramuta in volto un cotal poco :
 Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il Cavaliero, e passa,
 E fa sembante d' uom, cui d' altro cale ;
 Ma senza pugna già passar non lassa
 Il drappel congiurato il suo rivale.
 Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa ;
 Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
 Spingea le mani, incrudelia lo sdegno ;
 Ma la placava, e n' era amor ritegno.

LXIII.

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese
 Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
 La man tre volte a saettar distese ;
 Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
 Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
 E fe' volar del suo quadrel le penne.
 Lo stral volò ; ma con lo strale un voto
 Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Vorría ben ella che 'l quadrel pungente
 Tornasse indietro, e le tornasse al core ;
 Tanto poteva in lei, benchè perdente,
 (Or che potrà vittorioso ?) Amore.
 Ma di tal suo pensier poi si ripente,
 E nel discorde sen cresce il furore.
 Così or paventa, ed or desía che tocchi
 Appieno il colpo ; e 'l segue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta ;
 Ch' al Cavalier sul duro usbergo è giunta :
 Duro ben troppo a femminil saetta,
 Che, di pungere in vece, ivi si spunta,
 Egli le volge il fianco. Ella negletta
 Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
 Scocca l' arco più volte, e non fa piaga :
 E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

“ Sì dunque impenetrabile è costui,
 “ (Fra sè dicea) che forza ostil non cura ?
 “ Vestirebbe mai forse i membri sui
 “ Di quel diasprio, ond' ei l' alma ha sì dura ?
 “ Colpo d' occhio o di man non puote in lui ;
 “ Di tai tempore è il rigor che l' assicura :
 “ E inerme io vinta sono, e vinta armata :
 “ Nemica, amante egualmente sprezzata.

LXVII.

“ Or qual arte novella, e qual m' avanza
 “ Nova forma in cui possa anco mutarmi ?
 “ Misera ! e nulla aver degg'io speranza
 “ Ne' Cavalieri miei ? chè veder parmi,
 “ Anzi pur veggio, alla costui possanza
 “ Tutte le forze frali, e tutte le armi.”
 E ben vedea de' suoi campioni estinti
 Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta ;
 E già le pare esser prigiona e serva :

Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
 Nell' arme di Diana o di Minerva.^y
 Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
 Col fero artiglio l' aquila proterva,
 Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali ;
 I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il Principe Altamor, che sino allora
 Fermar de' Persi procurò lo stuolo
 Ch' era già in piega, e 'n fuga ito senz' fora,
 Ma 'l ritenea, bench' a fatica, ei solo ;
 Or tal veggendo lei ch' amando adora,
 Là si volge di corso, anzi di volo :
 E 'l suo onor abbandona, e la sua schiera.
 Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
 E col ferro le vie gli sgombra avante.
 Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
 E fugata sua schiera in quell' istante.
 Il misero sel vede, e sel comporta,
 Assai miglior, che capitano, amante.
 Scorge Armida in sicuro ; e torna poi,
 Intempestiva aita, ai vinti suoi :

LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il Campo
 Irreparabilmente è sparso e sciolto.

^y *Nell' arme di Diana o di Minerva, cioè, nell' arco e nell' asta.*

^z *Ito sen fora andato se ne sarebbe.*

Ma dall' opposto, abbandonando il campo
 Agl' infedeli, i nostri il tergo han volto.
 Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
 Ferito dal nemico il petto e 'l volto :
 L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
 La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno,
 Riordina sue squadre, e fa ritorno
 Senza indugio alla pugna ; e così l' uno
 Viene ad urtar nell' altro intero corno.
 Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno :
 Ciascun di spoglie trionfali adorno.
 La vittoria^a e l' onor vien da ogni parte :
 Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte,

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
 È tra 'l Fedele esercito e 'l Pagano,
 Salse in cima alla torre ad un balcone,
 E mirò, benchè lunge, il fier Soldano :
 Mirò, quasi in teatro od in agone,
 L' aspra tragedia dello stato umano,
 I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
 E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
 A quelle prime viste ; e poi s' accese,
 E desiò trovarsi anch' egli in atto
 Nel periglioso campo all' alte imprese.

^a *La vittoria e l' onor da ogni parte dei Fedeli e degl' Infedeli vittoriosi a vicenda.*

Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
 D' elmo s' armò ; ch' aveva ogn' altro arnese.
 “ Su, su, (gridò) non più, non più dimora :
 “ Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.”

LXXV.

O che sia forse il provveder divino
 Che spira in lui la furiosa mente,
 Perchè quel giorno sian del Palestino
 Imperio le reliquie in tutto spente ;
 O che sia ch' alla morte omai vicino,
 D' andarle incontra stimolar si sente ;
 Impetuoso e rapido disserra
 La porta ; e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur, che i ferì inviti
 Accettino i compagni : esce sol esso,
 E sfida sol mille nemici uniti,
 E sol fra mille intrepido s' è messo.
 Ma dall' impeto suo quasi rapiti
 Seguon poi gli altri ed Aladino stesso.
 Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme :
 Opera di furor, più che di speme.

LXXVII.

Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
 Caggiono ai colpi orribili improvvisi :
 E in condur loro a morte è sì veloce,
 Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
 Dai primieri ai sezzaj, di voce in voce
 Passa il terror, vanno i dolenti avvisi ;
 Tal che 'l volgo fedel della Soría
 Tumultuando già quasi fuggía.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
 L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
 Dal Guascon,^h benchè prossimo al periglio,
 All' improvviso ei sia colto e battuto.
 Nessun dente giammai, nessun artiglio
 O di silvestre o d' animal pennuto
 Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
 Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace ;
 Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace
 Gli assediatori suoi percote e strugge.
 Ma il buon Raimondo accorre, ove disface
 Soliman le sue squadre ; e già nol fugge ;
 Sebben la fera destra ei riconosce,
 Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novol' affronta, e pur ricade ;
 Pur ripercosso, ove fu prima offeso :
 E colpa è sol della soverchia étade,
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
 Da cento scudi fu, da cento spade
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
 Ma trascorre il Soldano ; o che sel creda
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
 E 'n poca piazza fa mirabil prove.

^h *Dal Guascon*, dalla stuolo dei Guasconi, guidati da Raimondo.

Ricerca poi, come furore il mena,
 A nova uccision materia altrove.
 Qual da povera mensa a ricca cena
 Uom stimolato dal digiun si move;
 Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
 La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
 E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
 Ma 'l furor^c ne' compagni, e la paura
 Riman, che i suoi nemici han già concetta:
 E l' una schiera d' eseguir procura
 Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.
 L' altra resiste sì; ma non è senza
 Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva,
 Ma se ne già disperso il popol Siro;
 Eran presso all' albergo ove giaceva
 Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.
 Dal letto il fianco infermo egli solleva;
 Vien sulla vetta, e volge gli occhj in giro:
 Vede giacendo il Conte, altri ritrarsi,
 Altri del tutto già fuggati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù, ch' ai valorosi unqua non manca,
 Perché languisca il corpo fral, non langue;

^c *Ma il furor*, ecc. cioè, va il furore con lui e coi suoi compagni, e la paura rimane coi Cristiani suoi nemici.

Ma le piagate membra in lui rinfranca,
 Quasi in vece di spirito e di sangue.
 Del gravissimo scudo arma ei la manca,
 E non par grave il peso al braccio esangue :
 Prende con l' altra man l' ignuda spada :
 (Tanto basta all' uom forte) e più non bada :

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida : “ Ove fuggite,
 “ Lasciando il Signor vostro in preda altrui ?
 “ Dunque i barbari chiostrì e le Meschite
 “ Spiegheran per trofeo l' arme di lui ?
 “ Or, tornando in Guascogna, al figlio^d dite,
 “ Che morì il padre, onde fuggiste vui.”
 Così lor parla ; e 'l petto nudo e infermo
 A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
 Dure cuoja di tauro era composto,
 E che alle terga^e poi di tempore elette
 Un coperto d' acciaio ha soprapposto ;
 Tien dalle spade e tien dalle saette,
 Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto,
 E col ferro i nemici intorno sgombra ;
 Sì che giace sicuro, e quasi all' ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
 Sotto il fido riparo il Vecchio accolto :

^d *Al figlio del Conte Raimondo.—Che dove morì il padre, di là fuggiste voi.*

^e *Terga, (dal lat. tergius-oris) cuojo, pelle.*

E si sente avvampar di doppio foco ;
 Di sdegno il core, e di vergogna il volto :
 E drizza gli occhj accesi a ciascun loco,
 Per riveder quel fiero, onde fu colto ;
 Ma nol vedendo, freme, e far prepara
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani,^f e tutti insieme
 Seguono il Duce^g a vendicarsi intento.
 Lo stuol che innanzi osava tanto, or teme.
 Audacia passa ov' era pria spavento.
 Cede chi rincalzò, chi cesse or preme :
 Così varian le cose in un momento.
 Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
 Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
 Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
 Vede l' usurpator^h del nobil regno,
 Che fra' primi combatte, e gli s' avventa,
 E 'l fere in fronte, e nel medesimo segno
 Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta ;
 Onde il Re cade, e con singulto orrendo
 La terra, ove regnò, morde morendo.

XC.

Poi ch' una scortaⁱ è lunge e l' altra uccisa,
 In color che restar' vario è l' affetto.
 Algun, di belva infuriata in guisa,
 Disperato nel ferro urta col petto :

^f *Gli Aquitani*, i Guasconi. ^g *il Duce*, Raimondo.

^h *L' usurpator* Aladino. ⁱ *Una scorta*, Solimano.

Altri temendo, di campar s' avvisa,
 E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presà è la Rocca : e su per l' alte scale
 Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie
 E nel sommo di lei Raimondo sale,
 E nella destra il gran vessillo toglie:
 E incontra ai duo gran Campi il trionfale
 Segno della vittoria al vento scioglie.
 Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
 È di là fatto, ed alla pugna giunge :

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
 Che d' ora in ora più di sangue ondeggia ;
 Sì che il regno di morte omai somiglia,
 Ch' ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
 Vede un destrier, che con pendente briglia
 Senza rettor trascorso è fuor di greggia ;
 Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
 A' Saracini impauriti e lassi.
 Grande, ma breve fulmine il diresti,
 Ch' inaspettato sopraggiunga e passi,
 Ma del suo corso momentaneo resti,
 Vestigio eterno in dirupati sassi.
 Cento ei n' uccise, e più : pur di duo soli
 Non sia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
 (Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)
 Consacrerò fra' pellegrini ingegni ;
 Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
 Di virtute e d' amor, v' additi e segni :
 E col suo pianto alcun servo d' Amore
 La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima Donna il destrier volse
 Dove le genti distruggea quel crudo ;
 E di duo gran fendenti appieno il colse ;
 Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
 Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
 Chi costei fosse, “ Ecco la putta e 'l drudo :
 “ Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,
 “ Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI.

Qui tacque, e di furor più che mai pieno,
 Drizzò percossa temeraria e fera ;
 Ch' osò, rompendo ogn' arme, entra nel seno,
 Che de' colpi d' Amor degno sol era.
 Ella repente abbandonando il freno,
 Sombriante fa d' nom che languisca e pera.
 E ben sel vede il misero Odoardo,
 Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso ? Ira e pietade
 A varie parti in un tempo l' affretta :
 Questa all' appoggio del suo ben che cade,
 Quella a pigliar del percussor vendetta.

Amore indifferente¹ il persuade,
 Che non sia l' ira o la pietà negletta:
 Con la sinistra man corre al sostegno,
 L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler e poter^k che si divida,
 Bastar non può contra il Pagan sì forte;
 Talchè nè sostien lei, nè l' omicida
 Della dolce alma sua conduce a morte:
 Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
 Il braccio, appoggio alla fedel consorte,
 Onde cader lasciolla, ed egli presse
 Le membra a lei con le sue membra stesse.

XIX.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
 Cupida s' avviticchi e si marite;
 Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta,
 Trae seco a terra la compagna vite:
 Ed egli stesso il verde, onde s' ammantata,
 Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite:
 Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
 Di lei gl' increzca che gli more allato:

C

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
 Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
 Vorrian formar, nè pon^l formar parole;
 Forman sospiri di parole in vece.

¹ *Indifferente*, senza veruna differenza il persuade all' ira ed alla pietà. ^k *Ma voler e poter* dividersi tra l' ira e la pietà, o sia il far uno e l' altro, non gli riesce così facile contra un Pagan sì forte. ^l *Pon per ponno*, possono.

L' un mira l' altro : e l' un, pur come suole,
 Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece :
 E si cela in un punto ad ambi il die ;
 E congiunte sen van l' anime pie.

CI.

Allor scioglie la fama i vanni al volo
 Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta :
 Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
 Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
 Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
 Fan ch' all' alta vendetta ei si converta ;
 Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
 Su gli occhj del Soldano il grande Adrasto.

CII.

Gridava il Re feroce : “ Ai segni noti
 “ Tu sei pur quegli alfin, ch' io cerco e bramo.
 “ Scudo non è ch' io non riguardi e noti ;
 “ Ed a nome tut' oggi invan ti chiamo.
 “ Or solverò della vendetta i voti
 “ Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
 “ Di valor, di furor qui paragone :
 “ Tu nemico d' Armida, ed io campione :”

CIII.

Così lo sfida ; e di percosse orrende
 Pria sulla tempia il fere indi nel collo.
 L' elmo fatal, chè non si può, non fende ;
 Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
 Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
 Che vana vi saría l' arte d' Apollo :
 Cade l' uom smisurato, il Rege invitto :
 E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
 Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.
 E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
 Nel cor si turba, e impallidisce in faccia,
 E chiaramente il suo morir previsto,
 Non si risolve, e non sa quel che faccia :
 Cosa insolita in lui ; ma che non regge
 Degli affari quaggiù l' eterna legge ?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
 Ne' brevi sonni suoi l' egro e l' insano ;
 Pargli ch' al corso avidamente agogni
 Stender le membra, e che s' affanni invano ;
 Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
 Non corrisponde il piè stanco e la mano :
 Sciogliet talor la lingua, e parlar vuole ;
 Ma non segue la voce o le parole ;

CVI.

Così allora il Soldan vorria rapire^m
 Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza ;
 Ma non conosce in sè le solite ire,
 Nè sè conosce alla scemata forza.
 Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
 Tante un secreto suo terror n' ammorza :
 Volgonsi nel suo cor diversi sensi :
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

^m *Vorria rapire sè stesso all' assalto, vorrebbe trarsi con forza ad assalir Rinaldo.*

CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore ;
 E in arrivando (o che gli pare) avanza
 E di velocitate e di furore,
 E di grandezza ogni mortal sembianza.
 Poco ripugna quel ; pur, mentre more,
 Già non oblia la generosa usanza :
 Non fugge i colpi, e gemito non spande ;
 Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
 Quasi novello Antèo, cadde e risorse
 Più fero ognora, alfin calcò la terra
 Per giacer sempre ; intorno il suon ne corse.
 E Fortuna che varia e instabil erra,
 Più non osò por la vittoria in forse ;
 Ma fermò i giri,ⁿ e sotto i Duci stessi
 S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
 Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
 Già fu detta immortale ; or vien che pera
 Ad onta di quel titolo superbo.
 Emireno a colui ch' ha la bandiera,
 Tronca la fuga, e parla in modo acerbo :
 “ Non se' tu quel, ch' a sostener gli eccelsi
 “ Segni del mio Signor fra mille i' scelsi ?

ⁿ *Fermò i giri*, arrestò il suo girare, o sia la sua ruota.

CX.

“ Rimedon, questa insegna a te non diedi,
 “ Acciò che indietro tu la riportassi.
 “ Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
 “ In zuffa co’ nemici, e solo il lassi ?
 “ Che brami ? di salvarti ? or meco riedi ;
 “ Chè per la strada presa a morte vassi.
 “ Combatta qui chi di campar desía ;
 “ La via d’ onor della salute è via.”

CXIX.

Riede in guerra colui, ch’ arde di scorno,
 Usa ei con gli altri poi sermon più grave :
 Talor minaccia, e fere ; onde ritorno
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.
 Così rintegra del fiaccato corno
 La miglior parte, e speme anco pur ave :
 E Tisaferno, più ch’ altri, il rincora,
 Ch’ orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fe’ Tisaferno :
 I Normandi per lui furon disfatti :
 Fe’ de’ Fiamminghi strano empio governo :
 Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
 Poi ch’ alle mete dell’ onor eterno
 La vita breve prolungò co’ fatti,
 Quasi di viver più poco gli caglia,
 Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo ; e benchè omai vermigli
 Gli azzurri suoi color sian divenuti ;
 E insanguinati l’ Aquila gli artigli
 E ’l rostro s’ abbia, i segni ha conosciuti.

“ Ecco (disse) i grandissimi perigli :
 “ Qui prego il Ciel che 'l mio ardimento ajuti ;
 “ E veggia Armida il desiato scempio.
 “ Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.”

CXIV.

Così pregava, e le preghiere ir' vote ;
 Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
 Quale il leon si sferza e si percote,
 Per isvegliar la ferità nativa ;
 Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote^o
 D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
 Tutte sue forze aduna, e si restringe
 Sotto l'arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
 D' assalitore il Cavalier Latino.
 Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
 Allo spettacol fero ogni vicino.
 Tante fur le percosse e sì diverse
 Dell' Italico Eroe, del Saracino,
 Ch' altri per meraviglia obliò quasi
 L' ire, e gli affetti proprj e i proprj casi.

CXVI.

Ma l' un percote sol, percote e impiaga
 L' altro ch' ha maggior forza, armi più ferme.
 Tisaferno di sangue il campo allaga
 Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
 Mira del suo campion la bella Maga
 Rotti gli arnesi, e più le membra inferme :

^o *Cote*, pietra da affilar ferri; qui per cosa che affini ed accresca forza altrui.

E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta :
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta ;
Vassene, e fugge ; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi due veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggía dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele ;
Che per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele,
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguía ; ma l' altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l Sol tramonte ;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte :
E col grave fendente in modo il carica,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro ; e rotto il grosso usbergo,

Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
 In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
 Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
 Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo :
 E largamente l' anima fugace
 Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
 Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti :
 E de' Pagan non vede ordine saldo,
 Ma gli stendardi lor tutti caduti.
 Qui pon fine alle morti ; e in lui quel caldo
 Di sdegno marzial par che s' attuti ?^p
 Placido è fatto ; e gli si reca a mente
 La Donna che fuggía sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga : or da lui chiede
 Pietà, che n' abbia cura e cortesía :
 E gli sovvien che si promise in fede
 Suo cavalier, quando da lei partía
 Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
 Il piè del palafren segnar la via.
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
 Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
 L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
 Qui scese dal destriero, e qui depose
 E l' arco e la faretra e l' armi tutte.

^a *Attuti* da *attutare*, estinguere.

- “ Armi infelici (disse) e vergognose,
 “ Ch’ usciste fuor della battaglia asciutte,
 “ Qui vi depongo, e qui sepolte state ;
 “ Poichè l’ ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

- “ Ah, mai non fia che fra tant’ armi e tante
 “ Una di sangue oggi si bagni almeno ?
 “ S’ ogn’ altro petto a voi par di diamante,
 “ Oserete piagar femminil seno.
 “ In questo mio, che vi stà nudo avante,
 “ I pregi vostri e le vittorie sieno.
 “ Tenero ai colpi è questo mio : ben sallo
 “ Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

- “ Dimostratevi in me (ch’ io vi perdono
 “ La passata viltà) forti ed acute.
 “ Misera Armida, in qual fortuna or sono,
 “ Se sol posso da voi sperar salute ?
 “ Poi ch’ ogn’ altro rimedio è in me non buono,
 “ Se non sol di ferute, alle ferute,
 “ Sani piaga di stral piaga d’amore ;
 “ E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

- “ Felice me, se nel morir non reco
 “ Questa mia peste ad infettar l’ Inferno.
 “ Restine Amor : venga sol Sdegno or meco,
 “ E sia dell’ ombra mia compagno eterno ;
 “ O ritorni con lui dal regno cieco
 “ A colui che di me fe’ l’ empio scherno :
 “ E se gli mostri tal, che ’n fere notti
 “ Abbia riposi orribili e interrotti.”

CXXVII.

Qui tacque: e stabilito il suo pensiero,
 Strale sceglieva il più pungente e forte;
 Quando giunse, e mirolla il Cavaliero
 Tanto vicina alla sua estrema sorte,
 Già compostasi in atto atroce e fero,
 Già tinta in viso di pallor di morte.
 Da tergo ei se le avventa e 'l braccio prende,
 Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
 Chè no 'l sentì quando da prima ei venne.
 Alzò le strida, dall' amato viso
 Torse le luci disdegnosa, e svenne.
 Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
 Piegando il lento collo: ei la sostenne.
 Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
 E 'ntanto al sen le rallentò la gonna.

CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
 Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
 Qual a pioggia d' argento e mattutina
 Si rabbellisce scolorita rosa;
 Tal ella, rivenendo, alzò la china
 Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
 Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
 Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,
 Ch' era sostegno suo, schiva respinse.
 Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
 Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.

Alfin raccolta entro quel caro laccio,
 Che le fu caro forse, e se n' infuse,
 Parlando incominciò di spander fiumi,
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI.

“ O sempre, e quando parti e quando torni,
 “ Eguualmente crudele, or chi ti guida ?
 “ Gran meraviglia, che 'l morir distorni,¹
 “ E di vita cagion sia l' omicida.
 “ Tu di salvarmi cerchi ? A quali scorni,
 “ A quali pene è riservata Armida ?
 “ Conosco l' arti del fellone ignote :
 “ Ma ben può nulla^r chi morir non puote.

CXXXII.

“ Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
 “ Incatenata al tuo trionfo avanti
 “ Femmina or presa a forza, e pria tradita :
 “ Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vantì.
 “ Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita :
 “ Dolce or sarìa con morte uscir di pianti ;
 “ Ma non la chiedo a te, che non è cosa,
 “ Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.

CXXXIII.

“ Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
 “ Alla tua feritate in alcun modo.
 “ E s' all' incatenata il tosco e l' armi
 “ Pur mancheranno, e i precipizj e 'l nodo,
 “ Veggio secure vie, che tu vietarmi
 “ Il morir non potresti ; e 'l Ciel ne lodo.

¹ *Distorni* rimuova, impedisca. ^r *può nulla*, cioè, non può nulla.

“ Cessa omai da’ tuoi vezzi. Ah par ch’ei finga :
 “ Deh come le speranze egre lusinga !”

CXXXIV.

Così doleasi : e con le flebil onde,
 Ch’ amor e sdegno da’ begli occhj stilla,
 L’ affettuoso pianto egli confonde,
 In cui pudica la pietà sfavilla ;
 E con modi dolcissimi risponde :

“ Armida, il cor turbato omai tranquilla ;
 “ Non agli scherni, al regno io ti riservo,
 “ Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

“ Mira negli occhj miei, s’ al dir non vuoi
 “ Fede prestar, della mia fede il zelo.
 “ Nel soglio, ove regnar’ gli avoli tuoi,
 “ Riporti giuro ; ed oh piacesse al Cielo,
 “ Ch’ alla tua mente alcun de’ raggi suoi
 “ Del Paganesimo dissolvesse il velo !
 “ Com’ io farei, che ’n Oriente alcuna
 “ Non t’ agguagliasse di regal fortuna.”

CXXXVI.

Sì parla, e prega ; e i preghi bagna e scalda
 Or di lagrime rare, or di sospiri :
 Onde, siccome suol nevosa falda,
 Dov’ arda il Sole, o tepid’ aura spiri ;
 Così l’ ira, che in lei pareva sì salda,
 Solvesi, e restan sol gli altri desiri.

“ Ecco l’ ancilla tua : d’ essa a tuo senno
 “ Dispon, (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzò il Capitan di Egitto
 A terra vede il suo regal standardo ;

E vede a un colpo di Goffredo invitto
 Cadere insieme Rimedon gagliardo,
 E l' altro popol suo morto e sconfitto :
 Nè vuol nel duro fin parer codardo,
 Ma va cercando (e non la cerca in vano)
 Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge ;
 Chè nemico veder non sa più degno.
 E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
 Di valor disperato ultimo segno.
 Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge :
 “ Ecco per le tue mani a morir vegno ;
 “ Ma tenterò nella caduta estrema,
 “ Che la ruina mia ti colga e prema.”

CXXXIX.

Così gli disse : e in un medesimo punto
 L' un verso l' altro per ferir si lancia.
 Rotto lo scudo, e disarmato e punto
 È 'l manco braccio al Capitan di Francia.
 L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
 Sovra i confin della sinistra guancia,
 Che ne stordisce in su la sella ; e mentre
 Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
 Picciol avanzo di gran Campo estinto.
 Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta ;
 Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
 Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
 Da cento lance ripercosso e cinto.

Grida egli a' suoi : “ Cessate ; e tu Barone,
 “ Renditi, io sou Goffredo, a me prigionone.”

CLXI.

Colui, che sino allor l' animo grande
 Ad alcun atto d' umiltà non torse ;
 Ora ch' ode quel nome, onde si spande
 Sì chiaro suon dagli Etiópi all' Orse,
 Gli risponde : “ Farò quanto dimande ;
 “ Chè ne sei degno (e l' armi in man gli porse)
 “ Ma la vittoria tua sovra Altamoro
 “ Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

CXLII.

“ Me l' oro del mio regno, e me le gemme
 “ Ricompreran della pietosa moglie.”
 Replica a lui Goffredo : “ Il Ciel non diemme
 “ Animo tal che di tesor s' invoglie.
 “ Ciò che ti vien dall' Indiche maremme
 “ Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie ;
 “ Chè della vita altrui prezzo non cerco :
 “ Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.”

CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in guardia dallo,
 E segue il corso poi de' fuggitivi.
 Fuggon quegli ai ripari : ed intervallo
 Dalla morte trovar non ponno quivi.
 Preso è repente, e pien di strage il vallo :
 Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
 E vi macchia le prede, e vi corrompe
 Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo ; ed a lui tanto
 Avanza ancor della diurna luce,

Ch' alla Città già liberata, al santo
Ostel di Cristo, i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce :
E qui l' arme sospende : e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE DEL VIGESIMO ED ULTIMO CANTO
DELLA
GERUSALEMME LIBERATA.





86-B14045



